



PENSIERI
SU L' ISTORIA

E

SULL' INCERTEZZA ED INUTILITA'

DELLA MEDESIMA

DEL

CAVALIERE MELCHIORRE DELFICO

Cittadino della Repubblica
di San Marino

Tam fiet pravique tenax , quam nuncia veri.
Virg.

V. Rigacci



FORLI')(1806

Dai Torchj Dipartimentali Roveri, e Casali.

AI DOTTI ED AGLI STUDIOSI
delle Scienze della Natura

A Voi costanti indagatori delle verità più utili all' uomo, e veri debellatori de' più potenti pregiudizj ed errori mi è parso convenevole l' offrire in tributo questo mio qualunque siasi lavoro; poichè come da una parte tento anch' io la distruzione di una gran base de' più potenti perniciosi pregiudizj, cerco dall' altra di riunire sotto le vostre bandiere gl' ingegni fatti per essere vostri commilitoni.

Ve-

Veri Mecenati della verità e della ragione, potrete essere giusti giudici per decidere, se la scienza di ciò che fu, debba preferirsi a quella dell' esistenza; e se l' aver trascurato queste verità, potè ritardare i felici progressi della specie. Se per essa vi può essere una perfettibilità, par che ne abbia fallata la via. A Voi appartiene il rintracciarla: affrettatevi al bene dell' Umanità, e siate Felici.

PRE-

PREFAZIONE

Dappoichè fu incominciato a riconoscere, che nulla più ritardava i progressi della libera ragione, quanto l' immenso ammasso de' pregiudizj e degli errori, retaggio della primordiale ignoranza, confermato da vili interessi e mal intesi; gli amici del sapere si occuparono incessantemente a rimuoverli, espellerli, e portarli alla totale distruzione. Così le verità si viddero a poco a poco comparire, e col conoscere le loro relazioni e metterle in ordine si formarono le Scienze, prodotto singolare delle forze e delle facoltà dell' Umano intendimento: e così il tempio della Sapienza già bujo per tant' ingombramenti incominciò a risplendere del suo proprio e verace fulgore.

Con tutti i replicati sforzi però è ben lontano tuttavia dall' essere costituito nella sua vera luce, nell' intera nettezza, e nell' integrità delle sue ragioni. De' falsi Numi vi ritengono ancora le loro sedi ed altari, e fra essi il più pernicioso è quello, che sotto vaghe apparenze e lusinghiere i suoi difetti celando attrae a se il maggior numero de' voti ed estende più ampiamente la sua dominazione.

Sotto tal immagine mi è comparsa la Storia dopo averla considerata nella sua indole, origine, progressi, cause, ed effetti. Sorpreso dallo spettacolo immenso de' suoi volumi, dell' innumerabili quantità di scrittori e dell' esteso

do-

dominio nella durata e nello spazio, ho voluto cercare il prodotto di tanta grandezza, e mi è sembrato non veder altro che il favoloso parto de' monti.

Se i motivi che propongo, le mire di utilità, e le ragioni che adduco non sembreranno al primo sguardo di quell' importanza in cui l' ho considerata, mi lusingo, che sul tener compresenti le mie idee, chiunque vorrà portarvi qualche grado di attenzione potrà trovare ancora de' nuovi argomenti, per confermarle ed estenderle a più importanti applicazioni.

Il gusto di vagheggiare i paradossi e le idee bizzarre, non sorse giammai nell'animo di chi sempre impiegò i suoi scarsi talenti intorno ad oggetti di pubblica utilità e beneficenza. Dirò anzi che il maggiore stimolo alle presenti ricerche è prevenuto dall' osservare, che il tardigrado avvanzamento delle Scienze dipende spezialmente da ciò, che tanti ingegni nati per coltivare i campi dell' umano sapere, si erano in tutti i secoli dissipati e distratti in superflue cognizioni, trascurando lo studio degli oggetti più importanti al ben essere degli uomini.

Assai comunemente infatti avviene, che la Storia e la vaga erudizione sua prediletta compagna s' impadroniscano delle anime giovani fin dai loro primi felici movimenti, e che perciò per cui esse rimangono affezionate a quelle idee delle quali hanno ricevuti i primi intellettuali piaceri.

Non obbligato poi lo spirito in tali acquisti ad un ordine severo, divora, con ingordigia quanto gli si presenta, e parendogli così ingrandir dilettevolmente la sfera della sua esistenza, disprezza e negligga gli altri oggetti i quali

real-

realmente potrebbero arricchirlo, e condurlo ad ulteriori gradi del possibile miglioramento. M' incresce pur troppo il poter dire, non ignara mali; *ma questo stesso mi prescrive come un dovere, il manifestare il riconoscimento dell' errore, denunciarlo come tale, e sollecitar gli altri a far del tempo e de' talenti un uso migliore.*

Non voglio però darmi il vanto dell' assoluta novità di tali osservazioni intorno al poco merito della Storia, e quasi non fossero travedute giammai da altri. Sono nate, è vero spontaneamente e per riflessione nell' animo mio, ma ben de' dubbj su l' importanza e la veracità della storia nacquero pure presso gli antichi come presso i moderni. Le loro riflessioni però essendo state passaggiere, occasionali, limitate, e relative a qualche argomento, senz' aver compreso il soggetto nella sua generalità, i loro pensieri rimasero negletti e 'l pregiudizio maggiormente confermato.

Così lo stesso Voltaire, il più gran battagliere de' pregiudizj, che avesse il passato secolo, combatter volendo quelli di Storica origine, vi rimase pur esso inviluppato, per non avervi portato abbastanza lo spirito di Analisi, stl atto a discoprire i pregiudizj ed estrarli da' loro nascondigli; e per non aver ravvisato, che essi avevano la loro origine dalla Storia medesima. Quindi egli ci diede una Filosofia della Storia, *la quale benchè fosse molto pregiata in quel tempo, pure ciascuno potrà facilmente osservare, quanto poco l' opera corrisponda al titolo per mancanza di giuste correlazioni fra le di lui idee e 'l soggetto che volle trattare.*

Riconoscendo perciò le difficoltà intrinseche alla cosa

si

si dovrà riguardare quest' opera come un saggio o tentativo, non lusingandomi punto di aver trattato pienamente l' argomento, non che di averlo esaurito. E non avendo stimato necessario l' aspirare alla prefezione nella novità mi sono contentato trattarlo in proporzione delle mie forze, ed in quel modo che mi è parso più convenevole alla materia ed all' utilità cui aveva in mira. Ho creduto quindi non dover proporre il soggetto in modo problematico, giacchè non compariva tale nell' animo mio; ed il voler far uso di tal metodo per convenienza, poteva offendere le regioni del vero. Quando si crede vedere una verità, bisogna esaminarla in se stesso; e quando siamo persuasi che sia tale, è un farle torto il proporla in modo di dubbitazione. Manca allora la fiducia, ed invece d' invitar gli uomini al riconoscimento del vero, ne facciamo un giuoco di dialettiche bizzorrìe.

In quanto all' Ordine ho creduto dover incominciare dall' origine naturale dell' Istoria, che trovo essere un bisogno fisico dell' uomo, il quale sviluppandosi gradatamente ed in varj modi nei progressi della società prende successivamente diversi caratteri relativi allo stato politico ed intellettuale delle nazioni. L' esposizione di tal' idee ci farà ravvisare fin da principio come fallace la speranza di trovar nella Storia un tesoro di verità e di cognizioni necessorie per l' uso della vita: ciò è che ci conduce alle ricerche intorno all' incertezza, ed inutilità. Questi due articoli fondamentali sono particolarmente esaminati ed esposti con molte osservazioni sull' indole dell' animo umano, su quella dei fatti storici, sul riconoscimento de' stori-

rici scrittori, e sul paragone delle opere loro. Per riguardo poi alla pretesa utilità si esamina assolutamente e relativamente, cioè in generale per rapporto al miglioramento della specie, ed in particolare per rapporto alle scienze; dividendo ancora le pruove di fatto dimostrative della depravazione morale de' popoli per effetto della Storia, spesso nutrice e conservatrice di lunghi pregiudizj, ed errori.

Ed acciocchè i ragionamenti e le pruove abbino un più saldo e reale appoggio, si è stimato poter convalidar i principj con i fatti ed esempj di quel popolo, di cui più conosciamo le vicende e gli avvenimenti; e pei quali il più generale ed antico pregiudizio occupò gli animi fino alla superstizione. Con un breve esame quindi della Storia della Romana Repubblica vedremo qual retaggio ci è venuto da quella gente, e quanto lungamente l' Italia e l' Europa tutta sieno state in errore, per averla ciecamente ammirata.

Se avessi voluto intrattenermi intorno a tuttociò che si è scritto sulla Storia in generale, su l' utilità della medesima, su i modi di comporla, su i metodi di studiarla ed insegnarla, ed in fine su tutte le generalità di essa medesima avrei potuto scrivere de' volumi. Ma stimando che se il vero vien' esposto nella sua luce le ombre rimaner debbano immantinenti dileguate, parmi potermene dispensare, per la parte riguardante il mio assunto; tanto più che i fautori della Storia avendo in ogni tempo accumulato numero di scritti, mentre niuno si mostrava ribelle contro la loro vantata dottrina dell' utilità, tutte cotali opere sono per lo più ripetizioni delle stesse ragioni, autorità, ed esempj.

Fin da circa tre secoli fu pubblicata di tali scritti una

Raccolta in Basilea, e poi tant' altre fino ai nostri dì, oltre di molte altre, e di tutte le prefazioni delle Storie antiche e moderne, nelle quali si contengono sempre gli elogj dell' arte e della cosa. Non è facile però l' immaginare, a quali eccessi si trasportassero cotali panegiristi. L' esagerazione trapassò tutt' i modi; ora pretendendo mostrare, che lo stato d' ignoranza storica è paragonabile a quello dell' ignoranza assoluta de' selvaggi; ora nobilitando questa parte dell' umano sapere come la prima nell' ordine e nell' importanza; ora caratterizzandola per la chiave e fonte di ogni dottrina, e della vera sapienza; e finalmente classificandola ancora fra gli oggetti della Materia Medica, indicando prodigiose guarigioni d' illustri personaggi dovute soltanto alla lettura della Storia. Quali cranj fossero costoro che 'l dissero e 'l crederono, lo rimetto agli studiosi della Cronologica dottrina più importante al certo delle Storie de' Faraoni, de' Tolomei, e dei Calisti.

Ma se mai vedremo, che niuna parte delle umane cognizioni può essere più soggetto agli errori e più refrettaria al trovamento del vero; e che per qualunque travaglio dello spirito non possiamo imparar altro che qualche notizia o verità di fatto particolare, senza [illegible] per essa elevar mai alle verità generali di benefica espansione su l' Umanità infelice, si potrà incominciare in qualche modo a dubitare di tanti encomiastici ragionamenti. E se poi ci riescisse il discoprire, che le pretese verità morali di storica provenienza non sono ordinariamente verità, ma pregiudizj, e che lungi dall' essere utili alla specie ristretta in società, le furono anzi dannose, come potremo senza cautela

ac-

accettare questa confusa ed indecora eredità de nostri avi? E se conosceremo infine, ch' essa ci può essere in tutt' i modi perniciosa, caricando lo spirito di dubbj, d' inutilità, di pregiudizj, di errori; ed occupandone la capacità destinata a più utili cognizioni, vorremo essere ancora perfetti credenti per i vantati misteri della Storia?

Piacque a taluni immaginare, che se la Storia non è stata ancora produtrice di tutti i benefici e preziosi effetti de' quali le fu dato il vanto, ciò sia prevenuto dall' essere stata trattata con metodi improprj e difettosi; per cui lungi dall' ottenere qualche reale vantaggio, non ebbe per effetto che una vaga erudizione. Ma per nostra sventura e dell' Umanità dopo tanti secoli, e dopo tanti metodi vantati, tentati, scritti, e pubblicati, non si è trovato ancora tal metodo prezioso atto a produre i grandi effetti della storica dottrina. Come infatti trovar un metodo per un ammasso di notizie incapaci di esser esposte in tal ordine, cui giustamente tal nome possa convenire? Ciascuno trovò lodevole e solo buono quello che aveva immaginato, ciascuno lo qualificò un qualche particolare attributo, ciascuno fece onore ad alcuni storici, deprimendo gli altri; e così il soggetto resta abbandonato allo spirito di disputa, il quale non è obbligato a conchiuder nulla, e vanta sempre delle vittorie non seguite mai da conquiste e da veri trionfi.

Se tali idee su la Storia potranno ad alcuni sembrar nuove, mi lusingo che per tal solo motivo non vorranno condannarle; e se avranno amicizia per l' utile e pel vero, debbo sperare che non sdegneranno di occuparsene, accostandovi amichevolmente la loro ragione. Comprendo del

re-

resto che vi è bisogno di qualche grado di coraggio per disfarci delle prevenzioni cresciute con noi, trasmeseci coll' eredità di autorevoli persone, e confermate colle lunghe opinioni de' secoli; ma non è questo uno de' meriti più pregievoli per le anime ansiose del grande e del vero? Son desse che si vogliono richiamare alle strade ed alle cognizioni che vi conducono. Non parlerò dunque di coloro i quali solo nella storia trovarono il loro diletto per que' quadri mobili e sempre variati, atti ad occupar le immaginazioni incapaci di più atti ed utili concepimenti. La storia è per essi una specie di spettacolo Ottico, che soddisfa per poco tempo la vista senza lasciar alcuna utile impressione nell' animo; e quindi senza prometter nulla ai desiderati progressi della ragione.

Troppo del resto si andrebbe lungi dal vero, se si volesse credere, che coll' abbassar la Storia dall' usurpato sublime posto, e ritrarre ne' proprj confini, rimarebbe quasi inutile quella facoltà dell' animo che si chiama Memoria*; e sarebbe nel mondo finita la* Gloria*, il maggiore stimolo alle grandi virtù. Spero anzi si ravviserà che quella potrà essere più utilmente impiegata; e la vera gloria della beneficenza resterà eterna nelle cose, e sarà distinta da quella falsa gloria che multiplicò gli errori, falseggiò le virtù, ed indicò un Eroismo fatale e contrario al vero ben essere dell' Uomo.*

CA-

CAPITOLO PRIMO

Dell' origine naturale della Storia, e de' progressi ed abusi della medesima.

La felice configurazione degli organi della voce, e la segreta corrispondenza di essi coll' interna sensibilità, e cogli organi dell' intelletto fecero l' uomo parlante, come l' organizzazione della mano gli diede la possibilità, o la facoltà per essere scrittore: due qualità o condizioni necessarie a poter narrare o far de' racconti, poterli registrar colla penna, e comunicarli ai suoi simili presenti e futuri. L' uomo è dunque formato dalla natura colle disposizioni fisiche ed intellettuali a divenir Storico, e direi quasi forzato ad esser tale. Se infatti si osserva come dalla prima fanciullezza, e nei primi e più semplici gradi dell' intelligenza; si prova un singolar diletto ad ascoltare i racconti di qualunque genere, purchè proporzionati allo stato dell' intendimento; e come successivamente da questo stato passivo si passi a gustar anche un maggior piacere, e sentire un straordinario stimolo a far de' racconti o delle narrazioni, si potrà quasi dire che l' uomo sia un animale storico per effetto di naturali non ben conosciute determinazioni.

Siccome però sapiamo che le azioni volontarie del medesimo sono determinate da qualche interno bisogno della machina o dello spirito; e che alla soddisfazione di

tal

tal senso interno è attaccato il piacere, possiamo giustamente supporre, che tal bisogno intellettuale sia quasi permanente; e la natura generosa ne abbia resa la soddisfazione di non difficile adempimento. E sebbene non ci sia dato ancora il conoscere le leggi dell' interne modificazioni dell' intelletto, pure conoscendo in parte per esperienza e per osservazione, quali sono le predilette abitudini dell' animo, o le più comuni e frequenti; possiamo giudicare che esse hanno un fondo nella natura delle cose: e se vi scorgiamo delle osservabili differenze individuali, dobbiamo pur crederle dipendenti dalle interne variazioni o diversità degli organi, cui tali sentimenti o modificazioni si appartengono.

Conoscendo poi con maggior chiarezza, che i piaceri dell' animo i più comuni sono quelli ne' quali lo spirito non ha bisogno di gravi sforzi, e più che l' attiva ragione vi sia in moto la potenza immaginativa, rilevaremo che da tale facilità proporzionata di movimenti, del modo in cui essi si producono, dall' interna successiva e variata sensazione siamo naturalmente più portati a tale specie di godimenti, come quelli ne' quali non s' incontra quella resistenza che può produrre disgusto o stanchezza; ed anzi oltre una maggiore agevolezza, la varietà ancora v' induce un più esteso senso di piacere. Chi infatti non sa, quanto più penoso o difficile sia alle umane menti il seguire con ferma attenzione la dimostrazione di un Teorema, che l' ascoltare il vago racconto di una favola o d' uno storico avvenimento.

Con tale osservazione sù l' indole dell' animo umano dob-

dobbiamo riconoscere nella natura medesima la potente intrinseca causa di questa particolare inclinazione dell' Uomo in ascoltare o far de' racconti, per cui si può quasi dire, che egli sia Storico per natura.

Quindi veggiamo con qual soave diletto i fanciulli ascoltano i racconti proporzionati alla loro intelligenza, e secondo le qualità, e disposizioni loro e de' raccontatori, o passano lunghe ore tranquilli e contenti ad udire, o danno luogo a Morfeo di versare i suoi soavi papaveri su le loro palpebre. Cotal è similmente degli ascoltatori plebei, veri fanciulli nell' intendimento, i quali pure secondo i diversi caratteri, e temperamenti o inarcano le ciglia nell' ammirazione, e fissi ed attenti sforzano la memoria a serbare ciocchè ascoltano, o provano più vive interne commozioni, o infine nella lassezza si abbandonano ad un dolce sopore.

I fanciulli poi appena incominciano a poter fare un più sostenuto e libero uso della favella diventano facilmente ciarlieri e perpetui narratori dei piccoli fatti domestici, o rapportatori in famiglia non di ciò che appresero nelle scuole, ma di quanto ivi viddero ed altrove. Questo genio si sviluppa inoltre più ampiamente nell' uso della vita sociale: e tal viene a farvi visita per regalarvi di quache novella; tal corre le strade e le botteghe per farne acquisto, e metterle poi in commercio ne' crochj, e qualche altro per venderle in modo vergognoso. Sia dunque che lo spirito abbia de' bisogni simili a quelli della machina, come veggiamo nella soddisfazione attaccata alla manifestazione o communicazione de' proprj concepimen-

ti

ti e pensieri, e perchè questa occupazione sia di facile diletto, sembra certo che tal fenomeno derivi dalla sua originaria costituzione; ciocchè fa vedere un carattere di fanciullagine quasi generale nelle specie.

Ciascuno poi avrà potuto facilmente verificare un'osservazione di Marco Tullio, il quale considerando la voluttuosa soddisfazione che si prova ne' racconti, osserva, che la lettura delle Storie, e 'l fare i racconti è la più gradita occupazione dell'età canuta, o cadente: e ciò naturalmente, perchè nella degradazione delle facoltà intellettuali e corporali si ritorna a quello stato di piacere più comune, nel quale le impressioni ed i movimenti interni devono essere proporzionati ad un grado di mediocrità sufficiente e necessario a tali esercizj della mente, come appunto nell' età infantile: ond' è il motto o l' osservazione, che i vecchj rassomigliano ai fanciulli. Cicerone però attribuì questo fenomeno al merito della Storia, mentre come abbiamo veduto deriva dall' indole o natura della cosa, cioè dai varj stati della sensibilità, e degli organi destinati a tali usi.

Or se con tali idee ci faremo a considerare coll' immaginazione l' epoca remota delle prime riunioni sociali, la quale può risguardarsi come il tempo dell' infanzia dell' umanità, quando l' uso della parola incominciò ad essere in qualche modo facile, e comune, potremo giustamente pensare, che il gusto de' racconti si sentisse assai vivamente; e quindi i padri raccontassero ai figliuoli le loro gesta ed imprese; come si erano in quel luogo raunati, e quel che fosse accaduto ne' tempi di cui conser-

servavano qualche rimembranza. Ecco la vera e prima origine della Storia derivata da una parte dal bisogno fisico di communicare altrui le impressioni ricevute dalle cose e dai fatti degli uomini, e dal piacere attaccato alla soddisfazione di esso: e dall' altra parte da quel sentimento cui fu dato il nome di curiosità, pur esso da classificarsi nel numero dei spirituali bisogni. Il rapporto e la corrispondenza di questi due stati dell' animo fece svolgere maggiormente le relative facoltà intellettuali, e nelle differenze delle situazioni e delle circostanze o divennero più attive, o furono più atte a riceverne maggior grado di piacere, o a far provare agli altri un maggior godimento. Quindi questa dilettevole sensazione che si prova nel narrare, si accrebbe dal diletto che si rifletteva dalla parte degli ascoltatori.

Da questa reciprocanza l' immaginazione divenne più viva, l' elocuzione più animata, l' interesse maggiore; ma tutto questo fu alle spese della verità, cioè della corrispondenza delle cose colle parole e colle imagini, le quali trascorrevano al di là della giusta rappresentazione. E ciò spezialmente accadde se que' racconti erano fatti nelle adunanze o nelle pubbliche concioni, dove i movimenti dell' animo si propagano quasi per un insensibile contatto. Non vi fu bisogno dunque di alcuno sforzo di fantasia, o volontà determinata, o studio dell' ingegno per introdurvi delle esagerazioni: ed il piacer che si prova in eccitar negli altri sorpresa o meraviglia, ed il vedere che più facile impressione si produce per tali modi, come alterò gli animi di que' parlatori, alterò similmente il

vero de' primi racconti. Quindi tutte le prime storie furono piene di prodigj, di stravaganze, e di miracoli; tanto più volontieri ascoltati e creduti in quanto che oltre del maraviglioso, lusingavano anche la vanità de' popoli, credendosi così i prediletti de' Numi.

Or quest' antichi padri, oratori, o narratori raccontando cose non vedute da altri, potevano a piacer loro esaggerare ed adornar i fatti, senza perder punto di credibilità, sì perchè la comune ignoranza non dava luogo discernere neppure la possibilità delle cose, sì per essere dell' umana debolezza, il prestar facile credenza ai pubblici concionatori; e tanto più se dicono cose atte ad essere bene accolte, o a far forte commozione negli animi degli ascoltanti.

Codesti racconti o pubblici o privati si fermavano con facilità nelle anime novelle e tenaci delle impressioni ricevute, le quali in seguito ne facevano un uso somigliante, ma sempre più alterando l' originalità de' fatti e delle narrazioni, per dar luogo naturalmente all' energico sentimento delle loro fantasie.

Tale fu l' origine della Storia tradizionale, la quale perciò fu priva dei caratteri della verità [illegible] per essere stata alterata dall' ignoranza e dalla vivace immaginazione, sempre compagne dei popoli privi di lettere e deboli negli esercizj della ragione. Le prime Storie quindi furono tutte poetiche per l' invenzione egualmente, che per l' elocuzione, la composizione, ed il ritmo; non scritte ma confidate alla memoria, e recitate o cantate come gl'

inni

inni e cantici di gloria per le gesta ed imprese de' popoli cui appartenevano.

Osservando però fin d'allora quella buona o cattiva gente, quanto la memoria sia poco tenace e fedele conservatrice de' fatti, se non è soccorsa con qualche segno atto a sostenerla, ed a rinnovarne le rimembranze; e mancando in que' tempi il principal sussidio a tale scopo, cioè l'uso delle lettere o della scrittura di qualunque sorte, pensarono, che qualche segno visibile fatto dalla mano dell'uomo fosse opportuno a chiamarvi l'attenzione, e quindi eccitare la curiosità e chiederne la cagione.

Nella scarsezza de' mezzi dell' arte e dell' invenzione vi adattarono dunque i più facili ed i più discernibili, come furono, secondo l'indole del luogo, o un tumulo di terra, o un mucchio di sassi, accumulati in modo da poter discernere, essere opera dell' arte e non della natura. Tali furono i primi monumenti storici, i quali benchè mutoli dovevano trasmettere alla posterità la ricordanza de' passati avvenimenti; e tali ne ricorda il più antico Scrittore superstite di storie e di tradizioni. Così Mosè racconta, che quando Giacobbe nella sua fuga fu sorpreso dal suocero Labano, fatto fra essi un trattato di pace, Giacobbe gittando in tal sito una pietra, ed invitando i fratelli o compagni a far lo stesso, ne fecero tal mucchio, che potè servir loro di mensa pel desinare: e riconosciuto quel cumolo dalle parti contraenti come un monumento del trattato, fu denominato *Galaad*, parola espressiva dell' oggetto, e che Labano chiamò nel valore della sua favella *tumulus testis*, e Giacobbe *acervum testimonii*.

Codesta si crede fosse pur l' usanza di altri antichi popoli barbari : e 'l divieto di non gittar sassi ne mucchj di Mercurio = *Mittere lapidem in acervum Mercurii* = Mostra non solo il costume, ma la comune credenza che i Numi residessero intorno a tali monumenti. Or siccome dobbiamo pensare che gli uomini in simili circostanze ab. bino agito presso a poco ne' stessi modi, possiamo credere, che codesti segni commemorativi come i più facili si presentassero negli animi loro naturalmente a soddisfazione del loro intento. E poichè per necessità di natura i popoli di quell' epoca furono tutti religiosi, ed in ogni luogo qualunque fosse credevano vi presidesse un Nume, codesti tumuli o mucchj divennero altari : onde di zolle di terra, o di pietre brute furono quelli de' Patriarchi; oltre dell' uso sacro par che servissero di monumenti commemorativi.

Tal volta furono contenti di una sola pietra di maggior mole, sù la quale usavano versar dell' olio in segno della divina invocazione : come Giacobbe fece nel luogo della visione, e che chiamò *Bethel*, cioè casa del Signore. Così altrove furono pure tali *Betheli* rammentati; e quindi la favola di Saturno mangiatore di tali pietre, cioè del Tempo padre della Storia, e della medesima distruttore. Ma la più chiara ricordanza di cotali Storici monumenti l' abbiamo fra i Caledonj, i quali non scarsi di gloria selvaggia, e di corrispondente vanità, di que' segni fecero un uso frequente, denominandoli con espressione corrispondente, cioè *pietre della memoria*.

Da codesti mucchi ed informi sassi coi progressi della

so.

società e delle arti s' incominciarono a nobilitare gli storici monumenti, e colla Scultura ed Architettura vennero a prendere le forme regolari, fino ad elevarsi torri, piramidi ed obelischi, grandiosi monumenti delle arti ancora barbariche, e quando le scienze erano ancora bambine. Nei successivi progressi della civilizzazione codesti monumenti presero altre forme e nomi diversi, e secondo i luoghi e la natura degli avvenimenti furono drizzate colonne, elevati de' tempj, inalberati trofei, innalzati archi di trionfo: ed in seguito monumenti figurati e letterati accompagnorano sovente quelli dell' arte, della vanità, e dell' orgoglio.

Ma fra i modi simbolici e muti stati in usanza presso gli antichi per far ricordo alla posterità dei passati avvenimenti, merita di essere osservato il metodo cronologico de' Romani, il quale consisteva nel conficare con atto solenne un chiodo o caviglia nella destra parete del tempio di Giove Capitolino. Livio nell' anno di Roma 390. dandoci la storia di tal costume c' insegna, che quel cotal ficcamento aveva due oggetti; cioè per tener il cònto degli anni nell' ignoranza in cui erano della scrittura, o come l' autore dice = *quia rarae per ea tempora literae erant;* = e perche quell' atto era tenuto per un singolar rimedio contro la pestilenza ed altri simili fisici o morali epidemie. I Romani Antiquarj riguordarono tal uso come proveniente dal Rituale Etrusco il più celebre allora in Italia. Essi infatti immitarono quella Nazione soltanto pei riti superstiziosi, e nulla nelle utili cognizioni delle quali pareva che abbondasse. Quando gli Etruschi fecero la più

gran-

grande opera di Roma, cioè la Cloaca Massima, i Quiriti ed i loro Numi vivevano sotto tetti di stoppia; e non intesero neppure il pregio di quell'opera magnifica, perchè dopo l'incendio de' Galli restò molto inutile e deturpata.

Non fia intanto superfluo il riflettere, che dei due modi primitivi pei quali ci furono trasmesse le storiche ricordanze, cioè la tradizione orale ed i monumenti, essi erano poco fidi conservatori degli avvenimenti; poichè il primo oltre gli originarj diffetti di già accennati, soffrì necessariamente continue alterazioni ne' varj passaggj d'una bocca all'altra; e così nel trasmettersi per le successive generazioni e popoli diversi, per cui non potè pretendere ai caratteri del vero e della credibilità. Quello poi de' monumenti valendo ad attestare simbolicamente la stessa orale tradizione, non poteva godere di maggior credibilità di essa, oltre di qualche altro intrinseco difetto, di cui si ragionerà altrove.

Altri modi di far passare ai posteri la ricordanza de' passati avvenimenti, tanto nella prima quanto nella seconda barbarie fu quella de' giuochi ginnici, delle feste religiose e profane, delle processioni, delle giostre e tornei, o simili funzioni da eseguirsi in dati tempi, per conservar la memoria di lieti e gloriosi, o lugubri ed infausti avvenimenti. Creda chi vuole, che in tali instituzioni commemorative si avesse in mira la utilità delle future generazioni. Fu la vanità o l'amor proprio travestito in diverse fogge o de' popoli o de' loro capi; credendo poter così estendere quel sentimento di orgoglio al di là dell'esistenza, ed eternarne, se fosse stata possibile, la

af-

fama e la rimembranza. L' idea di utilità di cotali ricordi nacque posteriormente assai, cioè quando lo scrivere Storie divenne una delle professioni letterarie, per cui gli Storici come gli altri scrittori vantarono pel più utile ed importante il loro mestiere; e spesso furono bonariamente creduti. Non vi è del resto quasi piccolo paese anche al presente, il quale non abbia i suoi anniversarj e feste commemorative politiche e religiose, le quali servirono in mancanza di storia scritta, e sempre accompagnati con fole e con prodigj.

Per tali cagioni furono instituiti gli Olimpici giuochi, gli Istmici, i Nemei, e tanti altri in Grecia e fuori di essa dai popoli o dai regnanti. In tal modo rimaneva soddisfatta la vanità de' popoli, e 'l gusto e 'l doppio bisogno de' Storici cantori, i quali ne raccontavano l' origine, e le successive avventure. Più secoli però passarono da quei primi rozzi canti ed applausi festivi alle Odi eterne del Tebano Cantore; da que' veri Poeti della Natura, a quelli che nobilitarono l' arte nei progressi dello spirito e del sociale avanzamento. L' indole della cosa era l' istessa, cioè applausi alla vanità spesso comendati o compri; dolce piacere ne' voti, quasi inspirati dai Numi, ed estasi di gioja e meraviglia nel popolo attonito a tali mirabili ascoltazioni.

Quando poi i popoli vicini furono in libera corrispondenza di pace, que' tali Poeti divenivano girovagi per le Città e per le Corti, cercando fortuna ed onore, col cantare le imprese degli Eroi e delle loro progenie fino all' origine divina. Tali erano i Poeti Ciclici, e tale fu forse

Ome-

Omero = primo pittor delle memorie antiche = che però non dobbiamo rappresentarci sotto l'immagine d' *un Cieco cant' all' uscio* come fece il Pallavicino.

Cotali Storici poeti furono dunque i primi autori di Storie, ed essendo stati tali per natura della cosa, ne troviamo l' esistenza presso tutti i popoli in certe date epoche, cioè ne' primi passi della loro civilizzazione.

Perciò come vi furono in Grecia, in Oriente, in Italia, anche i Caledoni ed i Celti ebbero i loro Bardi e i loro Druidi, cioè i loro Storici Poeti. Così la Storia tradizionale fu veramente poetica in tutto il senso della parola, vale a dire come imitazione ed un prodotto dell' immaginazione più che della verità positiva ne' racconti.

Altra natural ragione dell' essere stata sempre ne' più remoti secoli la Storia d' indole poetica la troveremo nel costume tutt' ora conservato presso i selvaggi americani, da' quali non dobbiamo credere fossero dissimili gli antichi. Presso di quelli dunque la storia della Nazione è assegnata alle Donne. Assistendo esse alle pubblice concioni o concilj, e partecipando ancora delle belliche imprese; diventano quasi un Archivio vivente, un *prontuario delle leggi, de' patti, e degli avvenimenti i più memorandi*. Ora la superiorità del sesso per una sensibilità più viva, per un' immaginazione più facile, e per una maggiore agilità nell' espressione vocale, nelle ritmiche modulazioni, e negli accenti musicali, se le rendi più atte all' espressione, le rendi meno fedeli alla verità precisa de' racconti, i quali perciò debbono comparire con tutti gli ornamenti della Poesia. Così se, presso gli an-

tichi popoli ancora la Storia per esse vidde la luce, ciocchè ha molta probabilità; è questa una fortissima ragione per comprovare le nostre osservazioni, ed a farci scorgere ancora l' antica causa delle tante *varianti*, quando la Storia fu servita dall' immaginazione.

Questo stato di cose durò sino all' invenzione della Scrittura propriamente detta, o sia delle lettere Alfabetiche, al qual punto dobbiam credere che si giungesse lentamente, cioè appena dopo i tre mila anni della comune Cosmogonìa. Tutta la Storia antecedente dunque qual ch' essa si fosse, non poteva aver seco i criterj del vero, nè servir in conseguenza agli usi morali dell' uomo: e pure gli antichi se ne occuparono molto, ed i moderni anche più; e sempre abusando dei preziosi doni del tempo e della ragione.

Non fu però più felice la Storia nel passaggio dalla tradizione orale ai primi scrittori, cioè dai Poeti ai Sacerdoti e Pontefici. Con tutto che Giuseppe Ebreo vantasse altamente la veracità delle Storie Orientali, perchè in que' paesi assai più che negli altri si custodivano con solenne cura le pubbliche memorie, ed i Pontefici n' erano i conservatori; pure nè tale assertiva, nè tal ragione possono essere sufficienti a tenere per vera la sua asserzione. Potevano ciò credere gli Egizj, i Caldei, e gli Ebrei stessi, al vedere il petto de' loro gran sacerdoti adorno di quell' *Urim* e *Tummim*, o di quell' *Aletheia*, simbolici segni della verità; ben immaginati per imporre ai popoli, e per poterli sapientemente opprimere; e sacerdotalmente comandare. Ma lasciando stare che gli esteriori segni simbolici

non esprimono la convenienza delle cose collo stato interno dell' animo, sembra anche provato, che i Sommi Sacerdoti del Popolo Eletto portassero quella divisa per effetto di Egiziana immitazione; e che i Sacerdoti Egizj, troppo vantati dai loro entusiastici ammiratori, fossero pure per l' indole del mestiere non meno ignoranti che impostori.

Del resto parmi giustamente poter osservare, che la credibilità tanto più si allontana dagli autori o scrittori di Storia, quanto più si possono in essi sospettare contrarj sentimenti. Infatti, quel farsi una privativa di qualunque specie di cognizioni, quell' occultarle sotto simboli e geroglifici, e farne sempre parte della Scienza arcana com' essi avevano in costume; non ci può far pensare, che ciò fosse in favor del vero, il quale si nudre della luce la più pura. Conservavano essi le memorie è vero, ma come un deposito sacerdotale e nascosto agli occhi de' profani, per potersene liberamente avvalere nelle occorrenze a sostegno della superstizione e del potere.

In quanto poi alla maggior cura degli Orientali a conservar le pubbliche memorie, lo Storico Ebreo non ci dà alcuna prova, se non coll' asserire, che si tenevano con somma diligenza ed esattezza le discendenze e genealogie sacerdotali: onore dagli Arabi accordato anche ai giumenti. Nulla ci è poi pervenuto di que' tali registri, per cui tutta quella Storia rientra nella classe delle tradizionali.

Tale usanza passata in Roma non fu più fortunata. I Pontefici massimi scrissero gli annali, non si sà da qual' an-

anno, ma fino a P. Mucio al dir di Cicerone. Poco o nulla ne rimase de' secoli antecedenti all' incendio di Roma; e pel resto dagli antichi stessi furono poco tenuti in pregio. Potrebbe forse parere ad alcuno, che dovendo i Pontefici esporre al pubblico i loro annali, fosse questa una condizione favorevole alla verità: ma possiamo noi pensare che si esponessero altro che le loro glorie? Il pubblico non permette, che i suoi falli o vituperi passino formalmente o lealmente ai secoli futuri. Sappiamo inoltre da Cicerone, da Gellio, e da altri, che que' pontificali fasti non erano che secchi registri delle elezioni de' Consoli o di qualche legge, battaglia, e vittoria, per cui meritamente il dispregio fu succeduto dall' oblio. La verita dunque non potè aver luogo in quegli *Annali Massimi* scritti nell' ignoranza, nella superstizione, e nei riguardi dovuti all' onore della patria.

Del tutto simili a que' libri de' Pontefici furono le opere degli antichi Storici di Roma, per cui Cicerone si lamentava, che la gran Repubblica non avesse avuto mai uno Storico. Annovera ben egli oltre gli Annali ramentati, i Catoni, i Pisoni, i Pittori, i Gellj, i Fannj, i Vennoni, gli Asellj, i Celj, gli Antipatri, ma riconosce che nulla di più meschino e spregevole di que' sacri Commentarj, ne di più rustico ed insipido delle opere di que' tali scrittori. Ed Aulo Gellio facendo la stessa osservazione sull' antico modo di scrivere la Storia presso i Romani, lo giudica più proprio ai favolosi racconti per intrattener i fanciulli, che a soddisfare ciocchè si credeva di pubblico bisogno e di utilità per l' istruzione.

Veg-

Veggiamo quindi, che se della Storia tradizionale non si può tener alcun conto, neppur gran pregio può meritare quella scritta per più secoli ancora dopo l' invenzione della scrittura, per l' intrinseca imperfezione originata dall' ignoranza, e per altre cagioni, le quali successivamente saranno manifestate. Ed a voler ben considerare l' indole della cosa, parmi che non possiamo esser punto contenti dei varj generi di Storia lasciatici dagli antichi, e dei modi ne' quali essi la trattarono, potendoli facilmente riconoscere per difettosi relativamente alla verità de' fatti, ed insufficienti nei rapporti di alcuna utilità positiva.

Se Marco Tullio infatti non fu contento de' Storici Romani anteriori al suo tempo, non fece neppur molta grazia agli Storici Greci prima di Erodoto; risguardandoli come i Romani Porcii, e Pisoni, cioè meschini ed ignoranti Scrittori. E Tucidide il quale fu giustamente considerato pel più illustre Storico della Grecia, mostrò pure di non avere in alcun pregio la Storia, ed i Storici anteriori al suo tempo. Quando però si volesse considerare il merito de' più pregiati antichi scrittori in questo genere, e metterlo in paragone di quegli altri cui fu accordata sì poca stima, si troverebbe forse, che se questi peccarono per diffetto, que' più bravi peccarono per eccesso; per cui gli uni e gli altri deviarono dalla strada del vero, e di quella utilità di cui la Storia pretende potersi adornare. Ed infatti se il merito relativo alla verità e realità della Storia non stà nel secco e nudo racconto degli avvenimenti, ma nel complesso di tutte le circostanze, nell'

in-

indicazione de' rapporti fra le cagioni e gli effetti, e nel far vedere come da tali fatti altri ne derivarono: nell' indicare i felici progressi sociali, o la decadenza; nel conoscere e manifestare i mezzi per i quali le società e le nazioni subirono de' felici o de' contrarj cangiamenti; e trovar tutto questo nelle varie specie de' fatti passagieri o permanenti, fisici o morali, bisogna pur riconoscere che quegli Annalisti sacri, e profani, come furono gli Storici tutti di quella prima data, nulla di tutto ciò intesero nelle loro opere; difettose perciò essenzialmente; e non scarse ancora di altre macchie, cioè d' ignoranza, di errori, e di mendacio sovente volontario. Cotali narratori furono dunque secondo l' osservazione di Gellio più proprj ad intrattener i fanciulli, e soddisfare la curiosità plebea, cioè quel piacere di cui di sopra si è ragionato, e risguardato come un effetto delle naturali disposizioni, che a far conoscere il vero degli avvenimenti in quella integrità necessaria a soddisfare lo spirito di osservazione.

Volendo poi portare un semplice sguardo a quella più degna Storia, cui Cicerone aveva in mira facendone gli elogj, a quella per cui mette nel più alto grado Erodoto, Tucidide, Filisto, Senofonte, Eforo, Teopompo ed altri, vedremo che il metodo tenuto da questi assai pregiati Scrittori, fu per esso assai contrario al principal vanto della Storia, dico la verità. Infatti per qual' altro merito Tulio poteva encomiare que' tali Autori, se non per quello stesso per cui era asceso a tanta altezza d' onore, cioè l' arte del dire e l' eloquenza? Tal' è l' oggetto delle sue lodi per quegli Storici, e tale quello delle sue querele nel

vedere la patria priva di tanto bene ed ornamento. Riconosce egli in tale occasione la Romana inospitalità per le lettere, e per la Filosofia, e confessando che delle prime si occuparono solo gli oratori forensi, non può far meno di contestare, che per tal cagione gli altri scrittori in qualunque genere erano insoffribili per l' ignoranza non meno delle cose che de' bei modi di favellare; e nella scienza poi non erano che oscuri e triviali Rapsodi. Bramava egli dunque una Storia Oratoria o Drammatica nella quale gli attori venissero in iscena nei campi di battaglia, nel foro, nelle piazze, e sù le tribune, e v' aringassero, disputassero, e dialogassero come gli Oratori, e sul Teatro gli Attori. Perciò egli ammirava que' tali Storici Greci, e li proponeva per modelli. I suoi voti furono adempiti, e vedremo con qual vantaggio.

Ma se dai secchi Cronisti ed Annalisti scevri d' ogni ornamento, e scarsi di parole e di fatti non è facile l' aspettar la verità; non sarà molto ragionevole il pensare, che trovar si possa in quei Storici scritti ne' quali si fece pompa di eloquenza e d' invenzione, e dove l' entusiasmo prese il luogo dell' esattezza? Come trovar la verità storica fra que' Rettorici mezzi atti a sedurre lo spirito, animare il sentimento, ed eccitare l'immaginazione? Or tutto questo si fa specialmente da cotali storici, facendo arringare e dialogare Eroi, Guerrieri, Duci, Pontefici, Re, Areopagiti, Satrapi, e Senatori. Basta il semplice buon senso il più comune, per avvertirci, che sono opere d' invenzione, o vera Poesia. Cotali furono gli Storici più celebri della Grecia; e Roma vide pur com-

più-

piuti i voti di Cicerone nelle opere storiche di Salustio, e dell illustre Padovano. Così se i primi rozzi annalisti furono giustamente risguardati come favoleggiatori adattati all' età infantile, gli altri poterono servire al dilettevole passatempo degli spiriti amatori degli eleganti modi del dire e dell' eloquenza. E sebbene si debban riconoscere sovente in tali opere de' pensieri sublimi, e delle squisite riflessioni, esse non costituiscono la Storia, nè fanno parte della medesima. Nell' abitudine intanto di veder la Storia trattata in tal modo, si è creduto che così alla Storia si convenisse, e che ne costituisce l' essenziale intrinseca Economia; e poche volte sarà sorto nell' animo il dubbio, se all' indole della Storia si competano tali maniere. Se si fosse però osservato che la Storia non consiste nelle ignude notizie di pochi avvenimenti, o nelle immaginose ed immaginate dicerie, e nelle supposte relazioni fra personaggi spesso mal noti nell' escogitarne ed inventarne la cagione come Tacito fece sovente, non si sarebbe avuta tanta stima per tali produzioni. Se poi si volesse credere che queste osservazioni potranno essere giuste solo per le antiche Storie e Scrittori, e doverne riconoscere esenti i moderni; dirò che questi forse si trovano in minori gradi di difetto per particolari cagioni, ma ne rimetto il giudizio ai lettori, dopo che avranno conosciute le mie idee relative alla storica incertezza. Prima però di passare all' esame di tale argomento, può sembrare necessario il voler conoscere, quali idee sotto la parola Storia sieno state comprese, e quali può comprendere più ragionevolmente secondo la maggiore o minor

latitudine si voglia alla medesima accordare ,

Ciascuno sà qual differenza massima vi sia per l' intelligenza , fra le denominazioni degli oggetti ed idee fisiche comprese da noi per mezzo delle impressioni e sensazioni immediate , e le parole di relazione , o rappresentanti le idee astratte o morali . Niun equivoco nasce frà gl' individui parlanti lo stesso linguaggio nell' ascoltar le parole *albero* o *mela ;* ma per le parole astratte ben differentemente suole accadere ; poichè sebbene di esse se ne faccia uso tuttogiorno nella società e ne' circoli ; non tutti vi associano le medesime idee , ed il valore o significato è sempre relativo al grado di cognizione ed alle idee abituali di chi parla od ascolta; quindi l' oscurità negli affari , e le perpetue dispute de' scolastici , moralisti , e scienziati d' ogni sorte , per non essersi atteso mai a fissare veramente e permanentemente il linguaggio , cioè qual' idee sotto tali parole debbano essere comprese .

Questo appunto è avvenuto alla Storia , parola da tutti communemente pronunciata , rapportandovi però delle idee sì differenti nel numero , nel genere , e nelle [redacted] no comprese idee disparatissime e contraddittorie , come per esempio le narrazioni vere e le favolose , l' errore , la menzogna e la verità . Si è creduto poter trovare il valore positivo di tal parola nel ricercarne l' origine o l' Etimologia , modo sovente utile ed opportuno al vero conoscimento delle cose : ma per la varietà ed incertezza delle prodotte Etimologie l' idea si rimase pure nel bujo aven-

avendo voluto ciascuno trarla secondo i concepimenti della propria mente, ed i rapporti che si presentavano alla sua fantasìa. Così Platone con i suoi seguaci stimarono che la parola Storia fosse un nome composto di due parole indicanti l' operazione dello spirito pel quale fissa nella memoria le idee di fatto facili a scompararne; sembrando loro che tal fosse l' ufficio della Storia. Altri più convenevolmente la fecero derivare dal verbo *ιςορεω*, il quale avendo varj significati ed applicazioni, cioè di *ricercare*, *specolare*, *narrare*, *vedere*, viddero nella Storia la ricerca de' fatti, o la narrazione semplice di essi, e quella che può farsi dai testimonj oculari. A voler però più giustamente pensare, parmi, che l' Etimologìa della parola Storia debba più naturalmente venire dal nome *ιςωρ*, cioè *testimonio presente*; ed infatti Pollnce rapportando il giuramento civico degli antichi vi nomina gl' *ιςωρες θεοι*, cioè i Dei creduti testimonj presenti al giuramento.

Nel vero suo significato adunque il nome di Storia, sembra che non fu dato in principio che alle narrazioni dei testimonj presenti, per cui successivamente si allontanò molto dal suo originale valore. Ma senza andarci più raggirando intorno a cotali ricerche, osservaremo, che la Storia esistè prima del nome, perchè nata dal fisico bisogno di communicare altrui le nostre idee, fù essa coesistente colla specie; e l' imposizione del nome dovett' essere perciò assai posteriore, cioè quando la Storia si mostrò in forme più regolari, e divenne l' occupazione particolare di alcuni scrittori.

Per tali varietà quindi chi attribuì alla Storia il dovere della verità ne' racconti, chi si contentò della probabilità o della verosimiglianza, chi volle si raggirasse solo intorno agli avvenimenti del proprio tempo; chi de' trapassati; chi la vidde fra limiti più ampj o più ristretti; e chi finalmente volle che dovesse abbracciare l' universalità degli uomini, e delle cose. Non essendosi perciò fissata un idea comune, non ci deve far meraviglia, se si rimase in quello stato di disordine in cui tuttora si giace.

Per tal cagione, cioè di non essere ben conosciuta l' indole della Storia, rimasero pur indeterminati i materiali di cui essa si doveva avvalere, le qualità di fatti intorno ai quali si doveva raggirare, e le Epoche dalle quali poteva ritirare qualche profitto. Non si conobbe neppure qual' ordine o metodo si dovesse preferire; e nella massa immensa de' fatti non fu indicato quali dovessero esser prescelti; e quali circostanze de' medesimi fossero più necessarie ad essere rappresentate. Fù per tali condizioni difettose, che riuscirono tutti vani i metodi per la Storia, il genealogico, il cronologico, il drammatico, il geografico, il progressivo, e il retrogrado, l' analitico, il sintetico, il generale, il particolare, tutti furono tentati, e la Storia rimase nella sua natia nullità ed imperfezione. La Storia quindi presentò una vera immagine del Caos; il favoloso, l' incerto, il probabile tutti confusi in un ammasso, resero inutili i criterj del vero; e la credibilità si graduò meno sulla natura de' fatti, che sù i gradi dell' intelligenza degl' individui.

Vo-

Volendo però formarsi un idea più chiara della Storia, considerandola nella sua realita, e ne' suoi veri termini, parmi, che sia costituita dai fatti degli uomini, e da un terzo il quale come testimone d' udito o di veduta agli altri li racconta. Sono dunque sempre i fatti della specie ripetuti in luoghi e tempi diversi; e siccome sottratene le individuali diferenze, e quelle nascenti da circostanze di località, le azioni degli uomini non sono altro che le espressioni della sua organizzazione o della sua natura; quindi la Storia non può essere che la ripetizione continua o successiva delle stesse cose ed azioni sotto nomi e tempi diversi. Tali fatti dunque costituiscono sempre i veri elementi della Storia e tale sembrerà a chiunque voglia portarvi un attento sguardo esente dai pregiudizj. Infatti nascite e morti, spesso violenti ed attroci; guerre, combattimenti, e tutte le crudeli opere di Marte. Dispotismo singolare, plurare, sacro, profano, e misto. Rari conati, ed impotenti per alleviarlo. Conquiste emigrazioni, sconvolgimenti, rivoluzioni, distruzioni d' ogni specie. Timore e superstizione; Trattati e confederazioni. Meschini progressi delle facoltà intellettuali, ignoranza errori, opinioni, ipotesi, osservazioni, dispute, sistemi; cioè ignoranza di privazione d' idee succeduta da un ignoranza dotta. Ecco la Storia generale dell' uomo, o sia di tutte le società.

Si può considerare quindi la Storia, come quella parte dell' umane sapere, la quale progredisce sempre, e non si migliora mai. Essa camina colle rivoluzioni annue del Sole, mostrandoci solo con nomi nuovi delle ripe-

petizioni di fatti antichi. Si conserva e si riproduce come il Monachismo, cioè per aggregazioni od accessioni successive d' individui della stessa specie, senza sviluppamento di germi, o qual altro sia il modo delle generazioni fisiche e morali. Essa accresce tutto giorno pesanti materiali sullo spirito, incapace ormai a sostenere tanta molle rozza ed indigesta, e perciò reso spesso inattivo ad altre più utili occupazioni. E' infine un ammasso di notizie e non d' idee e verità; incapace di procedere per metodi sicuri come le scienze; senza principj di certezza, e senza poter aspirare alla dimostrazione delle verità generali applicabili al sociale miglioramento.

Infatti tutti gli altri rami dell' umano sapere hanno fatto de' progressi, rinunciando gli errori, migliorando i metodi, ed acquistando tutto giorno verità nuove; e spogliando i barbarici ammanti della prosuntuosa ignoranza, e purificandosi del rancidume de' secoli infelici, hanno acquistato colle verità novelle nuova vaghezza, nuov' attrattiva, e nuova luce. Così fin sotto i cappuci e le cocolle ha trovato alloggio la verità, e le opere dell' errore nate nell' infelicità de' secoli restano condannate al bujo, e senza speranza di risorgimento. Ma se più non si stampano *sommole, categorie, e quodlibeti*, i torchj gemono pur continuamente in riprodur vecchie, e nuove Storie, per occupare inutilmente il tempo e lo spirito degli amatori; e la Storia è rimasta qual' era, senza aver migliorato se stessa, o contribuito ad alcun positivo e reale avanzamento delle Scienze.

Non essendosi poi osservato, che la Storia per la sua in-

indole medesima porta de' difetti intriseci ed indelebili, è nata la meraviglia de' dotti, nel vedere che questa parte delle umane conoscenze benchè nata coll' uomo, benchè persistente colla durata, e che ha avuto i più antichi o primi scrittori in numero quasi infinito, pure niuno di essi fu riconosciuto giammai non dico come perfetto nel suo genere, ma neppure da poter goder tal titolo per gradi di approssimazione; mentre sembra che fra le opere dello spirito debba esser quella di più facile eseguimento. Tale almeno è della Storia qual essa è, e de' Storici quali furono e sono tuttavia..

Si è quindi voluto immaginare, che la Storia possa essere liberata dai torti e dalle macchie che l' oscurano, e poterla elevare con nuovi metodi ed invenzioni a tale sublimità ed importanza, da renderla la più conspicua e preziosa parte dell' umano sapere. Imperocchè dovendosi per esse rintracciare i rapporti intrinseci della specie, e quelli che ha acquistati nel corso del tempo, si verrebbero a scorgere i principj di uniformità, e le cagioni delle diferenze; e dalle varie e successive combinazioni degli antecedenti rapporti, si scoprirebbero le vere cagioni delle varietà fisiche e morali dell' umanità, e di tutti i cangiamenti pel corso de' secoli ad essa avvenuti. Quindi si scoprirebbe il principio dell' umana fratellanza, le cagioni dell' antico deviamento dalla strada della virtù e della felicità, ed i principj ed i motivi della degradazione fisica nella Economia animale; e con tali cognizioni non sarebbe difficile l' esecuzione della grand' idea della rigenerazione fisica, morale, e sociale dell' uomo. Siamo

pur

pur grati a chiunque immagina nuovi mezzi pel miglior essere del genere umano; ma chi non si vuole allontanare dalle vie della ragione, ad altri studj che agli storici penserà affidare le sue liete speranze, ed i ben augurati desii. Codeste brillanti idee non sono state tentate ancora, e le difficoltà da superarsi sarebbero quasi un invincibile ostacolo all' impresa. Ma quando pure si potesse in parte riescire, altro forse non si sarebbe fatto, che andare per una più lunga e malagevole strada alla ricerca di alcune verità, alle quali per altre vie si potrebbe più facilmente pervenire.

Avendo però di sopra osservato, che il gusto narratorio è tanto generale nella specie, che si può giustamente supporre nato da un fisico e morale bisogno, par che non sia fuor di proposito il dare uno sguardo alla successiva applicazione di tal genio, per vedere l'uso e l'abuso fatto dagli uomini di questa qualità originaria e naturale. Prima però d' innoltrarci in tal esame osserveremo, che siccome nell' origine della Storia le illustri imprese i fatti i più singolari, ed i più strani prodigi occuparono solo la viva immaginazione di que' Storici Poeti; non fù più così quando dai sacri vati passò tal esercizio ad anime basse ed interessate, o a spiriti più limitati, i quali ne formarono un mestiere. Non avendo essi altro oggetto che il raccontare, ne essendovi regole prescritte intorno alla scelta de' fatti da presentarsi al pubblico o conservarsi alla posterità, ciascuno si credè in diritto di sceglierli a suo talento, e così soddisfare o al proprio genio ed inclinazione, o per servire la patria ed illustrarla,

o

o per celebrar qualche Principe, o finalmente per interesse, per gratitudine, per ammirazione, o per qualunque più strana bizzarrìa. Una così irregolare libertà fu quindi poco favorevole ai supposti pregi della Storia, poichè furono solo registrati i fatti secondo l' idea d'importanza o di utilità, cui ebbe in mira l'autore; ed in conseguenza così fù pure delle circostanze, dalle quali l' integrità de' fatti è costituita. Quando perciò là scrittura alfabetica divenne comune, in niun genere più abbondarono gli Scrittori che nella Storia e ne' storici soggetti; ne' quali furono pur allora comprese le favole ed i soggetti dell' epiche e drammatiche poesie. Infatti tutti gli Storici più antichi si dilettarono in cotali racconti, più graditi per l' indole loro, e pur creduti per la lontananza de' tempi, per cui non erano soggetti ai quesiti della ragione, ed alle dubitazioni dello Scetticismo.

Quando poi la Storia si confuse colla Grammatica, colla Critica, colla Genealogìa, e fin coll' Astrologìa, cotali opere miste di Storico, di favoloso, di falso si moltiplicarono in infinito. Seneca in fatti ragionando sulla superfluità di certi studj, ed avvertendoci a tenercene lontani, ci dà notizia di un certo Didimo Grammatico il quale aveva scritto sulla patria d' Omero e simili soggetti quattro mila volumi *Miserere* esclama egli, e ripettiamolo anche noi, poichè cotal gusto non è venuto meno; e le accademie di Europa anche le *rivoluzionate* se ne occuperanno chi sà per quanti secoli?

Chi non sà poi come i guasta-mestieri, de' quali abbondò tanto la Storica officina, si occnpassero sovente o

a

a crear dal nulla i lunghi alberi Genealogici, od invocassero l' influenza degli astri e de' pianeti, per animare gli attori, e qualificare le azioni delle Storiche scene? Così i tre Re Magi, dell' origine de' quali tace il Vangelo, si fecero senza bisogno discendere dal Profeta Palaamo: e la Romagna fu messa á disposizione del Capricorno. Per secoli la storia non fu scritta in altro modo, e la Critica la più laboriosa sudò in vano per purgarla di tante cantafavole.

Di codeste fruttificazioni Storiche si occuparono assai gli antichi, restandocene la ricordanza in que' libri intitolati *Cornucopie*, *Collettanee*, *Storie varie*, *detti e fatti*, *Problemi*, *Commentarj*, *Memorie*, *Effemeridi*, *Memoriali*, *Polistori*. Cotali libri costavano poco travaglio, ed erano poi sommamente graditi, poichè per essi si faceva buon acquisto di erudizione e bella figura nelle compagnie. Sfoggio di storie di varj Popoli, fenomeni i più singolari della natura, detti e fatti memorandi, prodigj sorprendenti, frammenti di opere smarrite, leggi obsolete, poesie fuggitive, paralelli di uomini e di cose, problemi curiosi, esempj e cose simiglianti riempivano le pagine di quelle opere destinate a formare i belli spiriti, e diffenderli dall' ozio e dalla noja. Quindi cotali libri si moltiplicarono a dismisura, e dall' indole loro e dagli esempj che si potrebbero addurre, si vedrebbe se furono conducenti alla vera istruzione. Migliaja di volumi dunque di estratti storici e questioni relative non furono che un abuso pernicioso, una filiazione dannosa di quella Storia mal concepita.

Al-

Altre cagioni d' abusare nacquero sovente dagli autori. Benchè la Storia porgesse sempre loro nuovi materiali, non erano contenti di tenersi ne' limiti ristretti de' fatti moderni, i quali solo del resto potevano essere di qualche utile alla Società; credendo forse scarso merito il registrare ciocchè si vedeva, e si poteva sapere facilmente da tutti. Bisognava dunque ripiliar la Storia dall' uovo; e siccome il ripetere soltanto ciocch' era stato detto, non aurebbe soddisfatto la vanita degli autori e 'l gusto per le novità dei lettori, era uopo variare, aggiungere, ornare, arricchire. Perciò tutti i nuovi autori di Storie assegnavano importanti motivi de' loro lavori. Quindi essendo ancora esistente la Romana Repubblica furono molti gli Storici, i quali se ne occuparono, incominciando sempre dai fondatori; e successivamente per circa trenta secoli, e chi sa per quanti altri secoli di secoli sarà ancora questa il materiale di tanti rapsodi, compilatori, e compendiatori? Codesta superfluità, poco soffribile nelle scienze, è positivamente vergognosa per la Storia de' tempi andati, nella quale o non vi sono novità d' aggiungere, o non possono interessar punto l' utile curiosità. *Or questo che di Roma si è detto*, si ripete sù tutti gli altri popoli più conosciuti Questo difettoso metodo di trattar la Storia, che da Polibio fù detto genealogico meritò le osservazioni del medesimo in quanto alla futilità ed incertezza ed al poco merito di autori cotali. Se a codeste superfetazioni poi si aggiungono tutte l' estessissime diramazioni della storica parentela, l' esorbitanza de' prodotti ci comparirà infinita.

Colla decadenza di Roma e dell' Impero decadde tutto, come naturalmente avvenir suole nelle disoluzioni degli Stati e negli assoluti cangiamenti de' Governi, per lo scioglimento di que' rapporti i quali costituiscono l' armonìa delle parti, e qualificano i modi dell' esistenza civile. Il voluttuoso genio storico però fu permanente, e crebbe anzi di molto, poiche oltre del naturale senso ond' è prodotto, e la facilità di tale occupazione, avvenne ancora, che gli ingegni privi di libertà, divenuti perciò meno atti alle Scienze tutte ed alle morali specialmente, si abbandonarono più a questo genere, nel quale colle parole egualmente e colla reticenza si potevano adulare i Tiranni. Fu quindi tanta la smanie di scrivere storie, e si multiplicarono tanto i Scrittori, che Luciano non potè trattenersi dal passarli in rivista sotto la critica sferza, come ben meritavano, ed indicando loro, qual' era il modo convenevole di trattar gli storici soggetti.

Tutto andiede sempre in peggio, e nella graduata decadenza d' ogni cultura civile, ritornando l' ignoranza e la barbarie, la storia ricomparve fornita di stravaganze, di portenti, di prodigj, frutti naturali di quell' infelice stato dell' animo umano. I Claustrali, i quali se ne occuparono in preferenza, registrarono taluni fatti scarsamente in forma di croniche o d' annali, forse non dissimili a quelli dell' antica Roma; ma presero particolar cura di notare o trascrivere gli atti delle munificenze avuti dai Regnanti, e dai minori Dinasti, e Baroni, i quali così redimevano le loro colpe nefande. In tale stato di cose non ci deve far meraviglia se la Storia si combi-

nò

nè coi Romanzi, i quali divennero Storia anch' essi, facendosi così la più strana miscela di stravaganze, virtù eroiche, miracoli, portenti, e magìe. E per quel principio, che non sono i secoli i perfezionatori della specie, ma ch' essa è modificata dalle impressioni politiche, e morali; ritornò in quest' Epoca lo spirito umano agli stessi fenomeni della prima barbarie, e così la stessa Filosofia, le stesse favole, gli stessi principj di eroismo. Eroi o cavalieri erranti, ladroni o mostri da combattere, laberinti o castell' incantati, divi assistenti alle zuffe, e Gerusalemme invece di Troja. Tal fu la metamorfosi, e l' abuso della Storia in que' secoli. Bisogna essere ben fornito di fede, per credere che cotali Storie fossero dettate pel bene o per l' utilità de' secoli futuri.

Fu pure un' abusiva filiazione della Storia quella dei Biografi o siano scrittori di vite di persone illustri, o creduti tali. Affezione, ammirazione, interesse mossero per lo più le penne di cotali scrittori, i quali si multiplicarono eccessivamente. Le lodi ai trapassati, sempre più in moda che ai viventi, e quel comun senso di religiosità avuto per i defonti, moltiplicarono tali opere, e conciliarono rispetto alle ceneri degli estinti. Rimaneva quindi libero il campo a quanto si voleva dire, e le esagerazioni, i fatti non veri, e le favole furono il fondo per l' immaginazione degli autori, il materiale per la Storia del tempo. Gli antichi furono pur i nostri modelli in questo genere storico; ma l' abuso cui fu condotto ne' secoli seguenti fu di un' enormità senza pari; specialmente quando la religione della verità si trovò pur essa invo-

voluta dal manto dell' ignoranza e dell' errore. Dal sacrario, tali abusi passarono ai laici, ed ogni Re, Principe, Ministro, Uomo di lettere ebbe uno scrittore della sua vita. L' abuso poi divenne insoportabile, quando per l' invenzione della stampa, il gusto di farsi autore si rese assai comune, e si multiplicò senza fine un genere così facile ed innocente. Se esso si fosse tenuto in certi limiti, sarebbe stato forse il solo utile ai progressi della morale prattica ed a promovere le abitudini più degne dell' uomo; ma dall' eccesso della cosa si passò anche a quello de' modi, più insoffribile, come più inutile. La vita di un uomo occupò sovente intieri volumi, essendosi registrate senza scelte, e spesso col bisogno di lunghe discussioni, tutte le minutezze le meno importanti a farne rilevare i pregj o le qualità più singolari.

Altro abuso storico, pur infelice prodotto della vanità è quello delle Storie de' particolari paesi. Se gli antichi non furono scarsi in questo genere, i moderni li hanno superati, senza acquistarne vanto di gloria e merito alcuno. Questa smania incominciata nel decimo quinto o decimo sesto secolo dura tuttavia, pel bel principio di amor di patria, e dovere d' illustrarla. Sentimento felice, se fosse fondato su la realità, e nei modi effettivamente utili si potesse verificare. Qualunque però si fosse il sentimento per cui furono dettati cotali lavori, si multiplicarono tánto dappertutto, e specialmente in Italia, che non vi è quasi picciolo paese privo della sua Storia sacra, profana, e letteraria, colla serie de' Vescovi, Arcipreti, e Magistrati. Si potrebbe far quindi in genera-

ra-

rale, come in parte è fatta una Bibliografia Geografico-Storica; ed i collettori e dilettanti di questo genere conoscono a qual gran numero può giungere, e come vi sono delle gemme e rarità preziose, dalle quali poi non s' impara nulla.

Se questo però è un genere abusivo per se stesso, lo è molto più pel modo dell' esecuzione, e per gli effetti. Ciocchè Vico chiama *Boria delle Nationi*, si può applicare ad ogni Cittaducula, che ad esempio di Troja, di Atene, di Roma và a cercare il suo incominciamento frà le favole. Coll' avanzo di qualche memoria antica si magnifica la trapassata grandezza, e si trovano in essa buone ragioni per consolarsi dell' attuale miseria. Se Roma trova tali motivi di conforto, perchè nò le altre? Ma una tal boria o fanatismo rese spesso rivali, o nemiche le città vicine, e s' interuppero i vincoli d' amicizia, ed i rapporti di umanità frà i popoli. La multiplicità di cotali opere per un luogo solo mette il colmo all' abuso. Roma ne conta per se qualche migliajo, e le altre in proporzione. Che se taluno mi domandasse, perchè dunque io abbia scritto in questo genere che disapprovo? Rispondo parimente, che la singolarità del soggetto ne faceva un' eccezione. Infatti una piccolissima Repubblica qual' è quella di S. Marino, che per secoli aveva conservato illesa la sua forma politica e l' indipendenza, era un fenomeno interessante la curiosità de' dotti e de' politici; e niuno finora l' aveva soddisfatta. Si credeva comunemente, che dovesse la sua salvezza alla ristrettezza de' suoi confini: non era inutile adunque l' indicare, come anche del-

delle cagioni morali e fisiche poterono contribuire alla conservazione della medesima. Un doppio sentimento di gratitudine animò poi le poche mie forze relative a sì fatto lavoro. Una località favorevole alla salute ed alla tranquillità dell'animo in combinazione con i rapporti sociali, col sentimento di piacere, eccita anche quello della riconoscenza. Più questo si accrebbe nel riconoscere che cotal luogo aveva le qualità richieste da Seneca per la scelta di un soggiorno; cioè: *non tantum corpori sed moribus salubrem locum eligere debemus*. Chi conosce, che la moralità degl'individui dipende meno dai principj astratti che dai rapporti fisici e morali, da quali risulta la nostra civile esistenza, troverà sublime l'osservazione di Seneca, e giusto il rispettarla.

Maggiori abusi nella cosa stessa e ne' modi ci offre quella parte della Storia, la quale si potrebbe chiamar la Storia dello spirito umano; comprendendo quella della Filosofia e di tutte le operazioni ed emanazioni delle facoltà intellettuali, e la Storia della Storia medesima nella maggior latitudine del significato. Infatti se gli altri generi storici sembrano fatti per ostruire lo spirito, e rendere impervie le strade dell'intendimento; questo nel modo in cui è stato trattato, sembra più diretto a conservare ed accrescere le tenebre, che a mostrarci la luce. E se di ciò volessimo indagar la cagione, temo si troverebbe poco onorevole per la specie, cioè, perchè non c' intendiamo, come non si s' intesero i nostri padri ed avoli. L'uomo è un animale parlante è vero, ma molto imperfetamente inquanto agli effetti. Se le parole altro

non

non sono che combinazioni di suoni articolati dell' organo vocale, destinati ad esprimere ed indicare le idee impresse o concepite nell' animo, dobbiamo riconoscere l' imperfezione del linguaggio, perchè non tutti sotto la stessa parola comprendono le stesse idee. Dalla non intelligenza derivano perciò le diversità delle opinioni, de' ragionamenti, de' giudizj, e di tutte le operazioni dell' animo atte a distinguere i rapporti di analogia o differenza fra le cose e le idee. Per tal cagione o sorgente di errori essi naturalmente si moltiplicarono, e volendosi fare la Storia de' progressi dello spirito si fece quella de' suoi deviamenti, senz' aver neppure l' avvertenza d' indicarne la cagione.

Quindi se si dia uno sguardo alla Storia della Filosofia altro non vedremo che un immenso ammasso di opinioni e di errori cronologicamente disposti, e minutissimamente individuati, in confronto di rare verità incerte, e tutt' ora vacillanti. Ed incominciando da Diogene Laerzio sino ai più recenti scrittori, fra pochi, piuttosto felici pensieri, che verità dimostrate, non troviamo in tali opere che bizzarri deviamenti, ed abberrazioni dell' animo umano quasi necessarj, perchè invece di cercare le cagioni de fenomeni fisici e morali, si vollero indovinare, ed invece di prendere per guida l' analisi, le esperienze, e le osservazioni si produssero delle Ipotesi, e da esse i Sistemi, e si dettarono le leggi della Natura, esistenti solo nel cranio degli inventori. Si cercarono i criterj del vero nelle astrazioni e deduzioni dalle medesime, mentre possiamo solo trovarli nelle nostre sansazioni e successive

ope-

operazioni dell' animo. Tutte le parti della Filosofia furono trattate ad un modo, cioè per sistemi, sostenuti come verità dalle Sette, e spesso facendone delle applicazioni perniciose.

L' esporre tutti cotali infelici deviamenti degl' ingegni fu chiamato Storia della Filosofia e delle Scienze. Ma se per Scienza propriamente detta si deve intendere una serie di verità dimostrate, connesse per i loro naturali rapporti, ed atte a trovare altre verità relative e colaterali, utili al miglior essere della specie, la Storia che ci si presenta sarà quella degli errori e non delle Scienze. La vera Storia di queste dovrebbe consistere in un' esposizione analitica di fatti gli uni dipendenti dagli altri, per i quali si scorgesse come dai primi e più semplici siamo graduatamente giunti alle attuali positive cognizioni; ciocchè mostrandoci i due estremi c' indicarebbe più facilmente la strada da percorrere, per andare in cerca delle altre verità desiderose di venir alla luce. Così le Scienze e la Storia di esse sarebbero l'istessa cosa, e sarebbero combinati i metodi di apprendere e d' insegnare. In quanto a me io non comprendo perchè si voglia credere necessario l' imparar diligentemente la Storia degli errori. Si dice, che bisogna conoscere gli scogli e le secche per non farvi naufragio; e che le verità sono al fianco degli errori. Ma non basterà egli il sapere la strada certa per non perdersi? E tutti gli errori relativi ad una Scienza non possono degradare pregiudizievolmente l' intelletto, o minorandone la capacità, o dandogli delle contrarie abitudini ed allettamenti a nuovi errori? E non è egli avvenuto forse soven-

vente, che ad un errore se ne sia un altro surrogato? è una la retta, infinite le curve; questo è il simbolo della verità, e degli errori.

E pure come abbiamo veduto, vi è stata sempre un assai comune compiacenza in ornar lo spirito di cotali cognizioni, le quali si potrebbero chiamare giustamente l' erudizione dell' errore. Ciocchè sembra derivato da quella mal nata modificazione dell' amor proprio, cui con felice adattazione fu dato il nome di *vanità*, per essere assolutamente vuota d' ogni reale vantaggio. Mi dispenserò dal fare simili osservazioni su le altre parti dell' umano sapere, perchè in tutte l' abuso egualmente vi campeggia, in tutte la somma de' mali o degl' errori supera di gran lunga il bene e la verità: in tutte la crassa erudizione offusca ed opprime le utili idee; ed in tutte finalmente vi è tanta copia di scrittori, e scritti d' ogni specie, ch' è una vera compassione. Se così si è preteso corteggiare le scienze, e le verità, si è riescito molto male per un tale scopo.

Ma se per questa parte la storia è piena di abusi e di profusione, è stata anche più efficacemente perniciosa nel narrare altre più funeste abberrazioni dello spirito. Le storie delle *Superstizioni*, *del Fanatismo*, *delle Eresie*, sono memorie così degradanti per la specie, ch' io fo voti al tempo, acciò nè ingoj la rimembranza; ed alla ragione acciò travagli a distruggerne le cause ed i principj. E pure quanta vanità o falso merito non si è posto, e pone ancora nelle minute ricerche, e nelle menome variazioni di cotali schifezze?

Non devo però lasciar sotto silenzio l'abuso di una parte della Storia letteraria sconosciuta agli antichi, dico di quella che riguarda l' Ecclesiastica letteratura, cui furono consecrati innumerabili volumi, e divenne la più abbondante di notizie. Dalle opere de' Basilii, de' Grisostomi, de' Geronomi, degli Agostini, fino alle prediche di Fra Barletta, e di tutti i Barlettanti antichi, e moderni, e le visioni, meditazioni, e tutti gli ultimi prodotti dall' asceticismo, tutto fu registrato minutamente a gloria degli autori e per l' edificazione de fedeli. Tutti gli ordini religiosi, anche i più poverini, volero similmente, oltre le storie particolari dell' ordine, quella della loro letteratura; e non è raro il libro della Storia letteraria de' Cappucini. Quali vantaggi per i progressi dello spirito?

Non finiscono però qui gli abusi della Storia letteraria, e delle arti. La scienza Bibliografica ha la sua Storia ed i suoi dizionarj; e non ha gran tempo che si è veduta la vita d' uno Stampatore in un' volume in foglio; ed undici volumi in quarto di Annali Tipografici. Ma forse la Storia delle arti e delle belle arti sarebbe la più ragionevole, facendocene vedere più opportunamente l' origine, i progressi, le declinazioni, i rinnovamenti; e potendo trovarci le cagioni di tali cangiamenti. Pur l' abuso però vi s' introdusse, e si scrisserò infinite Storie particolari di uomini, e di cose, non tralasciando le minutezze le più inutili, e le circostanze le meno interessanti. Tutto infine (ed ecco il massimo abuso) fu soggetto di Storie: Storia di un Tempio d' un Pa-

laz-

lazzo, d' un arco, d' una porta, d' un quadro, d' un battistero, d' un fazzoletto, d' un chiodo. Così il gusto de' racconti ha fatto per tanti secoli i suoi progressi, e ciascuno può giudicare con quali vantaggi.

Quante opere poi intorno alla generalità della Storia medesima, dell' uso, del metodo di scriverla e studiarla, dello stile, dell' utilità. Si scrissero trattati, discorsi, volumi di lettere, dialoghi, e tante opere sotto varj titoli, che da Luciano fino ai nostri tempi se ne potrebbe fare una copiosa raccolta. E' forse superfluo il dire, che tutte cotali opere non furono quasi che ripetizioni delle stesse cose e pensieri, trattone le varietà disendenti dalle differenze intellettuali degli autori. Si diede quindi pur luogo illimitatamente allo spirito di disputa, e formando secondo il gusto de' tempi quantità di quistioni, si quistionò fin anche intorno alle persone, cioè quali fossero le più atte a scrivere la Storia. Pareva che si dovessero indicare le più distinte per la perfezione degli organi del sentimento, della memoria, e della ragione, cioè gl' individui in cui si combinassero più compitamente le perfezioni relative de' sensi, del cuore, e dello spirito: ma nò, che de' dotti in varie scienze ed arti ciascun volle la preferenza. I Grammatici ed i Rettori, maestri dell' arte del dire, vantarono primamente la convenienza del loro merito; poichè se la Storia consiste in vaghe narrazioni questa è l' opera de' dicitori; e dovendo poi esser essa abigliata secondo i precetti dell' arte, giustamente pareva che ciò si convenisse ai Maestri e professori. Più baldanzosamente però si avanzarono arditi i figli della vittoria, sostenendo es-

esser loro proprietà l' esposizione delle loro imprese, e 'l lasciarne ai posteri la ricordanza. Aggiungendo che per essere stata trattata da persone imperite del mestiere, la Storia rimase inutile ed imperfetta nella sua più bella parte, qual' è quella delle zuffe, degli assalti, degli attacchi e delle difese, degli stratagemmi, delle ritirate, delle vittorie e delle disfatte; nel che effettivamente quasi la Storia tutta consiste.

Ma i Medici più tranquilli spettatori delle umane sventure, e conoscitori de' principj fisici degli umani interni movimenti, e quindi delle passioni motrici dei più grandi avvenimenti, vantarono pur de' giusti titoli alla preferenza. Il Medico Storico però di cui ci parla Luciano, moveva da più alta cagione le sue petensioni. Un Medico; diceva egli, è figlio d' Esculapio, il quale fu figlio di Apollo, prence e direttore delle Muse, e quindi d' ogni sapere e dottrina. I Filosofi con i maggiori titoli di *rapporti* e *natura delle cose* sarebbero forse stati riconosciuti per i più degni a maneggiar lo Storico stile, se i Politici non avessero dimostrato, che la Storia era di loro ragion privativa; perche essi soli colla scorta della prudenza sapevano ciocchè si doveva dire o tacere; che la verità era il merito degl' imbecilli; dei politici l' utilità, e questo l' ineffabile arcano della scienza ignota ai profani. Così la Storia difettosa per se stessa prese le qualità ancora de' varj genj con cui fu trattata; e di racconti furono sempre vestiti secondo i pensieri, l' indole dell' animo de Scrittori, e la maniera in cui i fatti facevano impressione su di essi, o per riguardo all' importanza

za de' medesimi, o in ragione delle disposizioni dello spirito relative a conoscere e sentire i criterj del vero.

In fine il più grave abuso della Storia fu nella immensa multiplicazione delle sue produzioni. La vastità dell' oggetto spaventa l' immaginazione, l' immensità della mole avvilisce gli spiriti i più forti. Ma quando si considera, che tutte codeste innumerabili opere sono destinate a registrare, frà un infinito numero d' azioni vituperevoli della specie, pochi atti di virtù e di beneficenza, non dovremo dire che sia un abuso delle preziose facoltà intellettuali donateci dalla natura?

Perciò quando anche la Storia fosse stata buona a qualche cosa, la profusione in cui è caduta, la rende un vero pregiudizio. *Un gran Libro è un gran male* diceva un vecchio proverbio Greco. Or se permettiamo all' immaginazione di presentarci l' intiera superficie del globo nella quale vissero gli uomini per tanto numero di secoli, e com' essi divisi in lingue, in nazioni, in popoli, in Città ebbero ed hanno ancora le loro Storie, e le tante filiazioni e derivazioni delle medesime, intenderemo in tutta l' estensione la verità e l' importanza del Greco proverbio.

Vi sarà egli bisogno di tanto per istruire gli uomini, e stabilire i giusti rapporti pel loro ben essere? Quanto poi è deteriore la nostra condizione più di quella degli antichi! L' orgoglio nazionale fece loro pregiare in preferenza le notizie della propria nazione, punto o poco curando quelle degli altri popoli riputati barbari o nemici. Le loro cognizioni quindi in tale genere furono moderate, e gl' ingegni non furono ingombri di tante immagini inutili

tili

tili, nè la memoria oppressa dalla multiplicità di tante ricordanze. A noi è comparso un mondo nuovo, e due terzi del vecchio, con una giunta più di venti secoli. Quale imposta terribile per le umane menti! E' l'uomo orgoglioso de' suoi pregi, e vergognandosi dell' ignoranza, cerca brancolando di afferrare il sapere; ma come il vago della favola abbraccia le nubi, e non la Dea.

Tal' è il pernicioso effetto dell' abuso delle Storiche cognizioni, cui finalmente la ragione dovrebbe imporre i dovuti confini, per evitare il periglio di rimanerne essa stessa assorbita.

CA-

CAPO SECONDO

Della Storica incertezza.

Se lo studio della Filosofia fosse avanzato al punto di farci scorgere con qualche chiarezza la meccanica dell' intelligenza, e le differenze reali e fondamentali dei varj stati e modificazioni dell' animo umano, potremmo forse riconoscere i principj o le cagioni di alcuni importanti difetti del medesimo, ed occuparci in ripararli. Sapendo quindi che l' uomo è un animale inerte, e che tal prava qualità invade specialmente le potenze intellettuali, col conoscimento delle cause se ne potrebbe tentar la guarigione. Ma per mancanza di tali cognizioni positive, ed essendosi fatto solamente prova di mezzi indiretti, si è più profittato nell' agevolare i machinali movimenti, che nell' accrescere, e regolare l' attività, e le osservazioni della mente. Essa è restata quindi in certi rapporti, se non nello stato primitivo, con pochi progressi al certo in quella vantata perfettibilità donatale dalle favorevoli contemplazioni de' Filosofi più che dalla generosità della natura.

Perciò, nelle cose non immediatamente interessanti la Fisica sensibilità ed i più comuni bisogni, si scorge pur nell' uomo un tale stato d' indolenza o di apatia, che chi dal medesimo volesse scuoterlo, non sarebbe sicuro di ottenerne riscontri di gratitudine.

Tra i fenomini dell' animo umano caratterizzati dall' iner-

inerzia merita di essere collocato quello stato del medesimo conosciuto col nome di *Credulità*, il quale suole spesso occupar lo spirito così tenacemente, da non credere giammai, se non per motivi manifestamente interessanti il proprio ben essere o l'esistenza. Nè deve ciò farci meraviglia, poichè in tale ingiusta fermezza, oltre al combinarvisi l'orgolio, sappiamo ancora, quant' egli è sempre spiacevole l'interrompere e cangiare quelle abitudini, nelle quali l'animo si era già tranquillamente adagiato.

Volendo però giustamente supporre nella specie umana un continuo benchè implicito sentimento di affezione pel vero, qual principio di ogni bene; possiamo pensare che, presentandolo con tale indicazione o divisamento gli animi si potrebbero più volonterosamente scuotere dall' abituale letargo, e risvegliarsi a nuova attività ed energia. Ora poiche il *vero* ed il *certo* debbono essere i primi condottieri della verità, ogni opera data alla loro ricerca diviene in pregio, come un mezzo principale a sì bel fine.

Questa considerazione, da cui è costituita l'importanza delle scienze e di ogni utile istruzione, applicandosi particolarmente alla storia, cioè all' esposizione de' fatti successivi e più interessanti dell' uomo in società, c' invita a ricercare, se il *vero* si possa trovare in essa, e quali ne siano i caratteri, ed i mezzi per potercene assicurare. Ed osservando primieramente, come in riguardo ai fatti di sua ragione l'animo non sa distinguere e trovare il *vero* se non in compagnia della cer-

certezza, sarà di prima importanza il conoscere qual' essa sia, come nello spirito si produca, e se possa aver luogo sicuro nei storici racconti:

Niuno dubita ormai più, che i sensi non sieno i principali mezzi per i quali lo spirito acquista le prime nozioni; intorno alle quali poi operando diversamente, ne sbucciano le verità o gli errori, secondo che si mantiene nella linea della realità, o da quella si allontana. Così, pei fatti fisici de' quali siamo stati spettatori, o in qualunque modo ne abbiamo sentita l' azione; la sensazione passata in idea ne costituisce la realità, e ne sorge successivamente la consapevolezza, per cui l' animo non può far a meno di non riconoscere, acconsentire, e trovar vero il fatto.

Questo complesso di operazioni successive dell' animo produce in noi ciò che si chiama *evidenza;* e l' ultimo risultato, cioè l' assenso dell' animo intorno a ciò che si è passato in lui, è ciò che s' indica col nome di *certezza*; e più propriamente *certezza fisica* si appella, come quella che dai nostri proprj sensi deriva. Vi si scorge dunque una realità proveniente dalla sensazione, e dalle successive operazioni dello spirito, giacchè tutto si fa nei nostri organi medesimi.

Ben differente però è lo stato e l' operazione della mente, se in vece di considerare con fatto, di cui è consapevole per esserne stato a parte per effetto della sensazione ricevuta, ne considererà un altro, di cui solo ne ha udito il racconto. Non si tratta più in questo secondo caso di quella specie di sensazione o modificazione propria,

pria, atta a produrre l' acconsentimento o la certezza. Anzi nel tempo stesso, in cui l' animo lo percepisce, nè sente la differenza; e piuttosto che provare motivi di acconsentimento, come per le sensazioni dirette, proverà una specie di sospensione e di dubbio per la mancanza di quelle condizioni, per le quali nell' altro caso si è prodotto il sentimento della certezza: e potrà dire a se stesso: » Quando io ho veduto un tal fatto sono stato » modificato per tal modo, per cui ho potuto dire *certo*, » *certezza*. Quando ho ascoltato tal fatto, non ho provata » l' identica impressione da potermi considerare, come par» te del fatto o consapevole, e sospendo perciò il mio » assenso ».

Cotale stato di sospensione o di dubbiezza contiene poi un doppio riguardo, cioè che esso può raggirarsi, o intorno al poter *essere* di un fatto, (val a dire, che non sia contrario a que' fatti i quali si chiamano leggi della natura; e questo è ciò che costituisce la possibilità di una cosa:) o intorno ai motivi di assenso o di credenza, i quali sono fuori di noi; ciò che costituisce la *credibilità* in rapporto al testimone, o all' autore del racconto; e *la probabilità* in riguardo al fatto medesimo.

Benchè dunque per le cose non vedute da noi si faccia uso sovente delle parole *certo* e *certezza*, dobbiamo rimaner prevenuti, che esse hanno un valore ben differente dall' uso che ne facciamo nei fatti conosciuti per mezzo delle proprie sensazioni. Ora tal differenza che passa frà lo stato dell' animo in cui si è sicuro delle proprie sensazioni, da quello di dubbio, è ciò che distingue la *Certez-*

tezza dalla *Probabilità*, cioè la conoscenza e consapevolezza di un fatto, e la credenza o fede intorno ad esso. Ed a voler più intrisecamente osservare cotal differenza, si troverà che nel primo caso, cioè nella conoscenza per i proprj sensi, tutte le parti della medesima hanno una necessaria connessione e rapporto con noi; mentre per riguardo alla credenza, ciò che si fa credere non è in noi, ed anzi è qualche cosa d' estraneo e differente da ciò che si crede; come appunto sono i motivi per i quali l' animo s' induce a prestar fede ai fatti, pei quali non ha provata la certezza.

Da tali osservazioni nascenti dalla natura dell' animo umano, e che si potrebbero portare a maggiore ampiezza, si rileva, che i motivi della *certezza* sono tutti in noi, e quelli della *credenza* sono in altrui: e che perciò nella Storia, la quale nei Scrittori non è altro che l' espressione de' fatti da altri raccontati; non si può trovar la *certezza*, ma solo la *probabilità*, cui si è voluta onorevolmente nominare *certezza morale*. La base dunque della *certezza* è nelle proprie sensazioni; quella della *Probabilità* o *certezza morale* è nella possibilità del fatto, e nei motivi di credenza per chi li racconta; e da questa combinazione graduata dai particolari motivi di credenza nascono i maggiori o minori gradi di probabilità nei fatti alla Storia appartenenti.

Se cotali condizioni e motivi sono scarsi, la credenza allora sarà soltanto relativa alle qualità intellettuali degl' individui; e più facilmente crederanno i poveri di spirito, e più difficile sarà quest' assenso negli animi abi-

bituati all' esercizio della ragione. Gli estremi di questi due stati dell' animo costituiscono la *Credulità* da una parte e il *Pirronismo* dall' altra due malattie della mente assai gravi, e l' una caratterizzata dall' inerzia, l' altra dalla debolezza.

Con tali regole possiamo graduare la probabilità Storica relativamente al tempo degl' avvenimenti, ed alle qualità de' medesimi; e così ancora per rapporto al tempo de' testimonj o Storici Scrittori, ed alle loro qualità personali e relative. E considerando che i fatti Storici ci sono pervenuti o per tradizione o per racconti di Autori contemporanei, i quali però non furono tutti o sempre presenti ai fatti; ci si presenta subito una differenza sensibile nei gradi di probabilità e di credenza; pochissimo potendo accordarne ai tradizionali racconti specialmente di que' tempi in cui non vi furono scrittori; poco più alli Storici del tempo, ed un grado anche maggiore ai sincroni e presenti: in qualunque modo però, ci troveremo sempre sulla strada della probabilità, senza poter giungere giammai all' albergo della certezza.

Non intendo però io ragionar particolarmente di que' tempi, pei quali secondo l' osservazione di Plutarco si potrebbero usare le denominazioni usate dai Geografi per i luoghi incerti e mal noti, cioè *terre incognite, paesi inospiti, sirti, paludi*, e simili quali furono i tempi dai quali ci derivò la Storia Mitologica o Favolosa. La vera Storia non si dovrebbe imbarazzare in quelle Epoche; eppure tutte le Storie de' Popoli gloriosi delle loro origini incominciano dalla Cosmogonìa, dalla Teogonìa, dalle Teo-

Teocrazie, e dalle Genealogie de Dei e degli Eroi. Ed è da notare l' umana baldanza, nel vedere, come ci si sono dati degli alberi genealogici de' Dei e degli Eroi di que' tempi così esatti o completi, come potrebbe fare un genealogista moderno.

Intorno a tali fole si occuparono di molto i belli ingegni della Grecia, e successivamente tanti dotti fino ai nostri tempi ne fecero il loro studio e diletto, riguardandola come una parte necessaria dell' utile e comune istruzione, benchè manifestamente in pregiudizio delle verità più importanti all' uso della vita. Tralasciando adunque cotali epoche, nelle quali i criterj del vero non possono aver luogo, parleremo di que' tempi più giustamente col nome di tempi Storici qualificati.

Sebbene per onor della specie si voglia supporre in essa una sincera amicizia, e predilezione pel vero; pure fa d' uopo distinguere cotal sentimento o desiderio negli atti differenti dell' animo nostro, cioè o nel cercare la verità, o nel manifestarla. E comecchè sia grande il numero di coloro, i quali non hanno gran trasporto per quell' esercizio della ragione, pel quale solo alla cognizione del vero si può pervenire, tutti nondimeno si mostrano più scrupolosi, e riguardano come un general dovere il dire la verità, essendosi attaccata un idea molto ignominiosa al mentire, cioè ad asserire de' fatti contrarj alla verità, ed alla nostra consapevolezza.

Tutta volta però o le passioni, ed i personali sentimenti modificarono, alterarono, ed oppressero quel senso di rettitudine; o nella debolezza dell' intendimento le verità

rità non furono chiaramente conosciute, o per tema sovente si rimasero appiattate. Quindi nella generale supposizione dell' amicizia pel vero, sempre in dubbio però rimane, se i Scrittori l' abbiano conosciuto, e se l' abbiano saputo, potuto, e voluto manifestare. E siccome non vi hà dubbio, che tutti questi casi sieno avvenuti; poichè i Scrittori sono stati Uomini, e dalle opere loro ne abbiamo le prove più manifeste, non possiamo per tal prevenzione prestare intera fede ai medesimi; e restando perciò diminuita la loro credibilità, passa in conseguenza l'incertezza nei fatti da Essi raccontati.

Che se si volessero particolarmente e logicamente esaminare tutti gli ostacoli, i quali per tali modi rendono incerti e dubbj i fatti, lunga, e forse pel maggior numero de' Lettori, sarebbe opera assai nojosa. In fatti non solo bisognerebbe porre a squittinio tutte le varie influenze delle passioni in varj modi contrarie alla manifestazione del vero, ed esaminare tutti gli stati dell' animo poco favorevoli a tal' oggetto, e le tante circostanze contrarie pur facili ad accadere, e conducenti a cotal fine, e le cagioni intrinseche minorative della credibilità, ma anche tutte le ragioni, che estrinseche si possono chiamare, e ben note a coloro, i quali dell' arte critica in tutta l' estensione sua si occuparono.

Dirò intanto, che a volere ben giudicare intorno a quest' argomento, sembra che la fallibilità de' Storici Scrittori derivi da naturale necessità, cioè dalla natura delle cose, e da quella dell' uomo. Imperciocchè in quanto alle cose o fatti, egli è così difficile il vederle in tutte

te le loro particolarità e circostanze, in tutte le cagioni e relazioni anteriori, in tutta l' integrità della posizione, e nelle successive conseguenze ed effetti, che tali difficoltà debbono portare nell' animo necessariamente lo stato di dubbio ed incertezza sull' esposizione o narrazione degli avvenimenti.

Per la parte poi dei narratori, o la natural debolezza de' sensi, dell' intelletto, e del cuore; o la prevenzione delle abitudini e de' sentimenti; o anche sovente la soverchia fiducia in se stessi o in altrui, diedero pur luogo all' alterazione, ed allontanamento della verità: E se a tutto questo poi si aggiunge non essere mancata mai della gente o imbecille al punto di farsi un merito insigne della credulità, e spacciar quindi le favole le più assurde, i prodigj i più stravaganti, i fatti i più strani: o rea a segno da tradire la verità, occultando e trasformando i fatti, o supponendo false cagioni in luogo delle vere, si rileverà, quanto poco ci possiamo fidare sui vanti della Storica verità o certezza.

Il gusto inoltre assai naturale di eccitar la meraviglia, e quello anche più comune alla volgar gente di trovarci un delizioso compiacimento, e forse tanto antico quanto le prime unioni sociali, ed i primi narratori ed autori: Innumerabili furono specialmente presso i Greci, anche ne' tempi della maggior coltura; e nella seconda barbarie ne fu riprodotto il costume, come nelle Cronache, nelle Storie, e ne' Leggendarj ciascuno può per se medesimo osservare. E per quanto i più saggi critici s' impegnassero a purgare cotali scritti, e Scrittori, essi

con-

conservarono sempre un forte partito nella classe de' creduli semplici o composti, cioè o tali per natura, o interessati a sostenere le false credenze.

Se cotali Autori però meritano qualche compatimento per aver talvolta scritto sotto la dettatura dell' invincibile ignoranza, possiamo per tal ragione rimaner facilmente esenti da' loro falli; ma dobbiamo esser più in guardia cogli autori di epoche meno infelici. Scrittori spontanei, o invitati dall' Autorità pubblica a scrivere la Storia delle Tiranidi; o impegnati dalla vanità e dalla ambizione, o avviliti dalla tema, o in qualunque modo animati da qualunque interesse, come potevano essere amici della verità?

Doppo tutto ciò, e tenendo presente quanto si è detto intorno alla diferenza essenziale frà la *certezza* e la *probabilità*; e come questa per la Storia dev' essere graduata su i motivi di credibilità; e che essi per l' indole delle cose e de Scrittori sono sempre scarsi e diffettosi; potremo facilmente rilevare, che l' incertezza sia il passaggio della Storia.

Ma perche questa verità apparisca nella sua vera luce fia utile l' applicarla agli Autori ed alle opere relative alla medesima. Essi furono o del tutto compilatori, cioè redattori di altre Storie, memorie e tradizioni più antiche de' loro tempi: o trattarono degli avvenimenti contemporanei con più o meno di estensione; o furono narratori delle cose accadute ascoltate o vedute durante il viver loro: o finalmente narrarono i fatti ne' quali essi medesimi erano stati attori o protagonisti. Ecco dunque una gradua-

duazione più semplice de' motivi di credibilità in rapporto alle loro testimonianze; sembrando naturalmente, chè i primi sieno nell' infimo grado, e gli ultimi al massimo, come veri testimonj degli avvenimenti. Esaminiamoli però particolarmente.

Erodoto impose ai suoi nove libri di Storie i nomi delle Dive di Parnasso. Scrittore in prosa non potè dimenticare l' origine poetica della Storia; e le favole, di cui adornò il suo lavoro, oltre gli altri poetici abbellimenti, mostrano che il Padre della Storia non potè difenderla dalle antecedenti abitudini, nelle quali era nata e cresciuta. Ed avendo Egli voluto trattare di soggetti lontani per tempo non meno che per distanza, senza le autorità opportune e convenienti, non potè conciliarsi quella credibilità che nei storici si vuole ricercare. Ben meritò Egli però di essere risguardato, come modello di cotali opere d' ingegno, per la maniera di ordinare, proporre e narrare gli avvenimenti; e così i di lui imitatori appresero che, senza imbarazzarsi molto intorno alla Storica verità, si poteva pur meritare un distinto posto nel tempio della Gloria. E possiamo quindi giustamente pensare che sensi di amor proprio sotto il manto della gloria Letteraria più che vedute di utilità pel genere umano fossero i stimoli a tali lavori, e presiedessero a que' componimenti.

Se Livio fu di molto Superiore ad Erodoto per l'esecuzione e per l'ampiezza del soggetto non meno che dell' opera, si può nondimeno mettere nella stessa classe pel modo della composizione. Questo padre della Sto-

ria Romana compilò la grand'opera Storica di quella Repubblica sopra tradizioni orali, memorie, monumenti, e Scrittori antecedenti; ma egli stesso c' indica abbastanza il suo genio poetico, e sinceramente ci manifesta qual sentimento poco amico del vero gli aveva fatto dar di piglio alla penna. Confessa Egli infatti liberamente, che la grandiosità dell' oggetto era stato il più potente stimolo all' impresa; poichè se l' amor della cosa non l' ingannava (come sicuramente l' ingannò) niuna Repubblica vi era stata mai al mondo nè più grande, nè più stabile o santa, nè più di buoni esempli doviziosa, nè dove l' avarizia e la lusuria più tardi si fossero intruse, nè dove la povertà e la parsimonia fossero state più in onore. Non sembra egli un panegirista, che propone i suoi punti? E con tale introduzione qual titolo si poteva Egli fare per la credibilità de' suoi racconti? Ed in fine del proemio non sospira egli, per non aver dritto ad invocare i Numi dell' Olimpo come farebbe un poeta? Quindi il Pontano ed altri gravissimi autori riguardarono la grand' opera di Livio più come un Poema, che come una Storia, ravvisandovi de' meriti relativi più alle poetiche che alle storiche composizioni. Sia però detto a sommo e vero onore di Livio, che nel corso della Storia non celò tutt' i fatti, i quali potevano adombrare le glorie de' Romani.

Egli è qui a proposito intanto l' osservare, come i Storici stessi, sebbene ciascuno siasi dato il vanto di essere sincero, veritiero, ed esatto; pure o per quella rivalità o nimiciza di mestiere già da Esiodo osservata, o

per-

perchè la cosa fosse veramente così, come io la credo, cioè che la verità per naturali cagioni non istasse molto bene nelle loro mani, essi l' un l' altro si accusarono sempre di aver tradita la bella Diva, cui volevano onorare. Così Polibio, Storico grave ed intelligentissimo si scagliò contro Filisto, e Fabio Pittore, entrambi scrittori sincroni della Guerra Cartaginese accusandoli di mendacio, e di negligenza, e desiderando che le leggi punitrici del falso si estendessero sui falsatori delle storiche narrazioni. Ma oh quanti Dicasterj sarebbero necessarj, ed in qual continua attività non dovrebbero essere per adempiere i voti dello Storico Greco! A maggior prova della cosa osserveremo, che i mendacj di que' due Scrittori non riguardavano solo le circostanze de' fatti, ma i fatti medesimi; eppure Fabbio Pittore fu il testo della Storia Liviana di quell' Epoca. Intanto essi, come gli altri, avevano pur vantata la loro sincerità e predilezione pel vero. Ma tanti vanti da una parte, e tante accuse e dispetto dall' altra per tali mancanze non ci dovrebbe egli far pensare, che la cagione di tal difetto sia intrinseca alla cosa medesima, cioè per le gravi difficoltà nel conoscere il vero de' fatti, e per tutte quelle già accennate nel narrarli per la verità?

Tucidide, Salustio, Tacito, e tanti altri ebbero pur poco riguardo pel merito e per la fede de' loro antecessori e confratelli. Fra tutti gli Storici però quegli che si mostrò più feroce a screditar il mestiere fu Giuseppe Flavio, più conosciuto sotto il nome di Giuseppe Ebreo. Sulle altrui tracce Egli avea pur scritta la Storia del suo Popolo, celebrandolo non meno per l' antichità dell' origine,

che

che per la sicurezza e verità degli avvenimenti. Gl' increduli pagani non ritennero le risa, e furono anche incivili non risparmiando sarcasmi contro lo Storico e il Popolo, cui volle celebrare ... La grande vantata antichità parve loro una bagatella, poiche fin anche i Spagnuoli di allora vantavano una data più antica di Adamo; ed i rimproveri d' ignoranza giustamente fatti a quel Popolo servivano di conforma agli argomenti.

Giuseppe volle difendere dalle opposizioni egualmente e dalle ingiurie la storia degli Ebrei, degli Egizj, de' Caldei, e degli altri Orientali, asserendo, che tutti que' cotali avevano le loro antiche memorie sincere e veritiere, perche scritte dai loro Pontefici; quasi fin da que' tempi volesse stabilire la dottrina della Pontificia infallibilità in Oriente, mentre si sa, che i profani Jerofanti abusarono sempre della popolare credulità ed ignoranza. Siccome però codesti argomenti o ragioni erano di prova difficile, lo Storico Ebreo accortamente ricorse alla *ricriminazione* contro i Greci; ricordando loro che dagli Orientali avevano imparato fino l' A. B. C., e che tardi assai avevano preso il costume di tener registro delle pubbliche memorie. Che perciò tutti i loro Storici antichi erano convinti di mendacio, contraddicendosi l' un l'altro, e le opere intere rigurgitavano di falsità, di sciocchezze, e di errori; e lo stesso Tucidide non ne era stato esente. Che tutto ciò era per effetto della Greca arroganza, e della loro particolare vanità; imperciocchè i Greci Scrittori di Storie invece di avere la verità per oggetto delle opere loro, come sempre ne facevan vanto,

to, attendevano solo al bel dire, all' eleganza, ed a tutto ciò che poteva accrescere de' pregj estrinseci ai loro scritti. Quindi o non raccontarono che favole, o scrivendo degli avvenimenti, l' adulazione per i Principi e per le Città favorite fu la sola motrice delle loro penne e la misura dei loro sentimenti, per la verità de' fatti storici. Nè poteva poi essere a meno che lo spirito di partito ed i particolari e personali sentimenti non dominassero ne' loro scritti, sapendosi già come gli animi fossero alterati da quei vani sentimenti di patriotismo e di gloria mal fondata. Quindi fu, che essi spietatamente si contradicevano e malmenavano a vicenda, stimando forse con tali modi acquistarsi il concetto di amici della verità, mentre tutto il contrario avvenir ne doveva; giacchè la verità storica si può confermare coll' uniformità e concordanza de' racconti, e colla contrarietà e differenza rimane distrutta.

Ciò che intorno ai Greci storici osserva Giuseppe, si può con pari ragione applicare ai Romani; poichè sebbene avessero essi anche i Pontefici annalisti, pure si sa, che quel Popolo divoto non diede mai molto guasto alla *Scrittura*; e più attento a distruggere le memorie degli altri Popoli che a conservar le proprie, fece rimanere de' passati avvenimenti solo quelle memorie che parvero più opportune a magnificare le glorie del Campidoglio.

Ma se per i storici compilatori, o raccoglitori di antiche memorie i ragionevoli dubbj possono aver luogo, poichè i gradi ed i motivi di probabilità debbono essere natu-

turalmente scarsi per essi, attesa la lontananza del tempo e de' testimonj, de' quali neppure si può conoscere l'indole, per istabilire la credibilità de' medesimi; pare che esser debba altrimenti per i fatti accaduti nel tempo stesso, in cui furono riferiti. E non vi ha dubbio in fatti, che per questa specie di Autori e di racconti si possa salire a qualche alto grado nella scala della probabilita storica, benchè non tanto sù, quanto forse si vorrebbe credere. Se si considera in fatto, che a tal progresso ed agevolamento alla credenza altro non può effettivamente giovare, che il numero maggiore delle testimonianze; quando manchi questa condizione, i motivi di credenza in rapporto ai relatori o storici invece di aumentarsi, rimangono piuttosto diminuiti. Si osservi però che io ragiono al presente degli Autori semplicemente contemporanei, e non di quelli spettatori dei fatti, o in azione ne' medesimi. In tale caso, cioè di un fatto non passato per i proprj sensi de' narratori, la fede e la credibilità del racconto non si riferisce direttamente ad essi, testimonj solo di udito, ma a coloro dai quali l'avevano ascoltato. Rimane quindi molto diminuita la credibilà de' medesimi, 1. per non poter conoscere quale o quanta fede meritavano i primi relatori. 2. Per non sapere se questi erano stati testimonj di veduta. 3. perchè tale Scrittore attestando le altrui sensazioni e non le proprie, potè alterare o non intendere il valore delle parole e delle circostanze, per cui l'animo non può provare quella modificazione che induce l'assenso, e costituisce la probabilità.

Ben-

Benchè dunque uno Storico sia contemporaneo, è ben lontano che questa sola qualità possa fargli meritare tal grado di credenza da indurre negli animi altrui quella certezza, che non poteva aver nel proprio. E se a tali difficoltà fondamentali e relative alla causa ed al modo della scienza, aggiunger si voglia la verificazione di tutte le altre condizioni richieste a poterci assicurare del merito del testimone, cioè s'egli abbia saputo, potuto, o voluto dire la verità; ed inoltre quali fossero le sue qualità morali e le circostanze sociali; se, dico, si tenessero presenti tutte queste condizioni, le quali quasi sempre restano ignote, comparirebbe chiaro, quanto la moral certezza o probabilità debba in tali Scrittori rimaner lontana dalla possibile approssimazione al vero.

Oltre tali osservazioni però, ed oltre l'aver osservato che i Scrittori ebbero ben altro scopo, che di occuparsi della verità, perchè altre mire e sentimenti dirigevano le loro penne, mi piace anche riflettere, che spesso lo stato dell'animo, o il sentimento dominante ci può alienare involontariamente dal rispetto pel vero. Mi sia di ciò esempio C. Crispo Salustio, creduto il più dotto Storico Romano, e quegli sicuramente, che per lo stile, l'ordine, e la locuzione fu sommamente commendato. Grandi meriti come Autore o Scrittore; ma a considerarlo come Storico anche contemporaneo, abbiamo delle gravi ragioni per non abbandonarci alla sua fede. Imperciocchè sebbene egli si faccia da se stesso elogj di virtù, la storia dice il contrario, cioè che fu espulso dal Senato per giovanili leggerezze, e richiamato dall'

Af-

Affrica per l' eccesso della sua rapacità. Ora con tali nozioni, leggendo nel proemio, che doppo aver egli sofferto molti torti ed angustie, avendo infine doppo tante sventure riacquistata la calma, per non essere divorato dall' ozio e dalla voluttà pensò occuparsi a scrivere de' fatti della Romana Reppublica; possiamo credere che i sentimenti di odio e di sdegno tanto contrarj alla verità rimanessero chiusi nel suo seno? Veggiamo anzi delle di Lui opere superstiti, come per tali motivi egli vestì l' abito di panegirista de' tempi andati, per poter malmenare più quelli, in cui viveva, e vendicarsi così de' suoi contemporanei e concittadini. Ecco dunque come i più gravi Storici Romani dell' Epoca Repubblicana si allontanarono entrambi dalla verità per effetto di contrarj sentimenti, cioè Livio per trasporto di effezione ed ammirazione pel nome di Roma e per la Romana grandezza, e Sallustio per odio e dispetto colla patria e col governo.

Ora qual giudice il meno avveduto non resterebbe sospeso e non escluderebbe anche le testimonianze dettate da tali sentimenti per non recar offesa alla giustizia ed alla verità?

Si potrà dire però, che se scarsissimi gradi di probilità o di morale certezza si possono trovare nei storici Scrittori de' tempi lontani dal viver loro, e pochi ancora nei contemporanei non presenti agli avvenimenti; non potremo negare la nostra credenza agli Autori testimonj di veduta, e che spesso ebbero parte nei soggetti dei loro racconti. In tali condizioni la probabilità storica parrebbe essere all' apice, ed emulare la certez-

tez-

tezza, specialmente se d' altronde fossimo sicuri della probità de' narratori. Tuttavolta se vogliamo osservare che i sentimenti di particolarità o di personalità sono appunto in questi casi e circostanze al maggior grado, dobbiamo anche con tali autori essere armati di ragionevoli dubbj e diffidenza. Ed incominciando dal ripetere per essi l' incertezza in cui siamo di poterci assicurare se seppero, se vollero, se poterono dire la verità; si sà, che spesso non basta la comune intenzione o volontà a volerla dire, che ostacoli intrinseci ed estrinseci possono allontanarla dalla penna; e che gli Scrittori del tempo sono più esposti a tutte le difficoltà impeditive del vero. Se le Storie calcate sulla verità corressero solo il pericolo di essere arse in olocausto alle Tirannidi, come avvenne a quella di Crenvizio Cordo, forse codesto non importerebbe molto agli Autori, ma ben spiacerebbe loro se la politica inquisizione facesse sulle persone un cotal giuoco. Percio essi si vestirono di prudenza, e si abituarono a far uso di tutte le cautele opportune nelle occasioni. La prudenza perciò in tal genere è stata sempre molto comune, ma è dessa allora l' amica e la compagna della verità? Non dico questo per dissaprovarla: Io dico solo per indicare, ch' egli è un capriccio de' dotti, il voler credere, che il vero sia stato detto in tali situazioni, in cui cotal prudenza diveniva necessaria per non esporsi ad evidente perigli.

Se del resto si volessero delle prove di fatto per confermare questo giusto pensiere, che nello stato di coazione, di dubbio e di perturbamento l' animo si allon-

tana naturalmente dal vero, e se ne rende perciò difficile la manifestazione ne' storici racconti, basterebbe ricordare il fatto di alcuni Storici compagni e testimonj delle imprese del Macedone. La storica tromba di Callistene rese suoni troppo accuti e frizzanti, e Callistene non ebbe più fiato, Aristobulo gonfiò nel tuono dell' adulazione, e il grand' Alessandro regalò l' opera ai pesci dell' Idaspe, frenando il suo genio guerriero, che avrebbe voluto renderne portatore Aristobulo medesimo. Se il figlio di Filippo odiò l' uno, e dispregiò l' altro, la posterità non ebbe punto di stima per alcuno de' Scrittori Storici del seguito del Conquistatore, perche riconobbe, che la verità non poteva trovarsi frà quel accompagnamento. Alessandro avrebbe desiderato un Omero; ma degli Omeri e degli Achilli era passata la stagione.

Non solo però il timore, l' odio, lo sdegno, l' affezione, e tutti gli altri sentimenti primarj debbono essere più attivi e potenti sull' animo de' Scrittori del tempo, ma ben anche que' sentimenti secondarj e riflessi di semplice rispetto e considerazione debbono influire pur efficacemente per dovere spesso occultar destramente o travestire la verità.

Potrebbe sembrar forse a taluno, che il bel privilegio di poter essere Storico veritiero fosse solo riserbato ai Regnanti, come quelli che esenti dai timori e da particolari considerazioni, e collocati nel maggior punto dell' altezza sociale, potrebbero veder meglio le cose in tutti i loro reali rapporti, e senza temenza alcuna di danno manifestarli. Ma se in essi le passioni personali, come quelle dell' orgoglio dell' ambizione e della gloria sono

le

le più vive, come credere che in favor del vero, potessero rimaner soppresse ed in silenzio?

Poco perciò essi si dilettarono di tal occupazione, e per buone ragioni tennero de' Storici a soldo; ma dalle penne potentemente compre vi vuol molta dabbenaggine per credere, che ne fluissero le verità nella loro naturalezza, e nell' integrità de' rapporti e delle circostanze.

Nè i Regnanti, oltre le indicate passioni, dobbiamo poi crederli liberi da que' riguardi, i quali sogliono più ritenere le penne de' privati: Fa poco onore alla Storia, ma pur lo dirò, che lo stupido marito di Messalina fu un bravo Storico, antiquario, ed erudito. Pari talenti non si richiedono dunque per cotali mestieri. Ora Claudio avendo pur molto scritto nella sua gioventù sulla Storia antica animato da Livio, ed assistito da Flavio Sulpizio, volendo poi imprendere a trattare la Storia moderna, cioè della morte di Cesare in poi, trovò egli pure degli ostacoli a scrivere liberamente, e fu d' uopo nè deponesse il pensiere per i feminili gariti e rimbrotti della Madre e della Nonna. La verità quindi preseguitata da quelle Matrone fu condannata al ritiro; e Claudio, benchè Imperator Romano, provò Egli pure degl' impedimenti ad essere uno Storico verace.

Se intanto gli ostacoli finora annoverati si possono riguardare come estrinseci alla conoscenza e pubblicazione del vero, ve n' hanno degli intrinseci e sì frequenti, anche per i fatti de' proprj tempi, che ognuno può darne le prove a se medesimo. Nulla infatti di più comune de' dubbj e dell' incertezza nei fatti accaduti nelle Città

stes-

stesse, in cui facciamo soggiorno. Eppure cotali fatti, se sono bene scritti e trasmessi alla posterità, questa vi presta maggior credenza de' contemporanei, ed acquistano quei gradi di certezza di cui furono privi nel loro nascimento. Accade poi maggiormente un tal fenomeno per gli arcani dei Gabinetti e delle Reggie, de' quali pur sovente la storia del tempo ragiona con asseveranza e sicurezza, con tutto che non possa dar garanti dell' assertiva; e basta spesso al comune degli Uomini che tali cose abbiano della verosimiglianza per accettarle come verità. Quindi veggiamo spesso che i racconti Storici sono del tutto congetturati, e fondati più sulle logiche e dialettiche deduzioni, che sulle vere testimonianze.

Poco dunque sembra che giovi la qualità di Storici contemporanei per creder veritieri i loro racconti, perche sebbene fossero essi più al fatto di conoscere gli avvenimenti, lo furono meno in quanto al dirli, ed incontrarono più ostacoli a volerli lealmente registrare. Assai altre considerazioni si potrebbero aggiungere, se intorno a tale assunto si volesse tenere più lungo ragionamento, dal che credo potermi dispensare, poiche tutti coloro, i quali non rinunciarono ai benefizj della logica, per sostenere capricciosamente qualche opinione singolare, tutti riconobbero solennemente le gravissime difficoltà nel poter dire le verità storiche, e nel trovarle in tali scritti. Nè parlo io già di coloro, i quali militarono sotto le scetice bandiere, o furono addottrinati nella scuola di Pirrone; parlo di quelli, i quali nell' abitudine della giusta ragione si occuparono molto della Storia, e ne vantarono

i pre-

i pregj, o furono in Istoria dotti Scrittori. Niuno potrà negare codeste qualità a Francesco Patrizio, uno de' migliori Filosofi e de' più dotti uomini del suo tempo, nè si potrà far a meno di accordare la più alta stima al Cavalier Tiraboschi, primo è vero illustratore della Storia dell' italiana Letteratura. Ora il primo nel suo studiatissimo Trattato sulla Storia espose in un intero libro tutt' i motivi per i quali la verità tanto difficilmente si può trovare, e si trova, nei storici scritti: ed il secondo scrisse un ben ragionato discorso per mostrare quanta poca fede possiamo accordare agli Storici contemporanei, cioè a quelli creduti più meritevoli della nostra credenza; per cui stimo non sara discaro di trovarlo come appendice a questo Capitolo.

A maggiore conferma però di quanto fin qui si è ragionato, trovo opportuno l' aggiungere ciò che fu osservato da uno Storico come il più sincero, il più esatto, il più probo, così per i modi dell' invenzione e della locuzione, il modello de' Storici lavòri. A tali qualificazioni ognuno può facilmente riconoscere Tucidide. Egli dunque nella introduzione alla sua bell' opera della guerra Peloponesiaca, mostrando primamente qual poco conto si devesse fare della Storia Greca anteriore a quell' Epoca, assai più copiosa di favole che di fatti veri; ci dà poi particolarmente le prove de' storici pregiudizj conservati ostinatamente dai popoli. E producendo in seguito a ragionare del suo lavoro, non s' impegna già come gli altri Storici usavano, in far vanto dell' amore per l' esattezza e per la verità, e della risoluta determinazione a

vo-

volerla manifestare; ma esponendo il suo soggetto, indica a chiare note le gravi difficoltà dello storico mestiere, per ciò che riguarda il rintracciare la verità, ed il poterla palesare. Quindi ingenuamente asserisce, voler essere solo garante di quegli avvenimenti, de' quali esso era stato testimone di veduta, e non degli altri racconti sulle relazioni altrui, avendo ben conosciuto per propria esperienza, quanto fosse malegevole cosa la verificazione de' fatti nel tempo medesimo in cui erano avvenuti. Imperciocchè le stesse persone, le quali si erano trovate presenti, erano ben spesso vane e contradittorie ne' racconti di uno stesso fatto; e ciò, o perche erano state mal servite dai sensi e dalla memoria; o perche spirito di partito faceva loro alterare i racconti secondo i parziali sentimenti, e le proprie passioni. Ora se Tucidide così attento e giudizioso speculatore de' fatti, e delle cagioni, di una singular probità, e vivente nel paese più libero della Grecia, non garantisce la verità intera delle sue narrazioni, come si possa stare sulla fede di altri pure contemporanei, i quali mancarono dei pregj dello Storico Ateniese?

Se del resto da queste osservazioni di Tucidide si volesse trarre argomento di maggiore credibilità in favore di quegli Autori, i quali scrissero le loro proprie gesta ed imprese; ciocchè costituisce le opere conosciute sotto il nome di *Commentarj o Memorie*, come quelli, i quali delle cose da loro vedute e fatte furono veramente testimonj oculari; pure con qualche riflessione giustamente fondata dovremo giudicarli forse più infedeli ancora degli al-

altri, per avere scritto a gloria ed onore di se stessi e de' loro partiti. Vale a dire che i sentimenti di personalità furono sempre i più dominanti, e per conseguenza se non nei fatti principali, nelle circostanze che li caratterizzano e qualificano, si allontanarono decisamente dal vero. Nè di ciò voglio addurre altra prova; che l' esempio dell' opera la più celebre ed illustre in questo genere, qual è quella de' *Commentarj* di Giulio Cesare, tanto meritevolmente lodati, celebrati, ed ammirati in tutt' i tempi. Ora Suetonio nella vità del medesimo ci fà sapere, che quel pregevolissimo lavoro fu trovato dai contemporanei, e specialmente dal celebre Pollione (l' amico d' Orazio e di Virgilio) poco diligente e poco concorde colla verità, perche Cesare ebbe più credenze, che non bisognava per i fatti non proprj, ed a lui riferiti, e per i proprj ancora o la memoria, o le passioni dominanti erano stato ostacolo alla verità de' racconti. E se di questo libro il più famoso nel suo genere, dell' uomo il più illustre in tanti secoli siamo pur assicurati della Storica magagna, come potremo affidarci in tanti infelici immittatori?

Sembra dunque mostrato per molte osservazioni nascenti dall' indole dell' uomo e da quella de' fatti storici, che la qualità di sincroni non accresce punto o poco la credibilità de' Scrittori, se tutte le altre condizioni necessarie alla verità non si combinino. Or questo è così difficile, che io stimo non possa indicarsi alcun Istorico, nel quale si trovino le condizioni richieste da Cicerone, e necessarie assolutamente a conciliare la credibilità, cioè, *ne quid falsi dicere audeat, ne quid veri non audeat, ne*

qua

qua suspicio gratiae sit in scribendo, ne qua simultatis. Ora gli Storici benchè tutti protestassero l' adempimento di cotali leggi, o non n' ebbero l' intenzione, o ben tosto la posero in obblio.

Prima però di lasciar quest' articolo relativo ai Scrittori contemporanei, non sarà inutile l' indicare un altra ragione fondamentale, per cui dobbiamo essere in diffidenza dei racconti di tali autori, e specialmente degli antichi, i quali trassero sovente da fonti impuri, e sospetti i materiali degli storici lavori. Cicerone e Livio in fatti concordemente osservarono ed asserirono che le incertezze e le menzogne passate ne' storici racconti di quella Repubblica nascevano in gran parte dall' abuso delle funebre dicerie, nelle quali il mendaccio regnava egualmente nelle amplificazioni che nelle supposizioni de' fatti non veri, o rubati agli uni per volerli agli altri attribuire. Ora codesti elogj menzonieri non solo banditi colla voce nel Foro, ma distesi in scrittura occupando un degno luogo nè domestici Archivj fecero il gran fondo della Storia di Roma; e ridotti poscia, in istile più grave si esponevano al pubblico, e si trasmettevano alla posterità in bronzi o in marmi. Un tal costume Romano passando esattamente in eredità agli altri Popoli, fece finalmente che la lunga osservazione in rapporto alle menzogne contenute in tali Scritti si riducesse in quel motto o proverbio che dice *più bugiardo di un Epitafio*. Cotali però furono i materiali assai communi della Storia, cioè di que' scritti e racconti consecrati alla vanità de' Popoli ed all' orgoglio delle Famiglie, e non alla manifestazione del vero ed alla pubblica istruzione.

Più chiari e convincenti apparirebbero ancora i giusti motivi di dubbiezza intorno agli storici racconti, se le accennate riflessioni si volessero particolarizzare nei varj generi di opere storiche: e con dispiacere si vedrebbe che in quelli forse, i quali soli potrebbero essere utili, la verità fu più soggetta ad essere tradita. Tali furono le opere de' Biografi, i quali trascurarono quasi sempre la verità storica per mettere i loro soggetti nel più bel lume, e presentarli nella figura la più atta a fare l' impressione o l' effetto da essi desiderato. Se cotali opere possono avere un utilità, ciò è più come Romanzi che come storie, per cui non si può esigere da esse nè verità nè certezza.

Lo stesso si può dire di quegli Autori i quali pensarono poter render utile la storia, con trarne degli esempli degni d' immitazione, onde senza lungo studio di storici libri si potessero apprendere i fatti, ed applicarli facilmente o alla propria utilità, o al pubblico bene. Codesti Autori però trascurando non solo la verità delle cose; ma incapaci ancora di scegliere i soggetti de' loro racconti pel lato dell' utilità e della felice impressione fecero delle opere poco lodevoli a qualunque riguardo. Le persone sensate guardano con dispregio il *Prato fiorito*, ma si tiene ancora in pregio l' opera di Valerio Massimo, il *Prato fiorito* degli antichi Romani. Eppure codesti sono i libri i più favoriti per l' istruzione morale della prima gioventù; e letti senz' esame e senza avvertimenti riempiono gli animi di errori, e di false idee della virtù, e li eccitano a fallaci immitazioni.

In quanto poi ai rapporti di storica certezza è inuti-

le il parlare della Cronologia e dell' arte Genealogica. L' una benchè si appoggi sui calcoli, manca di dati necessarj; e l' altra fu il prodotto della vanità e dell' impostura. Tutte le altre dipendenze e derivazioni della Storia portano pur il carattere della loro sorgente; e possiamo consolarci nell' intendere che la vera scienza dell' uomo, non sia costituita sopra sì deboli basi. Se alcuni stimarono poter trarre dalla storia un intiera Enciclopedia, si potrebbe più facilmente provare che per tal falsa idea le utili scienze fecero sì poco cammino. E quì piacemi osservare come anche le persone le più sensate, vedendosi convinte dalla ragione, pensarono sostener il merito della storia quasi per compassione, dicendo, che bisogna pur compatire i contemporanei, se tratti dai varj affetti dominatori dell' uomo, lasciarono sovente la verità in abbandono; e se gli storici narratori de' tempi andati per ignoranza o per vanità si allontanarono dal principale scopo della Storia. Ma non bisogna egli piuttosto compassionare cotali ragionamenti, per li quali si vuol transigere sulla verità e l' importanza della medesima?

Non è già mio intendimento al certo il promuovere lo storico Pirronismo; ma poichè si è voluto riguardar la storia, come maestra della vita e dettatrice della Sapienza, era ben giusto il far avvertire, come il di lei magistero può essere infido e fallace per la sua indole medesima, per cui, e per altre ragioni non può neppure derivarne alcuna vera utilità, come si vedrà più ampiamente in appresso.

Avendo intanto osservato quali condizioni sono necessarie

rie per accordare un giusto grado di fede ed acconsentimento agli Autori de' storici racconti, e come esse debbano trovarsi in combinazione per ottenere un effetto, sembra giusta conseguenza, che i nostri giudizj, e le successive induzioni da essi, debbano rimanere nello stato di dubbiezza e d' inazione. Imperciocchè per poter essere certi e sicuri della fede d'un testimone o storico scrittore farebbe d' uopo avere una piena contezza delle qualità morali, fisiche, ed intellettuali del medesimo, cioe se non fù losco o sordastro, se intese bene le parole, se vi attaccò le stesse idee, se conservarono lo stesso significato, se pregiò la verità per se stessa, come il primo dovere morale dell' uomo; se con tale sentimento non fu soggetto ai pregiudizj di patria, di partito, di setta; se non fu schiavo di talune opinioni politiche o religiose; e se la di lui mente fu illuminata dalla ragione, per poter conoscere e trovare la verità. E doppo tutto ciò non accade ancora, che colla maggior rettitudine di spirito e tutta la buona fede, non si cada sovente in errore, o per troppa fiducia in altrui, o in noi stessi; o perche l' immaginazione senza nostro accorgimento ci trasporti o ci seduca?

Quanto più perciò si esamina l' assunto della storica certezza e della credibilità de' scrittori, tanto più ci troviamo lontani dal conoscere una positiva caratteristica o criterio della verità storica, non potendosi facilmente verificare i motivi da' quali deve dipendere quell' interno assenso atto a produrre la morale certezza.

Ma se gli amici dell' intellettuale Filosofia, e specialmen-

mente dell' *arte di ragionare*, furono sempre molto difficili nell' assegnare un giusto criterio della verità storica, vedendo, da quanti dati e condizioni difficili a combinarsi esso deve dipendere, non fu così del maggior numero degli uomini, e de' dotti ancora, i quali non s' imbarazzarono gran fatto di tali esami, o perchè nella storia non viddero che un passatempo, o perchè in buona fede credettero tutto ciò che non era impossibile; e si contentarono del verosimile, o finalmente perchè poco interessati per la storica verità o prevenuti contro di essa, non si curarono di soggettarla ad esami ulteriori. Tutto questo è semplice, e si può dir naturale; ma che vi sieno stati degli uomini di talento, i quali direttamente e con i modi della dialettica, con i vezzi Retorici, e con i sussidj dell' immaginazione abbiano voluto abbagliare il pubblico su tale argomento fino a volergli provare, che i caratteri della storica certezza ed i motivi del nostro assenso si possano più facilmente trovare nelle narrazioni de' tempi lontani, che in quelle de' testimonj oculari e presenti, codesto sente di quella specie di letteraria soverchieria, per cui talvolta i dotti per far mostra dell' acume de' loro ingegni si fecero sostenitori di paradossi. Tal' è l' oggetto del magniloquo discorso dell' abbate *des Prades*, che forma il lungo Articolo *Certitude* nell' Enciclopedia metodica, ed in cui si riconosce continuo l' abuso dell' arte di ragionare.

Fin dai tempi di Plauto, e chi sa quanto più in là, per le ripetute osservazioni era passato in assioma il doversi preferire agli *Auriti* gli *oculari* testimonj ma *des*

Pra-

Prades ebbe predilezione per gli orecchi. Si vuole che quel discorso fosse destinato a sostegno della nostra Religione; ma la Religione della verità può essa aver bisogno delle false argomentazioni di un Abbate, e non è forse essa fondata sopra oculari testimonianze?

Tutto quello che si è detto de' Storici Scrittori, si può dire egualmente de' storici monumenti lasciati alla posterità o come segni simbolici commemorativi de' passati avvenimenti, o come positive attestazioni de' medesimi.

Le stesse ragioni, per le quali non possiamo prestar fede intera ai racconti trasmessi dagli Autori, si ripetono perfettamente nei monumenti o letterati, o figurati; e si può anzi giustamente osservare che più di questi dobbiamo essere in diffidenza, poichè dettati sempre dalla vanità, dall' orgoglio, da parziali sentimenti, la vanità vi potè essere più facilmente tradita. E se a confermare la ragione valer dovesse l' autorità dei gran nomi, e perfetti conoscitori degli oggetti che trattiamo, potrei addurre quella di Dionigi di Alicarnasso, il quale al proposito osservò, che uno de' fonti più fallaci delle antiche storie furono i monumenti; perchè il genio per le favole, cioè per le cose non vere, servendo meglio a far grandeggiare i soggetti, esso era stato il direttore di quelle memorie, che più si volevano tramandare alle generazioni future.

Se tanto si può dire degli errori involontarj, si potrebbe ancora lungamente ragionare di quelli i quali per effetto di particolare indole dell' animo de' Scrittori, o volontariamente passarono nelle opere loro. La *malignità istorica* attribuita particolarmente a Fra Paolo, non sarebbe forse difficile a trovarsi in molti altri storici ancora.

Così per qualunque modo sieno stati esposti i fatti, l' uomo ha mostrato sempre poca inclinazione per raccontarli in quelle condizioni, nelle quali il vero è costituito.

Chi poi volesse rivolgere un semplice sguardo alla classe de' Critici d' ogni specie, cioè tanto di coloro, i quali sull' autenticità e legittimità de' Scrittori e de' scritti portarono la loro attenzione, quanto sugli altri, i quali sulla credibilità e probabilità de' fatti si occuparono con diligenza, vedremmo allora per tal modo verificato l' argomento della Storica incertezza, che solo un mal inteso spirito di credulità e di ostinatezza potrebbe accecarci al punto da farci rinunciare alla ragione. Inutile opera sarebbe per i colti Lettori l' andar particolarizzando questa osservazione, e mi contenterò per unico esempio ricordar loro, che il Canonico Olstenio potè annotare *otto milla errori* negli Annali del celebre Cardinal Baronio. Si ammiri pure l' immenso travaglio di quest' Autore, e la sottilissima diligenza del Critico; ma riconosceranno nel tempo stesso la ragionevolezza del mio assunto.

Ora per tali osservazioni non ci deve far meraviglia, se avendo l' animo umano una positiva inclinazione a credere, ed un quasi bisogno di quello stato che costituisce la certezza, e non potendovi soddisfare per le già addotte ragioni, vi sieno stati e vi sieno tuttora molti, i quali per escire da cotal stato penoso, hanno preso per regola di verità storica il credere tutto il contrario di ciò che è stato creduto e registrato; ciocchè fu graziosamente così espresso dall' Ariosto.

Ome-

Omero, Agamennon vittorioso
E fe' i Trojan parer vili ed inerti;
E che Penelopea fida al suo Sposo
Mille ingiurie dai Prochi avea sofferti.
Ma se tu vuoi, che 'l ver non ti sia ascoso,
Tutto al contrario la storia converti:
Che i Greci vinti, e che Troja vitrice
E che Penelopea fu meretrice.

Se cotal maniera di ragionare però, e che pure spesso fu giusta, ci può condurre fuori della strada della ragione, egli è egualmente contrario alla medesima l'abbandonar la nostra credenza ai Storici racconti, senza la verificazione di tutte quelle condizioni e motivi, dalla compita combinazione de' quali solo la verita o la certezza possono risultare. Ed essendo dimostrato, che specialmente per i passati avvenimenti una tal esatta combinazione è quasi impossibile, par che resti dimostrato similmente, che nella Storia la vera *certezza* non potremo ritrovarla giammai.

DI-

DISCORSO

Sull' autorità de' Storici contemporanei del Cavaglier Tiraboschi.

Nei secoli passati si scriveva la Storia molto leggermente. Se si voleva scrivere la Storia della patria, si radunavano le opere di coloro i quali ne avevano parlato, s' interrogavano i vecchj per le tradizioni ricevute dagli Avoli loro, e non si tralasciavano i racconti fatti al focolare nelle lunghe notti invernali. Così combinando i libri, le tradizioni, le favole si faceva un Opera, cui si dava il titolo di Storia. Collazionare le relazioni di differenti Scrittori, esaminare a quali si dovesse prestar fede, risalire alle sorgenti delle volgari tradizioni, dissotterrare le antiche iscrizioni per ritrarne delle verità più palpabili, entrar negli Archivj, e col soccorso delle carte autentiche riformar la Cronologia e l'Istoria è stata l' opera di alcuni ingegni distinti, come Sigonio, Panvinio, Alciati, Puricelli ed altri pochi loro simili; mentre la maggior parte de' Storici si dispensavano da questo nojoso travaglio come inutile. Che che avessero letto in un autore qualunque, o appreso da chi credevano informati, faceva il soggetto delle opere loro. Così disponendo ciocche loro sembrava meno incredibile pubblicavano le Storie, non curando addurne le pruove ed i documenti. Il libro era applaudito dalla maggior parte de' creduti dotti, e più applausi ottenevano, se più spacciavano cose mera-

ravigliose. Che se taluno fosse stato così ardito, da dubitarne, era mostrato a dito, come un indocile ed ostinato, che negava la sua credenza ai libri stampati, poichè in que' tempi *stampato* ed *indubitabile* erano sinonimi pel comune degli uomini. Ora però noi siamo più rigorosi e severi verso gli Storici, citandoli al nostro Tribunale acciò rendano ragione delle asserzioni. Se non hanno fondamento, se non hanno per garanti che tradizioni incerte o autorità di strittori simili ad esse, noi le rigettiamo con sdegno, e vogliamo che ogni asserzione sia provata con monumenti antentici o coll' autorità di scrittori superiori ad ogni eccezione, e le opere de' quali meritino la nostra fede e 'l nostro omaggio.

Autorità di monumenti, autorità di Storici sono i due fondamenti su i quali si sostiene la Storica fede. Noi non parleremo de' primi; e de' secondi non parleremo che per quanto basta all' oggetto di questo Discorso; cioè ad esaminare quanto possiamo fidarci de' scrittori, i quali rapportano gli avvenimenti del loro tempo, e qual fondamento abbia la massima stabilita di taluni, che un racconto sia provato abbastanza se avrà in favor suo l' autorità di qualche scrittore contemporaneo.

Ed in vero, se ogni uomo che prende la penna per trasmettere alla posterità la memoria degli avvenimenti de' quali fu testimone, avesse le qualità necessarie ad un vero perfetto Storico: s' egli non rapportasse alcun fatto che dopo averlo maturamente e diligentemente verificato: s' egli sapesse ben distinguere ciocchè ha veduto con i suoi proprj occhj, da ciò che apprese dagli altrui racconcon-

conti: se allorchè rapporta i fatti su l'altrui fede, esaminasse a rigore il peso e l'autorità delle testimonianze: s'egli vegliasse continuamente a non essere sorpreso o da una troppo facile credulità, o da una diffidenza troppo severa: se dando il suo giudizio sopra persone, di cui o deve dipingere il carattere, o descrivere le azioni, fosse esente da ogni spirito di partito; e se infine fosse un uomo in cui nè il desiderio degli onori o delle ricompense, nè il timore di rimproveri o de' dispiaceri avessero la forza d'obbligarlo a dissimulare o tradire la verità; piacevole cosa sarebbe il trattenersi con tale scrittore pel corso de' passati secoli e conoscerne esattamente il genio, l'inclinazione, le risoluzioni, ed i costumi. Ma nella moltitudine quasi innumerabile degli Storici di tutti i secoli, quanti ve n'hanno, o per dir meglio, ve n'ha egli alcuno nel qual tutte codeste qualità si trovino riunite? Per giudicar giustamente di coloro i quali ci precederono, riflettiamo su ciò che accade ai giorni nostri, e preveniamo il giudizio che i nostri posteri daranno su gli Storici del nostro tempo.

Io ardisco lusingarmi che nella folla immensa de' libri i quali continuamente ci vengono d'ogni banda, la fortuna del nostro Secolo non permetterà che ad un piccolo numero di essi di pervenire ai nostri nipoti, e che questo onore sarà solo accordato al vero merito. Ma se per disgrazia dopo uno o due secoli cadesse fra le mani di qualche dotto, non dico taluna delle nostre miserabili Gazzette, la proprietà essenziale delle quali è, di contradir oggi, ciocchè jeri scrissero, ma altri molti libri ne

qua-

quali si descrivono gli avvenimenti de' nostri giorni, o de' quali se ne fa qualche menzione, che pensarebbero essi de' nostri scrittori? Qual sorpresa leggendoli e paragonandoli! Parmi quasi sentirli dire: ed è questo quel secolo de' lumi! E sotto tali punti di veduta vedevano essi gli oggetti? Tal personaggio collocato in posto sì eminente, e che doveva essere perciò conosciuto generalmente, perchè di lodi ed elogj è ricolmo da alcuni, mentre gli altri lo maltrattano e lo presentano sotto un contrario aspetto? Ecco lo stesso fatto descritto da uno Storico, e trasformato da un altro. Vedete di quanti elogj un Autore è prodigo per tal uomo quasi del tutto sconosciuto dagli altri? Io l' ho veduta quest' opera che ci si presenta qui come una cosa divina, e della quale pure potrebbe mancare il mondo senz' alcun detrimento. Qual ammasso di errori per un opera che ci si vanta per un modello di esattezza! Io ne sarei restato sorpreso, se altri Scrittori più degni di fede non me n' avessero avvertito.

Non è mio intendimento però di screditare oltre misura il nostro secolo, ed anzi riconosco, che da che l' arte di scrivere, e quella specialmente di stampare sono state conosciute dagli uomini, ogni secolo ha avuto de' scrittori i quali erano stati destinati dalla natura a ben altri ufficj che a quello di far libri, o che fecero poco buon uso de' talenti che avevano ricevuti. Ma una maggior libertà di pensare e di scrivere, lodevole allorchè è ristretta nei limiti del giusto, viziosa e rea se si lascia trasportare dalle passioni; ed una più grand' arditezza a prendere il titolo di scrittori sembrano essere più comuni ai nostri giorni che ne' pas-

sa-

sati secoli. Così io temo, che se per disgrazia molti libri comparsi quà e là su la Storia ne' nostri tempi, avessero una lunga vita, i nostri discendenti avrebbero l' occasione di formarsi un' idea poco favorevole de' nostri studj, e domandare, come in un secolo che sembra quello de' nuovi metodi, se ne sia introdotto uno così meschino per la Storia.

Ma perchè vado traviando dal mio soggetto? Le riflessioni fatte fin quì vi hanno, è vero, de' rapporti; ma è tempo di vedere ormai da vicino la fede che possiamo accordare agli autori contemporanei. Io stabilisco per principio, che per provare un fatto qualunque, non basta la testimonianza di un solo storico contemporaneo. Vi è egli bisogno di dimostrare questa verità? Quante volte non ci avvien' egli di dover ridere di cuore alle spese di certi autori lontani, i quali nel voler rapportare i fatti delle Città dove abitarono spacciano fole soprafine. Noi abbiamo veduto in un Giornale letterario il quale si stampava, non è gran tempo in una Città d' Italia, nominar il Parmegianino come un celebre pittore de' nostri tempi. Pensate voi dunque che su l' assertiva di tal goffo scrittore i nostri discendenti crederanno, che quel pittore viveva ne' giorni nostri?

Benchè però sembri facilissimo lo scrivere degli avvenimenti del tempo, v' hanno pure molte circostanze le quali possono rendere sospetta la testimonianza degli autori contemporanei, i quali possono aver errato per ignoranza, o possono anche ingannarci per malizia. Ed in fatti da quanti fonti non può primamente derivare l' ignoran-

ranza? La distanza de' luoghi, l'indole degli avvenimenti, la poca cura nell' informarsi esattamente, le credulità pei volgari racconti; sono principali sorgenti di fatti che s'incontrano in gran numero nelle opere di coloro i quali narrano gli avvenimenti del loro tempo. Scorriamoli brevemente, facendovi qualche prattica riflessione.

La distanza locale è la prima sorgente dell'ignoranza negli Storici. Un Italiano relatore di ciocche è avvenuto al suo tempo in Spagna o in Germania, un Francese che ci dà la Storia delle rivoluzioni della Polonia, un Europeo che ci fa il racconto delle guerre di America potranno essi esiggere da noi una cieca fede perchè raccontano de' fatti accaduti essendo essi vivi? Quante volte veggiamo nelle città stesse da noi abitate spargersi la voce d'un avvenimento, e tal voce cangiarsi a poco a poco in certezza da quei che si dicono informatissimi, indicarne anche le circostanze, e darle un' evidenza sì palpabile, da parere una temerità il dubitarne! Or se nello stesso luogo è ben difficile a distinguere la verità, che dobbiamo pensare de' fatti accaduti a gran distanza da noi! Fra le diverse relazioni che si danno di una stessa cosa, fra i contradittori che negano un fatto asserito da altri, come uno Storico lontano dal paese dell' avvenimento potrà disumere il partito da prendere per non cader in errore? Io avanzerò su questo proposito una proposizione la quale al primo aspetto potrà sembrare un paradosso; ma se si esaminerà naturalmente io mi lusingo, che sembrerà del tutto conforme alla verità: ed è che i fatti accaduti nelle regioni lontane saranno descritti più esattamente da uno Storico

po-

posteriore alla loro Fpoca, che da un autore contemporaneo. Lo spirito di partito, la prevenzione, la colera, l' adulazione, diriggono spesso la penna de' scrittori delle Storie de' loro paesi, e del loro tempo, per cui siamo autorizzati ad aver de' dubbj su la loro sincerità. Ma a misura che noi ci allontaniamo da que' tempi, i riguardi i quali come densa nube offuscavano la verità e non le permettevano di manifestarsi alla nostra vista, svaniscono, e la verità si mostra nel suo dilettevole aspetto, e ci toglie dall' incertezza nella quale eravamo fin a quel tempo vissuti.

Or se noi veggiamo sovente gli autori contemporanei dissimulare, alterare, celare la verità de' pubblici fatti, che pensaremo noi degli avvenimenti di piu difficile indagine? Ecco un' altra sorgente degli errori facile ne' contemporanei. Noi spesso facciamo rimprovero ai storici de' passati secoli, perchè raccontano troppo seccamente i fatti de' loro tempi, e che contenti in comunicarci ciocchè avvenne non ci dicono una parola intorno alle cagioni e motivi di que' fatti, e le molle segrete le quali furono in moto per la produzione di tali effetti. Nè si può certamente negare che si risveglia un più vivo interesse negli animi nostri, quando lo Storico non solo ci pasce di battaglie, ci descrive minutamente gli accampamenti, e mette in mostra le armate vittoriose o vinte, le Città debellate, le conquistate provincie; e che conducendoci quasi per mano ci fa entrare ne' penetrali de' gabinetti, ci svela le più fine condotte della Politica, ed in canto quasi nascosto ci fa vedere un personaggio ignobile in apparen-

za aver più parte dei ministri di Stato in un glorioso avvenimento. Ma tali guide sono sempre sicure? L' ardimento stesso pel quale si avanza in luoghi reconditi ed inaccessibili ad un privato, non può talvolta ingannarlo impegnandolo in sì fallaci laberinti? Mi sembra anzi che noi ci siamo troppo corretti del difetto rimproverato ai nostri maggiori, e che siamo caduti nel vizio contrario, per troppa sollecitudine d' indovinare i motivi, le ragioni, i mezzi, le conseguenze di tutti i fatti, allorchè non sembra possibile di ottenere l' intento. E' un difetto sicuramente più pericoloso in coloro i quali rapportano i fatti accaduti più remoti, e non posso impedirmi dal ridere alle spese di alcuni Storici de' nostri giorni, benchè d' illustre fama, i quali con meravigliosa sicurezza c' indicano i segreti motivi delle intraprese, ed i sistemi Politici di Dario, di Ciro, di Alessandro, e spesso anche de' primi abitanti del globo. Intanto però egli è assai difficile anche per chi scrive gli avvenimenti del suo tempo, di poter sempre felicemente spiare i disegni occulti, le molle segrete messe in movimento dai Principi, e dai Sovrani; e più uno scrittore se ne mostra indagator curioso, più ci fa sospettare che l' immaginazione e la prevenzione sieno state le sue guide.

Egli è intanto vero, che uno scrittore diligente consultando le più accreditate relazioni e le testimonianze le più convincenti degli Storici, rammassando d' ogni banda i monumenti i più sicuri, conversando colle persone ch' ebbero parte negli affari, può esaminare ogni circostanza con tale attenzione, che nè la distanza del luogo lo fac-

cia cader in errore, nè la scorta che ha preso pei gabinetti l' impegni in un camino tortuoso ed oscuro. Ma tal diligenza e èssa propria dei scrittori del tempo? Io credo poi che la terza sorgente degli errori de' storici debba essere appunto attribuita alla loro negligenza nell' esame de' fatti raccontati; e che anzi si possa credere, che una maggior diligenza sia impiegata più comunemente dai Scrittori delle passate cose, che dai contemporanei. Quelli conoscono dover ricorrere ai Scrittori più antichi e procurano quindi attenersi a quelli che meritano maggior fede: ed alcuni si battono in opinioni differenti, e contraddizione di racconti discutono posatamente quali sieno i più verisimili e più forniti di pruove. I contemporanei al contrario lusingandosi di essere molto istruiti di ciò che devono raccontare, non si curano molto di consultar gli altri, o di prendere una buona guida per non errare. Quindi molti fatti da essi adottati e narrati come esattissimi, mentre altri li contraddicono e rifiutano come falsi: quindi gli errori su l' ordine de' tempi; su la posizione di luoghi per mancanza di lumi opportuni: quindi la gloria d' una intrapresa attribuita ad un ministro, mentre un altro vi vanta un eguale o maggior dritto: quindi l' oblìo o 'l cangiamento di tali circostanze interessanti, per cui è cangiato l' aspetto de' fatti: quind' infine quell' ammasso d' inasattezza, d' omissioni, di errori che lo Storico avrebbe potuto evitare, se diffidando un poco de' suoi talenti, avesse usato una diligenza più severa nelle discussioni degli avvenimenti, de' quali si fece narratore.

Finalmente la quarta sorgente degli errori si facili ne'

Sto-

Storici contemporanei è la credulità nei popolari racconti. Io riconoscerò che un tal difetto è ben più raro ne' nostri giorni, che non fu al tempo de' nostri avi, quando bastava che un fatto fosse raccontato per passare nell' Istoria, e che non si ottenevano applausi, se non s' inserivano nelle opere de' prodigj. Per evitare tal vizio siamo caduti nel contrario, e ad una credulità cieca abbiamo sorrogata un' ardita ed ostinata incredulità. E' vero però che pur si vedono de' Scrittori storici adoratori creduli o delle gazzette pubbliche, alimento forse unico del loro spirito sottile e penetrante, o de' conti smerciati fra 'l popolo, che credono aver un buono e rispettabile garante della verità de' racconti, ed andrebbero in colera contro chiunque ardito fosse per dubitarne. Or uno Scrittore che posa sopra tali racconti la sua Storia può esso esiggere da' suoi lettori una cieca credenza per la sola ragione ch' egli riferisce degli avvenimenti del suo tempo?

Egli è dunque provato che l' ignoranza de' Scrittori può trarre la sua origine da molte sorgenti, ed in più modi può cadere in errore. Ma è più disgustoso ancora il potercì essi ingannare volontariamente: ed ecco un altro motivo per tenerci in guardia contro le assertive degli autori contemporanei, di che diremo poche parole.

Non basta che uno Storico conosca i fatti de' suoi racconti, bisogna inoltre che si proponga di volerli far conoscere ai suoi lettori. Or questa sincerità, questa qualità la più importante forse per uno Storico, quanti ostacoli non incontra sovente per potersi realizzare? Io voglio supporre anche, ciocchè del resto non sempre avviene,

cioè cha lo Storico abiti in un paese dove si possa mostrare al pubblico la verità, e dove non sia un delitto il biasimo delle cose ingiuste, e lo scoprimento di ciò che si vorrebbe celare, o dove l' autore non abbia nulla a temere se i suoi ritratti rassomigliano agli originali, e che dal suo tribunale possa dar sentenze con eguale imparzialità contro la plebe, e contro i potenti. Ma di questa tal libertà vorrà lo Storico sempre avvalersi? L' adulazione, la prevenzione, lo spirito di partito non penetreranno mai nel suo cuore? Ecco i tre ostacoli i più forti i quali si oppongono alla sincerità d' uno storico, quando specialmente esso intraprendi di rapportare gli avvenimenti del suo tempo, e del suo paese.

Le azioni de' Grandi formano ordinariamente il soggetto della Storia: ed essi ci forniscono comunemente i motivi di speranza, e di timore. E non basta questi perchè l' adulazione prendi il luogo della verità? Il nostro spirito si turba al leggere gl' impudenti elogj fatti dai Storici contemporanei ai Caligola, ai Neroni, ai Domiziani e tali altri loro simili elevati al trono de' Cesari per la rovina, e disordine della specie umana. Ma i nostri posteri non dovranno per la stessa ragione sdegnarsi contro noi nel leggere le nostre storie? Quali riflessioni si presentano poi a tal proposito su le vite, gli elogj, ed altri opuscoli di cui è tanto fertile il secol nostro, e di che un giorno potremmo arrossire! poichè infine la verità come il sole dissipa le nubi d' ogni intorno, è avelandosi agli occhj di tutto il mondo copre di confusione chiunque si lusingava ritrovarsi nascosto fra l' ombre.

E

E s' egli accade che nelle Storie si debba pur parlare di persone le quali non possono eccitare nè timori nè speranze, questo non basta perche uno Storico non si allontani dalla sincerità. Non potrà esso essere sedotto per così dire malgrado se medesimo per effetto della sola prevenzione? Dico, suo malgrado, perchè bisogna perdonare i falli involontarj, ma pure lasciandosi ingannare dalla prevenzione lo Storico offende la verità ed avrà meritato giustamente de' rimproveri. Chiunque intraprende a scrivere un' Istoria dovrebbe dire a se stesso: io sono un uomo, e questa sola considerazione deve diriggere la mia penna: la Nazione cui appartengo, la famiglia in cui son nato, le inclinazioni particolari, i principj gittati nel mio spirito dai miei istitutori (eccettuando quelli che sono il fondamento dell' onestà, e della religione) infine tutti i riguardi particolari non devono ingerirsi su tale faccenda, cui la sola ragione e il buon senso devono essere le guide. Ma è egli considerabile il numero di coloro i quali spogli di ogni prevenzione rappresentino il personaggio di un vero Storico? Decidano i dotti, s' egli è facile il disfarsi di tutti i pregiudizj dell' educazione e delle particolari inclinazioni.

Ma che diremo di certi Storici, i quali animati da spirito di partito, prendono la penna, ed invece di cercare la verità non hanno altro scopo che il celebrare con elogj esagerati il falso merito di coloro, cui si sono vilmente venduti, o di disfamar quelli contro i quali hanno dichiarato una guerra ingiusta e crudele? Scrittori falsi e mentitori, impudenti innanzi al pubblico, e che a di-

dispetto della sana ragione e de' più autentici monumenti, fingono de' fatti a piacere, li mascherano, ripetono volontariamente le calunnie mille volte consultate, ed incensano tali idoli che i dotti onesti riguardano come un oggetto di esecrazione e di orrore. Il secolo illuminato e Filosofico, nel quale si dice che viviamo, ha esso bandita questa moda di scrivere così irragionevole ed indecente? o pure non dobbiamo noi temere che i nostri discendenti non ci facciano de' giusti rimproveri, vedendo che lo spirito di partito non ha avuto mai tanta forza ed estensione, quanto ne' nostri giorni? Intanto non si può dissimulare che tal razza di Storici è forse la meno pericolosa, perchè l'impostura non è stata mai di lunga durata, e il veleno che si cerca spandere ne' libri, è facilissimo a scoprirsi per sua natura, ciocchè avverte i lettori a non lasciarsi infettare. Ma fin tanto che il tempo non tolga il velo di cui gli uomini sovente coprono la verità, quanto è mai facile a cotali scrittori il sedurre i malaccorti! e quanto perciò è necessario star sulla difesa per non cader zimbelli di tali ingannatori.

Io ho procurato finora di scoprire ed indicare i scogli ne' quali possono cadere agevolmente i Storici contemporanei; e potrà sembrare a taluno, che volendo io renderne sospetta la testimonianza, voglia stabilire in questo Discorso un pericoloso universale Pirronismo: ma non è questa la giusta conchiusione, nè fu la mia intenzione per ciò che ho detto. Io ho voluto solo avvertir gl' imprudenti a non adottare troppo bonariamente, ciocchè i Scrittori contemporanei ci contano. Ma poichè io ho in-

di-

dicato degli ostacoli, è mio dovere di mostrare anche in poche parole il camino da tenersi, per sormontarli felicemente, e per distinguere dove noi possiamo fidarci alla guida che ci offre il suo soccorso, e dove dobbiamo temere, di non essere assorti ne' suoi errori.

L' arte impiegata da un bravo e circospetto giudice per scoprire se un uomo chiamato in giustizia è innocente o colpevole dell' imputatogli delitto, è l' arte necessaria per conoscere qual fede si debba ad uno Storico. Il giudice guarda attentamente il volto, il colore, i lineamenti, i moti, i trasporti, le parole, i segni della persona accusata: ripete le stesse quistioni, confronta la risposta, riflette se s' imbarazza, se si contradice, se si turba, se evita il confronto: ed in questo modo ancorchè il reo nulla confessi, il giudice lo conosce indubitatamente colpevole e lo condanna. Noi dobbiamo fare altrettanto con tali Storici, citandoli al nostro tribunale. Uno Storico dotto, diligente, sincero, libero da prevenzioni, nimico di partiti mostra costantemente l' amor per la verità, e mostra evidentemente senza vantarsene, ch' egli non intraprese la sua Storia, senz' aver prima rammassato con ogni attenzione i monumenti i più autentici. Ma se ci cade fra le mani uno Storico il quale o per mancanza di diligenza nel ricercare le circostanze, o per qualche artifizio tende d' inviluppparci nelle sue reti e tirarci nell' errore, esaminandolo con attenzione noi potremo facilmente convincerci, o ch' egli ha attinto da sorgenti torbide ed infette, o che ha mancato di diligenza nell' esame de' fatti, dei luoghi, e delle persone; o che ha adot-

ta-

tato senza discernimento tutti i conti popolari; o che ha diretta la sua storia a qualche scopo particolare che ha preso in conseguenza il posto della verità: noi lo vedremo spesso in contraddizione con se stesso; nè potrà del tutto celare i mezzi impiegati per far scoprire la verità.

Se poi accade, che varj Storici rapportino un fatto, allora vi sarà più facile il conoscere quale di essi meriti di essere collocato fra i veridici scrittori. Convengono essi nell' essenziale e nella circostanza di un fatto, ogni dubbio svanisce, e la verità rimane comprovata con pluralità di testimonianze. Vi ha fra essi diversità nelle opinioni, e varietà ne' racconti? un buon giudice vedrà facilmente a cui debba prestar fede. Crederà più volentieri ciocch' è raccontato da molti, che ciò ch' è garantito da un solo, meno che non porti prove sì convincenti da roversciare ogni altra autorità contraria. Giudicherà sanamente che un cittadino più d' uno straniero può essere al fatto delle cose della patria. Conoscerà facilmente lo scrittore il quale separa con più circostanze il vero dal dubbio, che mostra ne' suoi scritti un' anima più libera e sincera, che fa un maggior uso di monumenti autentici, che dalla natura è stato meglio fornito di buon senso, sicurissima guida sempre per la scoverta della verità. Si diffiderà di uno Storico, che è prodigo di elogj o troppo inclinato alla satira, che può esser diretto nella sua Storia da particolari considerazioni; che ha scritto in tempi e luoghi ne' quali non era libero abbastanza per manifestare i suoi sentimenti. All' autorità di questo scrittore anteporrà l' asserzione di un altro sobrio di lodi come di

rim-

rimproveri, lontano da ogni interesse particolare, libero per poter comunicare i suoi pensieri, e che quindi non deve poter alterare la verità.

Piaccia al Cielo che da quanto abbiamo detto su le qualità necessarie d' uno Storico per meritare la nostra fiducia non si debba inferire che troppo piccolo è il numero di coloro cui possiamo tributare cotale omaggio.

Fine del Discorso.

CA-

CAPITOLO TERZO

Dell' inutilità della Storia, e de' pregiudizj e danni derivati dalla medesima.

Il più grand' encomiatore della Storia par che fosse Marco Tullio. Alla voce veneranda dell' Oratore Filosofo, del padre della patria, del salvatore di Roma tutti chinarono rispettosi la fronte, e fecero eco ai suoi dettâmi. Cicerone fu senza dubbio un grand' uomo ed utile alla patria; ma fu uomo e fu oratore: dunque potè travedere, potè esaggerare. Si è voluto far credere che le sue idee sulla Storia fossero un risultato di successivi ragionamenti, mentre non furono che un pensiere occasionale. Comunque siasi però, fa uopo conoscere quel testo, ed esaminarlo. *Historia veras testis temporum, lux veritatis, vita memoriae, magistra vitae, nuntia vetustatis*. Se nelle semplici espressioni si annuncia il Retore e l' Oratore, questo ci deve far diffidare dell' esattezza delle idee.

In fatti quel personificar la Storia in testimone del tempo, benchè si possa ammettere come un modo Tropologico va nondimeno al di là de' rapporti costitutivi di cotali modi del parlare: e *quella luce della verità*, e *vita della memoria*; sono ancora figure poco convenevoli alla cosa. La luce, il lume, o il principio della verità è nelle sensazioni e nelle operazioni dell' intelletto; e la storia è la narrazione de' fatti, i quali benchè veri non meritano la denominazione di verità nel più nobile significato del-

la parola. Non può essere quindi la luce del vero, come non può essere neppure *la vita della memoria*. Mercè le indagini de' Filosofi e Fisiologi sappiamo ormai in qualche modo, ciocch' essa è, ciò che la costituisce, e come si nudre e fortifica nelle abitudini, e nella ripetizione e correlazione delle sensazioni e delle idee. La Memoria sussiste e vive senza l'ajuto della Storia, e sarebbe stato pel suo meglio se non se ne fosse occupata di troppo. Tralascio quell'essere la *Gazzettiera dell' Antichità*, poichè ciascun vede, che la verità, antichità di fatti, e novelliera mal si convengono insieme. Tutto questo però sembrando fosse detto più per vaghezza di oratoria eleganza che per dare un idea vera della cosa, si può giustamente trasandare. Ma il rappresentar l' Istoria sotto l' immagine di *Maestra della vita*, il mostrarla in abito didascalico, e l' indicarla pel lato più interessante per gli uomini, eccitò generalmente sensi di sommissione. Cicerone fu creduto sulla sua parola, ed i dotti o gli altri ancora cercarono nella Storia la loro maestra e conduttrice. Alcuni ad alta voce annunciarono averla trovata tale, ed altri moltissimi si fecero un merito di ripeterlo; e così la Storia fu dichiarata la Maestra della vita, delle scienze, delle arti, di tutto l' umano sapere; e finanche della Religione. Ogni più meschino compilatore o compendiatore ripetè questi vanti, come ogni Legale venerò nella Giurisprudenza la Scienza delle divine cose e delle umane.

Ma se con quest' arte di dubbitare, ch' è la più sicura guida alla ricerca del vero e delle vere Scienze, si fossero presi in esame cotali pregj della Storia, e cercato

quali effetti progressivi pel sociale miglioramento siensi prodotti dopo sì lungo, e per tanti secoli ripetuto esercizio di tal magistero, istituzione, o disciplina; si sarebbe forse trovato, che tutto ciò è stato senz' alcun felice effetto su gl' individui non meno che su la generalità di un popolo e delle nazioni. Si sarebbe quindi diminuito il credito o la stima lungamente avuta per quell' antichissima ed inefficacissima maestra, e la favorevole opinione si sarebbe riguardata come un decreto dettato dal pregiudizio. Tal si può riguardare l' autorità di Cicerone, e di quanti altri su le di lui tracce proclamarono l' *utilità* della Storia; e tale mi lusingo si riconoscerà sotto qualunque aspetto o rapporto si voglia considerare.

Ciascuno comprende il valore della parola *utilità*, termine astratto o di relazione destinato ad indicare il complesso o la causa de' beni e vantaggi che da un dato oggetto possono ad un altro pervenire, per effetto di necessaria relazione fra loro. Per tal modo si è riconosciuto l' utilità della Astronomìa per la Nautica; della Fisica per la Medicina e per le altre scienze affini; della Logica per l' ordine delle idee e la generazione del ragionamento; della Grammatica per l' arte di dire, e per la proprietà delle parole; del Disegno per tutte le arti che ne dipendono; e così di altre molte, nelle quali i rapporti sono così necessarj che l' utilità è il sicuro e visibile prodotto di essi.

Ad esempio delle indicate Scienze si è detto, che la Storia è nei stessi rapporti di utilità, ed anche di una maggiore importanza ed estensione, cioè, ch' oltre di essere utile a tutte le Scienze, è poi necessaria affatto per

le

le Scienze politiche e morali, vale a dire per quelle cognizioni dalle quali può essere costituito il vero ben essere dell' uomo. Ma se l' utilità secondo le antecedenti considerazioni consiste in ciò, che alcune scienze ci danno delle idee e de' mezzi opportuni all' intelligenza, svolgimento, e progressi di alcune altre, dobbiamo osservare se questa specie di utilità, e nello stesso grado d' importanza esista fra la Storia e le indicate Scienze, tanto per la Teoria, che per la Prattica delle medesime.

La Morale trova i suoi principj ed elementi nella teoria o principio delle sensazioni, ed in quella successiva paragonata progressione delle medesime per cui lo spirito perviene a formarsi le idee del *bene e del male, del giusto e dell' ingiusto*, a conoscere e preferire le abitudini della benevolenza, e della beneficenza alle contrarie, a formarsi da quella l' idea del *bello morale* o della virtù, ed a calcolare l' utilità o valore reale di questo sentimento o modificazione dell' animo in preferenza degli opposti sentimenti. Per tali principj indicati concordemente dalla natura e dalla ragione, il perfezionamento della Morale consisterebbe a rendere necessarj i rapporti fra queste tre idee, *piacere*, *bene*, *virtù*, riconoscerne i nessi, e vederne le emanazioni costitutive della morale delle nazioni. Da tali Teorie derivano necessariamente i principj della morale prattica, cioè di una disposizione o determinazione dell' animo ad eseguire e mettere ad effetto il sistema della beneficenza.

Quando il bene si conosce e si ama, sarà un ulteriore effetto dell' educazione l' agevolarci le abitudini più proprie,

prie, per metterlo ad effetto o realizzarlo, e compiere così la vera destinazione dell' uomo. Questa è la morale della ragione, la quale può trarre grandi sussidj ed appoggi dalla Fisiologia, e dalle altre Fisiche cognizioni; ben differente perciò dalla morale de' proverbj, delle massime, de' principj astratti, e degli esempli, pei quali la nostra mente non è in grado di scorgere i rapporti necessarj di giustizia, o di bene e di male, dai quali la Morale è costituita.

L' applicazione di tali principj ai rapporti costitutivi e conservatori dello stato sociale è ciò che si dovrebbe chiamar Politica. Essa fondandosi su le idee precedenti ci presenta il primo beneficio sociale, nel far scorgere e costituire l' eguaglianza de' dritti, per correggere le ineguaglianze originarie dello stato naturale. Si vedrebbe quindi come nacquero naturalmente le prime idee di Democrazia o di stato popolare, e come questo possa esistere e perfezionarsi ancora sotto il governo di un solo: come il sentimento di compassione il più caratteristico dell' uomo, sia il vero germe della Sociabilità. Seguendo tali idee si potrebbe riconoscere, che i veri principj costitutivi della Società e del ben essere sociale, non sieno stati ancora ben dichiarati, per averli voluti trovare nelle immaginarie forme archetipe, nei mal ideati equilibrj dei poteri, sì facili a squilibrarsi, e nelle incerte idee di libertà, sempre mal intesa senza tali prenozioni; mentre è solo la morale o lo stato morale de' popoli, che può decidere della forma e dell' essenza de' Governi. Dai veri e giusti principj di tal Politica si vedrebbero derivar quelli del-

della pubblica Economia, la quale dev' essere fondata su la Morale, e su ciò che costituisce realmente i corpi sociali, e le condizioni necessarie alla prosperità della vita civile. Per tali ragioni verrebbe a scoprirsi falsa ed insussistente l' idea di una Politica Geografico-Fisica determinatrice delle forme de' governi pel solo effetto dei gradi di latitudine. Si ritrovarebbe anco perchè si è creduto dover trovar la virtù nelle Repubbliche, o per dir meglio nelle forme de' veri governi umani, e perchè le Tirannidi furono sempre accompagnate dalla corruzione de' costumi, e si fortificarono su l' ignoranza. Si ravvisarebbe ancora quali sono le vere virtù derivabili dall' indole dell' uomo, e si troverebbero ben differenti da quelle dettate dall' aristocratico orgoglio, dalla superstizione, e dai censorj dettami, ripetuti perpetuamente fino alla nausea, e sempre scarsi di effetti. Si riconoscerebbe infine qual' è la vera Morale dell' uomo, la quale perciò dovrebbe' essere generale; e quali sarebbero i mezzi per restituirla nell' integrità de' suoi dritti ed in tutta la sua estensione.

Spero che tal digressione non si troverà inopportuna, giacchè dovendo nominar sovente Morale e Politica, ed esaminarne la correlazione colla Storia, era ben giusto che io manifestassi qual' idee sotto tali parole comprendo.

Ora considerando la Storia per ciò ch' essa è realmente, cioè narratrice o relatrice di fatti di tali persone, veggiamo che può dare solo nozioni individuali, ben differente da quelle di cui abbisognano o si formano le Scienze. Così se ci racconta le gesta di Ciro o di Fra Cipolla, le vittorie d' uno, e le penitenze di un altro,

le

le scienze non ne ritraggono alcun suffragio ed ajuto. La storia si occupa intorno a ciò che fecero o furono tali uomini, ma non intorno a ciò che sono naturalmente, o che dovrebbero e potrebbero essere, ciocchè costituisce la scienza. Essa ci presenta de' fatti differenti per luogo e per tempo, ma le cagioni vi rimangono ignote. Nè la scienza potrà neppure profittarne per ragione di Analogìa, poichè ciò importerebbe una piena conoscenza di tutti gli elementi e circostanze da cui è costituita l' integrità de' fatti storici; ma con tutta la verbosità della storia sono sempre incerti e mancanti. La Morale all' incontro ci mostra la vera scienza dell' uomo, prendendola dalla sua organizzazione e dai suoi sensi sempre in relazione con un principio attivo, col quale modificandosi a vicenda si svolge l' intellettualità e la moralità degl' individui. Conosce dunque i principj di azione, le operazioni possibili, ne vede le applicazioni, e le può dirigere al grand' oggetto di richiamar l' uomo alla sua vera costituzione, e quindi alla sublimità de' pensieri, alla verità ed alla beneficenza. Qual parte può aver la storia vedendo in tal aspetto la scienza dell' uomo? Alessandro e Cesare ebbero gran bisogno della Morale, non questa di loro. Prima di essi e de' loro simili e dissimili la Morale esisteva, e si potè dispensare dal soccorso de' nomi proprj ed appellativi per insinuare agli uomini l' amarsi, e mostrarlo come principio della virtù. Bastano l' osservazione, e le riflessive operazioni dell' animo per conoscere i rapporti dai quali la morale risulta, e l' osservazione è tanto differente dalla Storia quanto le impressioni immediate e diret-

rette dalle riferite, e le cognizioni perfette, dalle imperfette e vaghe, come sarà mostrato altrove.

Si osservi inoltre, che le Scienze occupandosi di generalità sanno ridurre i fatti e le osservazioni a grandi verità di generale applicazione, come avviene alla Morale specialmente. La Storia si vanta di esserle il più opportuno ministro, onde portiamo un semplice sguardo su i fatti intorno ai quali essa si raggira, e su i principali attori delle sue scene. Guerre, conquiste, rivoluzioni, successioni e cangiamenti di Dinastie, pestilenze, carestie, tremuoti, violenze, oppressioni e disastri di ogni specie formano il principal fondo della Storia; mentre le leggi giuste, i progressi veri dello spirito, gli atti di virtù e di beneficenza s' incontrano assai rari. In quanto poi agli attori, oltre i Protagonisti della più alta Gerarchia sociale, uomini di stato, Duci, e fanatici ne riempiono tutta la tela Drammatica : i Cori ed i popoli v' intervengono per poco o nella figura la più subalterna. La Storia dunque si occupa di fatti i quali nè direttamente nè indirettamente possono costituire le norme delle azioni umane. Essa non presenta per lo più che le ripetizioni de' stessi fenomeni sotto varj gradi di latitudine e longitudine, ciocchè prova solo una verità non bisognosa di Storiche pruove, cioè l'uniforme organizzazione della specie. Considerando inoltre che tali fatti appartengono per lo più a tali classi di persone ed a tali avvenimenti, si riconosce maggiormente quanto essa debba esser lontana da quella generalità che alla morale massimamente si conviene. Questa dunque nel vero senso della pa-

parola non può trovare alcun appoggio o rapporto di utilità nella storia quale la conosciamo; ed in seguito si vedrà quanto anche sia difficile e periglioso il voler proffittare degli esempli.

Riguardando però gli attori i quali più si mostrano su le storiche scene, ed i fatti esposti con maggior considerazione potrebbe taluno credere che la Storia sia la vera scuola della politica, cioè della grand' arte di reggere i popoli, e render gli uomini felici. A voler però giustamente conoscere e giudicare cotal opinione, mi sembra necessario il distinguere, che se per politica si vuol intendere quell' arte e quelle cognizioni di cui sempre furono forniti i Cortegiani, cioè l' arte d' ingannare i Principi ed opprimere la Nazioni, e dalla quale tutti gli orrori dello stato civile amplamente derivarono, la Storia è stata senza fallo la gran maestra di tal arte esecranda. La mano schiva di alzare un lembo del magnifico tapeto sotto il quale si ascondono tante immondezze ed errori.

Se poi per politica si voglia intendere la scienza de' rapporti dell' uomo nello stato sociale, e quali debbano essere i principj costitutivi di una forma di società la più conveniente all' umana natura, e che perciò non può essere che una; e quali sono quindi i modi di conservarla dipendente, essenzialmente da quelli che la costituiscono, in questo senso la Storia lungi di essere di alcuna utilità, non può portarvi che de' pregiudizj, de' perturbamenti, de' danni. Imperciocchè essa ci presenta colla maggior frequenza imperfezioni, stravaganze, ed errori, e rarissimi tratti degni della ragione e della virtù: nè poi i risultati

de'

de' paragoni possono essere giammai sicuri, per l' incertezza ed ignoranza di tutte le condizioni necessarie a poterne drittamente giudicare. Ardisco dire perciò, che se non abbiamo ancora libri atti a soddisfare questo grande oggetto, è derivato appunto perchè gli autori più dalla Storia, che dal conoscimento de' rapporti fisici morali o civili dell' uomo vollero trarre i loro pensieri e le conchiusioni.

Macchiavelli, Montesquieu, Rousseau, per non parlar di tanti altri antichi e moderni, benchè d' altissimo ingegno dotati, caddero pure sovente in contraddizioni, paradossi, ed errori, per aver voluto argomentare su le parabole della Storia; ciocchè poi fecero ancora compiacendo il loro genio o fantasia. Così Montesquieu e Macchiavelli preoccupati favorevolmente per i Romani, tuttochè fosse un popolo barbaro, ignorante e superstizioso, non viddero che prodigj di giustizia, di virtù, e di valore nelle loro azioni, ed elevarono que' fatti in esempj e principj di Scienza civile. Così Rousseau vedendo che in tutte le antiche Repubbliche la maggior parte della popolazione era formata di schiavi, ebbe a dire, *che la libertà non poteva esistere sopra la schiavitù*; come chi vedendo già l' Europa popolata di Monaci e Frati, avesse creduto ch' essi erano necessarj all' esistenza della società. Benchè dunque non si possa negare il titolo di Filosofi a quegl' illustri scrittori i quali d' altronde fanno onore alla ragione ed all' umanità; pure quando in loro ajuto invocarono la Storia, smarrirono la strada del vero, e rimasero involti nel bujo dell' incertezza e delle opinioni.

Ciocchè della Politica si è detto vien confermato maggiormente nel considerare la Storia in nuovi rapporti colla morale. Se questa si riguarda infatti come Scienza, non può aver bisogno alcuno dell' allegazione de' fatti, giacchè nella natura dell' uomo deve trovare i principj ed i germi della virtù, della beneficenza, e della giustizia. Salomone ed Esopo, per tacer di altri meno antichi, furono al certo gran moralisti, e pure non parlano mai di storie, e non le citano: nè sappiamo altronde che avessero tratte le loro cognizioni morali dalla storia delle proprie nazioni o dei popoli vicini. Se colla Storia profittasse la morale, se in ragion degli avanzamenti della medesima dovesse progredir anche la moralità della specie, dopo altri quaranta secoli di Storie dovremmo essere moralissimi: e pure come scienza è in dubbio se ne sappiamo più; ed in quanto alla prattica vi osserviamo pure le differenze necessarie nascenti dalle leggi, e dai varj gradi di coltura o di civilizzazione. Fortunati noi se fossimo valenti prattici nella morale ben intesa di Esopo e Salomone!

Ma come rispondere ad un esercito di Storici Politici, Filosofi, Moralisti e Letterati, i quali tutti hanno proclamata l' utilità della Storia nelle scienze morali per gli esempj ch' essa in ogni pagina ci presenta ad imitare? Osservando però che tali voci accordate all' unisono non sono che ripetizioni delle stesse idee e de' stessi pensieri, fondati sopra vaghi argomenti e non giuste osservazioni, si potranno veder facilmente dileguate sotto l' esame della ragione.

Gli

Gli *Esempj* secondo la comune intelligenza altro non sono che fatti avvenuti in altri tempi, i quali si propongono agli animi nostri, o per servirsene come modelli da eseguire ed imitare, o come stimoli eccitatori a tali azioni. Ma se primamente osserviamo che la Storia nella sua naturale loquacità ci presenta un numero sproporzionatamente maggiore di fatti evitandi, che imitabili; e che può essere maggiore assai l'impressione perniciosa della favorevole, tanto pel numero de' fatti, che per l'indole dell'animo umano, potremo incominciare a dubitare di cotal merito della Storia. Ciò infatti è tanto vero, che gli stessi Filistori uniformemente ci avvertono della cura e diligenza con cui si deve presentar la Storia alle anime giovani, acciò non cadano in falsi giudizj e fallaci imitazioni. Ma essi non viddero già quanto cotali norme dovevano essere inutili per se stesse, e che vi è pur un gran numero di anime canute le quali non fortificarono mai il loro spirito abbastanza, per poterlo tener libero dalle malefiche impressioni della Storia.

Se poi si voglion'osservare le difficoltà intrinseche ad ogn' imitazione, e specialmente a quelle de' fatti degli uomini i quali per tempo e per spazio ci furono lontani; e per la sicurezza de' quali si richiedono tanti dati e condizioni quas' impossibili a riunirsi; dovremo pur dire, che non potendo eseguirsi un' imitazione esatta, sarà inutile tal specie di travaglio, e potrà essere anche pernicioso. Con tutte queste ragioni però, siccome si è voluto credere che l'uomo abbia del bertuccio, ed inoltre delle buone disposizioni a profittare, si è detto che

la

la Storia è un vero tesoro politico e morale, poichè per la prima qualità, cioè per la sola forza imitatrice possiamo diventare Eroi; e per la seconda (essendo il passato padre del presente, e nonno del futuro) la Storia c' insegna a prevenire ed evitare le pubbliche, e private sventure. Ma farà d' uopo credere che tali Storie benefiche siensi smarrite o non sieno state scritte giammai, non essendosene veduti i felici effetti vantati, anzi essendo sempre rimast' inutili i politici e fisici avvertimenti tramandatici dalla Storia.

Si potrebbe intorno a tal assunto lungamente ragionare, mostrandone la verità in gran numero di relazioni sociali ed in altri meno importanti rapporti, per i quali si manifesterebbe maggiormente l' inefficacia di cotal legge d' imitazione: e con rangore anzi potrebbe rimaner provato, che quando essa potè aver luogo fu a maggior danno degl' individui e della specie. Ma tralasciando coteste considerazioni intorno all' umana trascuratezza per gli esempj, sono contento riferire su tal proposito un' osservazione di Polibio, il quale tutto che fosse uno Storico di prim' ordine, e grand' entusiasta pel suo mestiere, e per la vantata utilità della storica scienza, pure veggendo dalla storia stessa che gli uomini ed i popoli ricadevano sempre negli stessi errori, lungi di evitarli mercè le storiche notizie ed ammonizioni, così conchiude il suo ragionamento » Laonde avviene come a me pare, che non ci sia tra tutti gli animali alcun più pazzo e più privo di ragione dell' uomo, » il quale suol essere stimato da molti il più accorto di

» tut-

» tutti gli altri » Ciocchè accadeva ai tempi di Polibio, cioè oltre a due mila anni in dietro, ha continuato sino ai tempi nostri, e par che debba proseguire. Sia difetto dell' uomo, sia della Storia, non solo non si è profittato degli esempj dell' uomo, ma neppure dei grandi avvertimenti della natura, i quali non come i fenomeni Storici erano soggetti ad oscurità ed interpretazioni. Il Vesuvio da' secoli parla un linguaggio intelligibile e veemente, e pure que' popoli sono stati quai sordi alla sua voce tonante, e quasi ciechi ai spettacoli orrendi. Contuttociò parmi che lo Storico Greco fosse troppo sollecito a conchiudere contro la dignità dell' uomo, giudicandolo fra tutti gli animali il più pazzo e privo di ragione; e si sarebbe forse più incontrato colla verità se avesse detto, che tale sia divenuto per effetto delle cattive legislazioni, degli errori, e dei sregolamenti sociali. Per quanto la Storia parli, dica, e racconti, non ci mostra su d' alcun punto della terrestre superficie nè l' uomo, nè la Società quali possono essere: non veggiamo che esseri degradati; ed incerti desiderj, ed occulti sospiri per una migliore possibile condizione.

S' egli è però per qualunque cagione difficile l' imitare gl' illustri fatti e le politiche ed economiche operazioni con felice riuscita, non si può del tutto negare, che gli esempj, se sono specialmente esposti in modo da commovere la sensibilità, possono eccitare negli animi una straordinaria energìa. Ma se come abbiamo osservato, più che di azioni virtuose le Storie abbondano di delitti, di vizj, e di tutte le emanazioni dell' errore, cotesta forza ec-

eccitatrice sarà più in danno che in bene dell' uomo. Chi non sa, quanto le narrazioni galanti o marziali esaltino facilmente le anime giovani non abituate ai paragoni della ragione? Tutti a scuola siamo stati di genio guerreiro, senza saper che fosse guerra. E quante volte per gli atti ingiusti o viziosi degl'individui ci sono dalla Storia ingannevolmente presentati sotto le sembianze della virtù? A voler però ben giudicare di questi effetti sull' animo umano, rileveremo che non propriamente dalla Storia sono prodotti, ma dal modo di presentarli, e dalla convenienza delle cose e delle circostanze; ciocchè appartiene alla Filosofia dell' Eloquenza. Un poeta Tragico, Lirico, Epico sa far meglio; ed i Biografi vi riescono più di semplici storici. Plutarco fece amar la virtù, come gli Agiografi fecero tanti proseliti alla santità ed alla divozione: ma *poesie* e *vite* non sono storie, benchè queste ne dipendano.

Volendosi però credere, che tali impressioni possono modificare utilmente gli animi, e formarvi le abitudini alla virtù, chi non vede quanto l' opera della storia si debba rimaner inferiore a quella de' Romanzi e di altri scritti d' invenzione? La Storia professando la verità, e formandosi coll' integrità degli avvenimenti e delle circostanze, non può a piacer suo adoperare quelle impressioni che si stimano più atte a commuovere e modificare gli animi alle azioni virtuose ed alla beneficenza. Assai diversa è perciò la condizione de' Romanzi; ne' quali tutto è a disposizione dell' Autore: se esso conosce l'indole del cuore umano, ed i modi di prevenirlo con impressioni vivaci e correlative ai sentimenti che vuol eccitare, alle idee

che

che vuole imprimere, alle abitudini che vuole agevolare o formare, l'effetto sarà sicuro, per esser egli assolutamente padrone e dispositore de' materiali e de' mezzi opportuni a cotal fine. Un Romanzo ben scritto si mette in confidenza col lettore; e come un comico gli parla al cuore, commuove la di lui sensibilità, e ne interessa la ragione. La Storia non parla che allo spirito, o per dir meglio alla memoria: è come un banditore, cui si aduna intorno la gente per ascoltare, e soddisfatta un poco la curiosità, ciascuno va pe' fatti suoi.

E se la storia ci presenta qualche esempio della sua efficacia per cotali impressioni, la ragione non può desiderare che si ripetino o multiplichino; oltre a che si potrebbe dire che in tali occasioni l'effetto prodotto ha avuto più la sua cagione nel modo che nella cosa, cioè come poesia o romanzo che come storia. Così si vuole che la storia di Achille animasse il furore di Alessandro, quella di Alessandro svegliasse ed armasse l'anima di Cesare, che le gesta di questo suscitassero il coraggio di Selim; e dal Macedone pur fosse eccitata la tempestosa furia del gran guerriero del Nord. Mille grazie alla Storia per tanti distruttori della specie che pretende averci regalati. Tutti i barbari conquistatori sono stati riguardati come gran dilettanti e divoti della Storia. M. Aurelio però trionfò pur egli, e fù filosofo e moralista. Le conquiste possono essere qualche volta dettate da spirito di giustizia e di umanità: è un affar di calcolo, per evitare maggiori danni; e questo può far di un conquistatore un Eroe.

Più di tutte le Storie potrebbero essere utili ai Principi la Ciropedia, il Sethos, il Telemaco, il Numa Pom-

pi-

pilio, libri ne' quali sotto nomi imprestati si è voluto mostrare come colla saviezza, e con i sentimenti di umanità, e coll' amore pel vero e pel giusto in tutti i sociali rapporti, possono i Principi rendersi felici, facendo il maggior bene de' popoli a loro affidati. Libri d' invenzione di tal fatta dovrebbero moltiplicarsi, e potrebbero correggere in qualche modo i cattivi effetti degli Storici esempj.

Chiunque del resto può di per se facilmente giudicare, com' è un' assai cattiva ragione, il far una cosa perchè fu fatta altre volte; e poi si vede per esperienza come nella ripetizione ed imitazione di alcuni fatti, non si tien più conto delle cagioni e delle circostanze convincenti per l' imitazione. Sentimenti di affezione, di stima, e di vera riconsocenza per benefizj ricevuti eccitarono le prime Apoteosi, le quali finalmente s' impiegarono a consacrare e deificare i Tiberj ed i meriti delle Missaline. La castità de' pensieri parve un sentimento necessario nell' elevar l' animo alle celesti contemplazioni; si passò poi al volontario celibato, e finalmente si trascorse alla mutilazione ed evirazione, che rendeva sì venerandi i Galli, gli Arcigalli, ed i Sacerdoti della gran madre de' Dei. Giunio Bruto brutalmente decreta la morte de' figliuoli, e divenne l' Eroismo de' padri Romani lo scannar la propria prole. Gli Appi si vantarono sempre di emulare i loro antenati; quindi sempre nemici del popolo, e sempre oppressori. Un gran Fisiologista ha osservato che come vi sono delle malattie Fisiche ereditarie, così pure delle morali. La Storia pubblica e privata conferma tali disgraziate infermità pur troppo ancora conosciute.

Per

Per rimediare alle perniciose influenze della Storia in generale, si prende ad estrare de' fatti e tratti esemplari, quasi gemme estratte da rustiche e vili miniere, esporle così alla pubblica imitazione; ma nulla di più freddo ed insipido dell' opera di Valerio Massimo, e di tanti altri simili antichi e moderni. Non sono neppur buoni come favole pei bambini.

Quanto più si esamina quest' argomento creduto il vero Achille dai Filistori, tanto più se ne scorge la fallacia e la debolezza. Ricordandoci infatti quali sono i veri attori principali sul Teatro Storico, e quanto pochi, si vede immantinenti, quanto sia futile progetto il voler *moralizzar* gli uomini colla Storia. L' imitazione non può aver luogo che frà esseri simili, ed in pari circostanze; e la Morale dev' essere una abitudine della specie: ora la maggior parte de' lettori non può trovar nella Storia esempj imitabili per essi, e quindi neppur alcun morale profitto. Acciò per l' imitazione possa riuscir felice, dev' essere identica, cioè che tutte le circostanze si corrispondano. E come mai sperar questo dalla Storia? Sovente i Storici non le conobbero, e più spesso ancora o le trasandarono come inutili o le celarono per particolari motivi. L' imitazione dunque non potendo essere esatta; può facilmente riuscir falsa l' applicazione.

Parmi però, che siasi fatto gran torto alla specie umana attribuendole la qualità d' imitatrice al punto di rassommigliarla a tal altra particolarmente qualificata per questo carattere. Se non abbiam bisogno degli esempj di Socrate, di Platone, di Cesare, di Catone per scansare i pe-

i perigli, per difenderci dalle ingiurie dell' atmosfera, per soddisfare i bisogni del sonno e della fame, ci saranno essi necessarj per esser buoni? Infelice sarebbe anzi e brutale il destino dell' umanità, se non potesse agire che per imitazione. Le ghiande, il limpido ruscello, fornirebbero ancora le nostre mense, e la divina scintilla sarebbe stata un inutile dono della Provvidenza.

Se il pregio dell' Uomo è anzi nel pensare, e nel muovere le sue facoltà colla ricerca di verità nuove e di novelli piaceri, codesto rimarrebbe distrutto con un metodo imitatore. Ed il genio creatore delle scienze e delle arti belle non avrebbe felicitata l' umanità, se fosse stato costretto fra i legami di una servile imitazione. I dipintori i più esatti ad imitar le opere della natura non furono i creatori del *bello*, di quel *bello ideale* estratto, composto, e combinato dalle più belle forme che la natura ci presenta; così il *bello morale* o sia *la verità e la virtù* non può essere una copia, ma un felice trovamento della ragione. Fu sòlo la pigrizia madre legittima e naturale dell' ignoranza e dell' errore, che ci fece vedere in così vago aspetto gli esempj e l' imitazione. Chi non ha osservato come gli esempj formano la logica degl' ignoranti, e servono di pruove convincenti per coloro che mancano di cognizioni, d' idee, e di un facile uso del ragionamento. Gli Oratori ed i Predicatori ne fanno quindi l' uso il più frequente, e l' arte di Carneade per essi specialmente trionfa. Sallustio, fa comparire in forense Istorica palestra i due più grandi Uomini di quell' epoca, Cesare e Catone; entrambi in opposizione di sentimenti pe-

perorano su lo stesso assunto, ed entrambi adducono gli esempj in favor loro. Lasciamo dunque gli esempj ai poeti, agli oratori, ai pedanti, ed a tutti i professori in Ciarlataneria; che la morale può farne a meno.

Sembrandomi però assai interessante questa osservazione, specialmente per l' abuso fattone in ogni tempo, non sarà fuor di proposito il darne la prova coll' esempio di due autori. Il primo è di Paolo Atavanzio più conosciuto sotto il nome di Fra Paolo Fiorentino. Teologo e predicatore insigne, ma erudito nella Storia e nella lettura dei classici, stimò metter a profitto la sua erudizione per accrescere la divozione e la pietà de' fedeli. Perciò in tutto l' intero Quaresimale tenne questo metodo, che dopo le pruove tratte dalla Bibbia, dai Teologi, e dai Filosofi conchiude colle pruove tratte dalla Storia; ed ecco come se ne avvale nella prima predica intorno al rispetto dovuto ai tempj ed alla religione. Cesare Cammillo e Marcello, perchè furono fortunati, dic' egli; e perchè sventurati Alessandro, Dionigi, Brenno e Pompeo? Perchè i primi fabbricaron Chiese e rispettarono i Sacerdoti, mentre gli altri e templi e nemici ebbero in dispregio. E non contento di queste belle notizie racconta pure ai suoi ascoltatori un' altra peregrina novella, cioè che la strage sofferta a Canne dai Romani fu perchè avevano profanato un tempio con amori nefandi. Per tutta l' intera Quaresima intrattennea gli uditori suoi con tali parabole, le quali erano sicuramente le pruove convincenti, perchè più ben intesa dall' uditorio. Ecco la felice applicazione della Storia! E' l' Orator vano di tanta dottrina e di veder

gli

gli ascoltanti stringer le labbra ed innarcar le ciglia, fa fine all' opera con questo ringraziamento all' Altissimo. *Laus tibi Domine, qui dedisti tale opus velle et posse perficere*.

Se questo esempio ci mostra la stranezza nell' abuso dell' applicazione della Storia, più singolare e stravagante dovrà comparir l' altro che sono per addurre. Gaspero Torella Vescovo di S. Giusta, fù uno de' primi medici i quali si occuparono intorno alle sue sifilitiche, giacchè si sa che la Chiesa in quel tempo si aveva fatto quasi una privativa della Medicina. Egli dunque pubblicando un' operà su tal soggetto, volle dedicarla al più scellerato animale che in quel tempo vivesse, qual fu Cesare Borgia. Gia si sa che si devono far elogj nelle dediche, ed il nostro Monsignore per non parer scarso in eloquenza ed in erudizione, non solo volle vedere nel Valentino un compendio di tutte le più pregevoli virtù, ma per qualificarlo in grado eroico, lo trovò superiore a tutti i più illustri eroi dell' antico Campidoglio: cioè più giusto di Bruto, più costante di Scevola, più continente di Scipione, più fedele di Regolo, più magnanimo di Paolo Emilio. *Risum teneatis amici*. Per ironia non si sarebbe potuto fare l' aplicazione la più bella; ma con quel Cesare le ironie sarebbero state pericolose, ed il Torella parlava da senno. Che bell' elogio poi delle virtù Capitoline, il trovarle tutte compendiate nel Valentino! Gli esempj addotti non sono scelti ma presi a caso nell' ammasso immenso, che ne potrebbe fornire de' peggiori: e dal più al meno, chiunque vorrà osservare i paragoni e le

le applicazioni tratte dai Storici scritti le troverà presso a poco della stessa indole ed importanza.

Altra prova di esser esse il sussidio della pigrizia e dell' ignoranza, si rileva dall' osservare, che il bisogno di sapere ciocchè fu fatto, è proprio di coloro i quali ignorano ciò che si deve fare è quindi la ragione di chi non ragiona, o il metodo di supplire alla mancanza della scienza o delle cognizioni relative al soggetto da trattarsi. Ma stimo inutile il trattenermi intorno a tale articolo, in cui le pruove sono assai frequenti e comuni.

E' ben da osservarsi però che niuno di tanti encomiatori della Storia per questo aspetto dell' utilità degli esempj siasi impegnato a darcene quelle pruove le quali potevano essere conchiudenti, e convincenti; cioè mostrando come per l' imitazione esatta di un tal esempio, si procurassero de' grandi beni o si evitassero de' gravi mali alle nazioni. Un numero di tali osservazioni esposte con esattezza e ben verificate sarebbe stata la più bella pruova dell' assunto, ciocchè non avrebbe dovuto essere difficile a persone impastate e nudrite di tutte le storie del mondo. Lungi però dall' aver essi preso un tal convenevole impiego, evitarono questa intimazione di giustizia, e ricorsero alle plebee frottole di Alessandro, di Cesare, e di altri creduti imitatori. Al che aggiungo, che il Bolingbroke uno de' più grandi assertori del merito della storia, ed in particolare per la parte imitativa, dopo aver ripetuto vaghe ragioni dagli altri addotte, e dopo essersi appoggiato su l' autorità di un antico scrittore il quale riguardò la storia come una Filosofia prattica che c' istrui-

sca

sca cogli esempj, in vece di avanzarsi nelle desiderate pruove, egli conchiude in senso del tutto contrario; cioè che l' applicazione, ed imitazione de' storici esempj è cosa in vero assai malagevole e pericolosa. E sacrificando involontariamente alla verità, riferisca ne' proprj termini ciocchè fu già osservato da uno de' più gran maestri dell' arte e quindi vero giudice competente, qual fu il Guicciardini, il quale così si esprime. » E' senza dubbio mol-
» to pericoloso il governarsi cogli esempj, se non con-
» corrono non solo in generale, ma in tutti li particola-
» ri le medesime ragioni: se le cose non sono regolate
» colla medesima prudenza: e se oltre tutti gli altri fon-
» damenti non v' ha la parte sua la medesima fortuna. «
Ecco come le asserzioni ripetute lungamente senza esame, è tenuto per verità dimostrata, restano disfatte dall' analisi, e si scuoprono quali erano, cioè veri pregiudizj, e come questi s' impadroniscano di tali teste, le quali altronde sembravano fatte a miglior uso. Si vede infatti nell' opera del citato illustre autore, quali sono i motivi e le ragioni colle quali vagheggia e corteggia il suo soggetto; e come essendo così bravo Critico rinuncia formalmente alla Logica, dicendo, che se la Storia non potesse fare efficaci impressioni morali sull' animo umano, inutile sembra lo sperar anche alcun felice effetto dall' educazione: e di più, che i fatti presentatici dalla Storia, sono i veri esempj i più proprj per l' imitazione, poichè li conosciamo nella totalità de' loro rapporti e delle conseguenze; mentre si è veduto che per la natura della cosa questo è quas' impossibile.

Qual'

Qual' è poi quel leggitore di Storia, il quale si prefigga un tale scopo d'imitazione e di morale utilità? Si leggono i libri storici per conoscere un poco i fatti raccontati; perchè la Storia si fa entrare come una parte interessante nella comune istruzione; perchè ha i libri i più multiplicati ed alla facile intelligenza di ognuno, perchè ci da quella volgare erudizione divenuta pur necessaria per trovarsi a livello degli altri nella società; perchè si è stimato vergognoso l' ignorar la Storia della Patria, della propria nazione, de' progenitori, e de' popoli antichi. Gli oratori poi studiano la Storia per far de' paragoni adulatori e spesso inatti, e far rimanere tutti gli Eroi dall' antichità al di sotto di quelli di loro creazione. I Sacri dicitori poi studiano parte della Storia più per riempir la bocca con i nomi di Acabbo, Gioabbo, Abigaille, e Mardocheo; che per trarne positiva istruzione pei fedeli. Ciò che degli Oratori abbiamo detto si può del pari osservare intorno agli altri Scrittori i quali della Storia fanno base e fondamento alle opere loro.

Ma per ritornare alle osservazioni dell' Inglese Autore, veggiamo, com' egli stesso riconosce, che per trarre utilità dallo studio della Storia, oltre l' esser fornito di tutte le scientifiche cognizioni, si richiedon pure sublimità d' ingegno, e lunga ed esatta sperienza, e che la storia poi non sia un nudo racconto di fatti, proprj solo ad occupar la memoria, ma sieno presentati nella convenevole integrità, cioè nell' intero complesso de' rapporti, delle ragioni, e delle circostanze, delle cause e degli effetti, del principio e del fine. Insomma richiede che la Storia

sia qual non esiste, e le persone atte a studiarla abbino delle qualita pregevoli, e difficili a combinarsi. Or l' utilità morale dovendo esser relativa alla generalità manca al suo fine, riducendosi ad un piccol numero, e dovendo dipendere da condizioni assai malagevoli a trovarsi riunite, giacchè le Storie le più compite e generalmente pregiate mancano pure di quelle qualità dall' autore richieste, per renderne lo studio profittevole.

In fatti abbiamo veduto, che lo scrivere le storie secondo quelle idee credute necessarie a renderle perfette, cioè facendone quasi una catena di effetti e di cagioni, fu tentato molto di raro ed imperfettamente, poichè derivò più dal genio dal merito degli autori, e dal scopo de' loro travagli, che da ciò che costituisce essenzialmente l' Istoria. Sappiamo quindi che i primi antichi storici furono semplici e secchi annalisti o cronisti; e poi quando il gusto delle lettere, e l' arti del dire ebbero fatti de' progressi, si abbigliarono le Storie in più vaghe fogge, a maggior diletto de' lettori, e soddisfacimento della vanità degli autori. Così Polibio facendo man bassa su tutti gli Storici più antichi di lui, e caratterizzandoli per favolosi, secchi, inetti, e menzognieri; si avvalse intanto de' lor materiali per compilar la sua Storia generale; nella quale benchè fosse più moderato, più ritenuto, e più giudizioso degli altri, chi è che non vi vegga i suoi difetti, e non vi scorga il panegirista de' Romani, e particolarmente di Scipione? Frà tante vaghezze di cui volle adornare la sua grand' opera, fra tanti esami, e ricerche fatte in favore del vero, frà tante giuste osservazioni

de-

degne di un Filosofo qual' egli era, pure le passioni e i parziali sentimenti, e 'l gusto pel bello sottrassero sovente la verità dagli occhi suoi o dalla sua penna. Così Livio avendo preso dagli antichi Storici lo scheletro della Romana Storia informe mancante e scomposto ne formò una bella figura grandeggiante fuori di proporzione e difettosa forse per eccesso di aggiunte bellezze, per cui più come un poema che come una Istoria meritò d' essere considerata. In generale dunque bisogna conchiudere, che se i libri di Storia, quali si desiderano per la vantata utilità, sono assai rari, o per dir meglio non si trovano; e se le condizioni necessarie alle persone per lo studio della Storia sono pure assai difficili ed infrequenti, i grandi profitti da ritrarsi da questa occupazione bisogna rilegarli frà i vani desiderj della Fantasia.

Il Bolingroke portando successivamente le sue osservazioni dell' utilità della Storia su le scienze, si ferma particolarmente su la Teologia, la Giurisprudenza, e la Politica. Per la prima sono sicuro che i Teologi nostrali non si accommoderanno colle ragioni Anglicane, tanto più che questo autore mostrò in altr' opera più manifestamente i suoi sensi. In quanto alla Scienza del dritto egli fa onore alla verità, confessando non aver veduto nella sua patria che *rabule e legulei*. Per riguardo poi all' utilità politica, con un contegno poco civile, par che ne voglia riconoscere sol degni i suoi Brettoni. Sulla grand' Isola dunque fa uopo portarsi per apprendere le leggi de' sociali rapporti, ed intendere come essi ci sieno insegnati dalla Storia? Se il malinteso nazional orgoglio

però potè allora fargli credere, che la libertà si fosse in quell' isola rifugiata dalle persecuzioni del dispotismo e dell' errore, dovrebb' oggi ricredersi al veder totalmente cangiata la scena: e volendo sostenere la storica influenza, non vi vedrebbe che gli effetti di una politica esecranda ed in danno della pretesa libertà, gia evidentemente smarrita. Ma quest' autore combattendo la pedanteria non si avvide ch' egli era della setta; e volendosi mostrar Filosofo, dimenticò spesso la Logica e le idee più elementari della Filosofia.

Se si voglia considerar poi storicamente la Morale, cioè com' essa sia pervenuta allo stato di Scienza in cui si crede che sia, vedremo chiaramente che la Storia non vi ebbe parte alcuna. Essa nacque dalle osservazioni fatte su l' indole dell' umana natura, cioè dall' osservare i sentimenti e le azioni degli uomini in varie situazioni e circostanze. Da ciò nacquero primamente gli *Apologi*, e le altre simili immaginose invenzioni de' primi Osservatori. Col successivo paragone delle idee si fece un primo passo a generalizzarle, e ne vennero i *proverbj*, i quali si possano considerare come estratti degli apologi e delle favole. Per un maggior avanzamento dello spirito a generalizzare si passò alle *massime*; e da esse ai *trattati*, dove gli antecedenti risultati furono disposti in ordine e con più estese relazioni secondo le mire ed i talenti de' Scrittori. La Storia dunque non vi ebbe parte alcuna nell' origine e negli avanzamenti; e perchè appunto si è voluto chiamarl' a parte, trascurando la Filosofia, e le cognizioni relative alle facoltà intellettuali, la morale è rimasta assiderata ne' suoi progressi.

Ma se per la Morale in tutta l' estension sua l' influenza felice della Storia non è facile a ravvisare, i protettori del di lei merito non c' indicarono neppur con qualche precisione qual parte della morale sia la più favorita, e quali virtù crescano per la sua luce più rigogliose e verdeggianti. I loro discorsi tutti sono in quel vago modo di ragionare, pel quale accennandosi appena gli argomenti, si passa subito alla declamazione, che si sorroga alle pruove del raziocinio. Sebbene tal metodo però sia a tutti comune, devo però confessare che tutt' i Filistori concordemente si riuniscono in riconoscere e proclamare la *Prudenza*, per figliuola legittima e naturale della Storica dottrina: quasi senz' esser profondamente versati in tanti fatti estranei, ed indifferenti alla nostr' esistenza, dovessimo restar privi di quell' abitudine tanto convenevole alla vita civile. Chi vorrà considerare però in che consiste la prudenza, ed a quali diffetti si opponga, potrà agevolmente giudicare, non esservi bisogno degli Storici sussidj, essendo sufficienti le osservazioni, per le quali ed Esopo e Salomone senza Storia ne diedero le più profittevoli lezioni. Spesso però l' astuzia e la superbia si travestano in prudenza, e sotto sacre, Civili, e Militari spoglie si attraggono tributi di stima e di ammirazione. Di tal prudenza in maschera non si può negare che la Storia sia un ben voluminoso repertorio. Ognuno che voglia portarvi un' attento sguardo rileverà se questo è vero, come potrà conoscere ancora che con tutto lo studio della Storia la prudenza può trovarsi pur lontana dalle nostre operazioni. Abbiam veduto se Cicerone fu entusiasta per la Storia

ria e per la Storica dottrina; ed altronde sappiamo che sommo ingegno e lunga sperienza l'elevarono alla più grande riputazione: contuttociò non fu tanto assistito dalla prudenza, da poter evitare che il suo capo fosse mostrato su i rostri. Secondo la Storia Antonio fu più prudente di Tullio.

Se per tante ragioni adunque può sembrar dimostrata l'inutilità della Storia in rapporto alla morale, non credo si debba dir altrettanto per le scienze Fisiche, per le Matematiche e le altre affini alle medesime. Ho parlato dell'abuso e della profusione delle Storie Letterarie e Filosofiche; ma non è nel modo in cui sono stato trattate insino ad ora, che tali storiche ricerche possono influire felicemente ai progressi delle scienze e dello spirito umano. In tali opere le poche verità di tempo in tempo scoperte rimangono sommerse ed affogate in una immensa farragine d'ipotesi, di opinioni, di errori, di date cronologiche, di nomi di persone di luoghi, di tante altre infinite minutezze le quali aggravando eccessivamente la memoria, tolgono il luogo a cognizioni più importanti, ed impediscono le facoltà intellettuali nelle loro preziose operazioni. La Storia delle scienze dev'essere quella delle cognizioni o verità esposte nell'ordine progressivo, ciocchè costituisce quasi un metodo d'invenzione, o un sistema analitico delle medesime; ciocchè forma la vera Storia dei progressi dello spirito relativa al soggetto di cui si occupa. E che altro sono infatto le scienze, se non le verità esposte in tal metodo amico all'umana intelligenza? La Storia degli errori può costituire l'erudizione de-

degli errori; ma la Storia della verità costituisce essenzialmente la scienza. Nel modo proposto essa c' indica gli estremi, e mostrandoci il punto donde siamo partiti, e quello dove ci troviamo, ci segna più distintamente la strada da progredire. La storia della natura e quella dello spirito umano così correrebbero parallele, e potrebbesi in tal modo considerar la storia sotto un' aspetto più utile e più favorevole alle scienze ed all' umanità, cioè come la serie successiva di cangiamenti avvenuti alla specie, e delle cagioni per le quali furono prodotte.

Tale mi parebbe la buona maniera di trattare le origini e gli avanzamenti dell' umano sapere, sola parte della storia che può veramente interessare, e senza la quale la Storia fu giustamente da Bacone rassomigliata alla mostruosa e miseranda imagine dell' orbo Polifemo. Se infatti si osserva che tutto il merito delle scienze si raggira intorno al miglioramento fresco e morale dell' uomo, la sola parte importante sarebbe pur questa che si può dire ancora intentata, perchè per quanto io sappia fu poco bene immaginata e peggio eseguita da coloro cui si presentò un così felice pensiere. Chi conosce infatti le opere di Gognet e di Andres ha potuto ravvisare quanto i loro travagli debbano essere poco profittevoli ai progressi reali dello spirito, ed all' avanzamento delle scienze. Senza liberar prima l' animo dai pregiudizi, essi compilarono piuttosto che combinarono notizie, fatti, erudizioni, interessanti più i morti che i viventi, e più atti a soddisfare una vana curiosità, che agli avanzamenti della vera istruzione. Troppo si è ormai sacrificato

to

to all' idolo dell' *Erudizione*, a questo nome cui si è voluto dare un significato ben differente da quello ch' ebbe nella sua origine, e col quale se ne avvalsero gli antichi. Gli *Eruditi di Lipsia* sono i veri eruditi, nel proprio valore della parola, e non chi sa com' erano fatti i *Filattoj* degli Ebrei e le pentole de' Romani.

Ma se dirassi che per l' esecuzione ancora di tale idea è necessaria la storia, dirò che necessarj sono i libri degli antichi, ed altri originali de' secoli posteriori, e non l' istoria e tanti libri onde si adorna, de' quali non han che fare le scienze e la ragione.

Se questa è tuttora bambina fra importune fasce mal ravvolta e se la verità timid'ancora e confusa non parla che il silenzioso linguaggio del calcolo, e poco ancora si mostra ne'gabinetti de' fisici, e ne'chimici laboratorj, gran colpa ne ha la storia. Vana della sua grandezza, lusinghiera per gli apparenti interessi, vagga per le immagini, attraente per le sue promesse, facile nella sua dicerìa, ha tirati al suo culto la maggior parte degl' ingegni preparati dalla natura a non essere dell' ultima classe di consumatori. Mancarono quindi tanti coltivatori alle vere scienze, le quali perciò furono così tardigrade negli avanzamenti che pure avrebbero potuto fare in mezzo alle grandi vicendi de' secoli.

L' eccesso della storia fu accompagnato e seguito da quello della Critica e della Filologia, per cui mancarono sempre più alle scienze cultori, ed amici. Quanti travagli esimj, quant' elucubrazioni profonde, quanti sublim' ingegni furono perduti o si smarrirono dietro tali occupa-

zio-

zioni tanto poco importanti per l' uomo! Se ciò accade in danno delle scienze, fu per quegl' individui ancora una positiva degradazione intollerabile. Ciascuno sa quanto è limitata la capacità dello spirito; se si riempie di fole, di storie, di nomi e di agnomi, non vi rimarrà luogo per le utili idee, le quali anche difficilmente vi potranno allignare, esservi permanenti, e felicemente fruttificare; perchè l' animo umano per la sua natural costituzione perde in valore effettivo, ciocchè acquista in valore apparente. Osservo inoltre come gli organi dell' umano intendimento potendo migliorarsi o deteriorarsi secondo i varj esercizj ai quali si sottopongono, si vede sovente che sopraccaricando quelli della memoria e dell' immaginazione, essi restano per lo più degradati ed indeboliti quasi fino all' incapacità per le operazioni del raziocinio, e poi col tempo fiaccati in modo da cadere nell' imbecillità o nella demenza. Laddove occupando lo spirito negli esercizj della ragione, l' organo divien sempre più perfetto e vigoroso acquistando quasi una vita novella. Si è veduto quindi spesso i grandi Filologi perdere la memoria, e cadere nelle alienazioni mentali, mentre secondo le Osservazioni di Pirul i Filosofi ed i Matematici poterono esser esenti per questa parte dalle sue cure salutari.

Per qualunque rapporto adunque si consideri la Storia, non solo di alcuna intrinseca utilità la troviamo fornita, ma spesso ancora produttrice di positivi danni. Non volendo però rimanere su gli argomenti generici e disputabili secondo la diversità de' talenti, sarà più opportu-

tu-

tuno l' osservare taluni fatti, i quali potranno essere dimostrativi di quanto si è di sopra ragionato.

Siccome l' animo umano trova più difficili le operazioni del raziocinio che quelle della semplice memoria e dell' imitazione, perchè quelle hanno bisogno di un più esatto paragone delle idee, e di più lunghe induzioni, non ci deve far meraviglia, se le imitazioni sono più facilmente prescelte e più comuni. Cotal facilità agevola il nascimento de' pregiudizj, cioè di quelle determinazioni dell' animo fatte non in sequela di un esame della ragione, ma per predilazione verso qualche principio o sentimento; o talvolta per un mal' inteso interesse. Quindi nello stato sociale i pregiudizj presero un' estensione immensa e si diramarono in una lunga e numerosa filiazione. Chi ne potesse far l' albero genealogico con verità ed esattezza farebbe un' opera più importante di tutte le genealogie; e renderebbe un servigio molto utile all' umanità, la quale vergognandosi di tanti errori consecrati dal tempo, potrebbe così dar opera a svellarli, e si farebbe il miglior scudo per difendersi da tutti gli altri che l' insidiano. Tali sono in gran parte quelli che si chiamano errori popolari, riconosciuti in ogni tempo come un occulto veleno per la vera morale e per la felicità de' popoli. Ma di tutti i pregiudizj, i più costantemente nocivi furono sempre quelli che s' intrusero frà i principj de' sociali rapporti, ed ivi rimanendo occulti e trascurati perpetuarono con i secoli gli errori non meno che i danni. Intanto però che altra mano li sveli io ne indicherò alcuni quasi per esempj.

Spar-

Sparta e Roma nacquero povere, ma per particolari combinazioni di circostanze, e perchè spronate dal bisogno si elevarono a varj gradi di grandezza, e di potere. I spiriti limitati non veggendo che gli estremi, furono solleciti a conchiudere, che la *grandezza* nacque dalla *povertà*. La mancanza di ricchezze o la scarsezza de' beni della natura attaccandosi più a quelli di opinione, diede origine agli orgogliosi sentimenti ed alle virtù Aristocratiche; per cui abbandonando la realità, e ragionando su falsi principj, si credè aver trovato il fondo delle più sublimi verità politiche, mettendo in serie necessaria queste idee, *povertà*, *grandezza*, *virtù*, *felicità:* e si conchiuse, che la povertà o sia la mancanza de' mezzi a render piacevole la vita e godere dello stato sociale, è la cagion prima della grandezza e della felicità delle nazioni. L' insensatezza e l' inumanità di tal principio si manifestano ad ogni menomo riflesso della ragione. Ma se si fosse portato più a dentro lo sguardo a considerare nella Storia il vero stato di que' popoli, cosa si sarebbe veduto? Piccol numero di Tiranni più o meno ricchi, e tutto il resto della popolazione, schiava o in peggior condizione. Plinio da l' onore agli Spartani, di aver inventata la servitù: *Servitium invenere Lacaedemoni.* L' ignoranza, la superstizione e la ferocia furono i ministri di stato di quelle Repubbliche. Ma se si sono scoperte le magagne di Roma e di Sparta, il pregiudizio della utilità della miseria è ancora sostenuto da taluni politici, ed i Maestri in Economia profittano della massima.

Se uno stato soffriva pubblici disastri e sventure non

era mai per colpa del governo o per effetto dell' andamento della Natura, ma per lo sdegno de' Numi; cosa commoda sempre ai governanti. Dunque bisognava placarli, dunque *supplicazioni*, *proccurazioni di Auspicj*, *lettistornj*, e vittime anche umane. Catone al riferir di Sallustio, fu abbastanza ardito per dire in pieno Senato, che la supposta ira de' Dei si placava colla vigilanza, e giustizia del governo, e col adempimento de' pubblici doveri; e non con i sacrificj e con i gemiti delle donne: la verità rimase su i scritti, e 'l pubblico conservò i suoi pregiudizj, i piagnistei, gli ululati.

Solone da vero saggio dispose, che le leggi dopo un dato tempo si richiamassero ad esame, perchè nei naturali progressi delle nazioni si cangiavano i rapporti sociali interni ed esterni, e perciò le leggi o le espressioni di tali rapporti dovevano esser pure modificate o cangiate. Ma la pigrizia e spesso la malignità si tennero lontane dalla sapienza; ed il desiderio di migliorare fu ben spesso caratterizzato per criminoso. L' Aristocrazia trovava la sua ragione e 'l suo commodo nelle vecchie consuetudini ed usanze, ed il motto, *more majorum* fu assunto in sublime principio di governo. Roma nell' andamento delle sue leggi e de' suoi principj soffrì de' strani cangiamenti, e pure cantava sempre il ritornello.

Moribus antiquis Res stat Romana virisque.

Così cantando subì l' ultimo cangiamento della sua distruzione, e trasmisse in retaggio ai posteri il pregiudizio antico.

La Storia ci fa sapere, che gli antichi popoli sempre

su-

superstiziosi interessavano i Numi in tutte le loro faccende le più inette ancora ed ingiuste. Se anche in guerre indegne, ed inique vincevano una battaglia, o per politica fingevano una vittoria, cantavano a modo loro il *Te Deum*. Così per la seconda strage de' Gracchj seguita dalla total rovina della Repubblica fu elevato un magnifico tempio alla Concordia. La Storia tutta è piena di fatti simili, e pur pochi se ne scandalizzano.

Gli antichi si rimproveravano vicendevolmente di mala fede, *Fede Punica*, *Fede Greca*, ed i Romani facendo sembianze di scandalo, elevarono in massima la mala fede come mezzo ad un fine. I posteri rimproverandosi pur reciprocamente hanno conservata la massima.

Gli orribili dritti della patria potestà formavano uno de' principali cardini delle antiche Aristocrazie. Bruto nel dispetto dell' orgoglio sentenziò di morte i figliuoli; e tanti altri Eroi Capitolini si fecero essi stessi del proprio sangue carnefici. Le leggi permettevano il vendere e l' ammazzare la propria prole, e tali leggi sono state riputate sublimi, e quasi divine. Cotal moda nefanda cessò, ma fu permesso qualche cosa di simile in rapporto all' esistenza sociale. I genitori per errore o per sentimento Aristocratici prescelsero un figlio alla vita civile. E gli altri . . . . . La moda, il pregiudizio susistono ancora in molti luoghi.

La Storia dai più rimoti templ ha insegnato con i fatti come s' ingannano, ed opprimano i popoli; e cotal dottrina o venisse dall' Egitto o dall' Asia ebbe sempre molti commentatori e seguaci. Se i Romani non la detta-

rono, quando non sapevano scrivere, furono però bravissimi in prattica. Cesare poi la consacrò, lasciandola in perpetuo retaggio ai successori.

Il timore visibile ed invisibile fu sempre simboleggiato negli emblemi del potere, e si tenne pel primo principio governativo. Mi rimetto ai medici, ai Fisiologisti, ed ai veri moralisti, per conoscere i funesti effetti del timore sul fisico, sul morale, su l'intellettuale dell' uomo. E pure il primo Re o *ragunatore di genti*, come lo chiama il Villani, ebbe idee del tutto differenti ed opposte, cioè di aver i suoi popoli liberi da ogni timore. Sembra sicuro però ch'egli fosse il fondatore di un grand' impero qual fù quello degli Assirj, e signoreggiasse tutta la stirpe Noachida. Tal fu Nembrotte, di cui la Storia non ci dà che poche rimembranze: niuno però ha cercato imitarlo, non dico nelle opere Architettoniche, ma nel sublime politico pensiere. E pure volendo pensare che l'uomo siasi ridotto nei vincoli della società per esimersi dal timore delle ingiurie della natura e de' suoi simili, si deve riconoscere che tanto più uno stato sarà vicino alla perfezione sociale, quanto più sarà adempito l'oggetto della sicurezza. La pigrizia e l'orgoglio trovarono metodi più brevi, e li tramandarono generosamente alla posterità.

I barbari Romani si fecero grandi colle conquiste. Infelici essi, e rendendo gli altri più infelici, seguirono ne' loro movimenti le prime impressioni ricevute. La forza, la frode, la crudeltà, e le inveterate abitudini producevano gli effetti necessarj: ed in ciò facendo consistere

la

la gloria, ne nacque quel *memento* de' Romani, così ben espresso dal Poeta, che dopo tanti secoli ancora si ripete con entusiasmo, e si applica con augurj felici. Ma se i versi di Virgilio si traducessero per l' intrinseco significato, non ci parrebbe forse tanto pregievole il *Memento* de' Romani; cioè come se a talun si dicesse nul' importa che tu sii dotto saggio e buono, basti alla tua gloria la forza e la vendetta. La morale della ragione non approva cotali precetti, pur troppo ancora inculcati per l' esempio de' Quiriti.

Il Senato Romano sostenne sempre i dritti dell' ignoranza e della superstizione. Il mal nato governo si mantenne, lo stato si estese, ed i popoli nel timore si prostrarono innanzi ai Romani vessilli Dunque superstizione ed ignoranza veri principj politici, e si fondò la massima, che la superstizione è necessaria alla conservazione de' Stati. Bastò così, e non si volle esaminare s' essa non é piuttosto una malattia introdotta nella specie umana dall' ignoranza, e sostenuta sotto gli auspicj della politica.

La Storica tromba celebrò in preferenza gli Eroi di Marte, e la *Gloria* fu collocata al loro fianco. Per poco si voglia considerar quest' idee si vedrà, che la guerra, lo spirito della guerra, e la generosità e continuazione di questo disastro, è in gran parte promosso dalla Storia. Per essa relatrice indifferente o giojosa di tante distruzioni ed errori, si cangiano e quasi si cancellano le disposizioni della sensibilità per i sentimenti più proprj dell' uomo. Per essa si giustificano le imprese le più in-

ingiuste e spesso forsennate. Per essa i dritti naturali dell' uomo sono sovente sconosciuti e calpestati. Per essa l' animo umano estese specialmente i suoi giudizj oltre i confini prescritti dalla ragione. Così fin dai primi momenti in cui la Storia comparve nel mondo essa non seppe parlar che di guerre. Il gueriero Mosè, creduto il più antico Autore non cita altro libero più antico di lui, che una Storia di guerre: *Le guerre del Signore*: Il mal' è vecchio di profondissime radici, e perciò tanto più difficile a sbarbicare; ma tutto fa sperare all' Europa ed all' Umanità, che il presente Eroe della guerra voglia ordinare alla Fama di celebrarlo ne' secoli futuri qual vero Eroe della pace. Egli sa dove si annida, e non gli sarà difficile il ricondurla frà i mortali.

Così rimarrebbe distrutto un altro Storico pregiudizio. La Storia dice, e pur troppo lo prova, che non vi fu mai pace nel mondo: Dal *popolo eletto* al più obbliato, dai più colti ai selvaggi la Storia dice il vero: ma la conseguenza, ch' esser non vi possa pace fra gli uomini; e non si possa trovare che ne' Cimiterj, è un pregiudizio, anzi una bestemia.

Le Storie de' popoli ci mostrano, ch' essi non furono mai felici; e ne fu tratto un canone Storico-Filosofico, che la Felicità non è per la specie umana. Non si sarebbe però così ingiustamente qualificata la Providenza o la Natura, se la Storia si fosse occupata ad indicarci le cagioni per le quali la specie umana si è depravata. ed imbrutita. Conoscendone le cagioni, si potrebbe travedere il modo di curarla, ed elevarla a speranze migliori. E' pure

ef-

effetto delle Storiche ricordanze il sapersi, che gli uomini non furono mai liberi; e la trista conchiusione che la libertà non è fatta per essi. Ciò è pur vero di quella libertà in berrettino e simili divise, che fra i fasci e le scuri sembrava l'Idolo de' carnefici; ma non di quella libertà che può solo prosperare fra le virtù, i sentimenti morali, e la pura ragione. Questa è la libertà degna dell' Uomo, che può fare la sua felicità, ed alla quale gli è lecito di aspirare.

Finalmente stimo, che come un pregiudizio proveniente dalla Storia si debba riguardare l' opinione contraria che si vuol avere comunemente per la più bella metà della specie: Tutti i declamatori infatti fondarono le loro insipide ragioni sopra Storici argomenti, incominciando da Eva fino ai proprj tempi; e deve farci meraviglia che lo stesso Macchiavelli fosse pur trasciuato nell' errore; e che per provare l' assunto ricordasse i nomi della Lucrezia e della Virginia. La ragione trova le cause di differenza nella trascurata educazione ed instituzione del sesso, ma il pregiudizio resta fermo su le qualità occulte, l' ordinario sutterfugio dell' ignoranza.

Tali sono i doni della storia, tale il retaggio sempre crescente di cui la specie umana si onora. E se più si volesse prolungare il catalogo di tutti i pregiudizj e danni provenutici dalla Storia, prendendola dal suo primo nascimento, si troverebbe, che non ve ne furono de' più estesi, e nocivi. Le tante ricchezze dunque ch' essa ci presenta non sono che false gemme, le quali perdono il loro fulgore al cimento della ragione. Contuttociò siccome

tan-

tanti dotti ed illustri uomini ne sostennero i pregj, si potrebbe credere, che io trascurassi i loro argomenti, se non facessi particolar menzione di alcuni i quali vestiti di Filosofico pallio furono pur valorosi nel combattere gli altri pregiudizj e vane opinioni.

I nomi di Condorcet e di Volney non hanno bisogno de' miei elogj, ma le opinioni loro possono essere sottoposte ad esame, Condorcet dettò la sua bell' opera in un ondeggiamento dello spirito fra lo stato di entusiasmo e di ragione. Col primo si slanciava con profetici augurj pel remoto bujo dell' avvenire; mentre la ragione inutilmente lo richiamava alla realità ed alle abitudini dell' umana natura. Persuaso della *perfettibilità delle specie* (ciocchè può incontrare molte difficoltà o distinzioni) stimò trovarsi nell' epoca in cui quella doveva progredire a passi accelerati. Punto gli giovò l' aver giustamente riflettuto, che spesso gli errori generali e le vicende politiche, fecero retrogradar l' uomo verso l' ignoranza; e che questo era più probabile nelle circostanze. Non gli giovò neppur l' aver osservato, che il quadro dell' uman genere è tuttavia uno spettacolo ributtante allo sguardo del Filosofo contemplatore. Il passato ed il presente non gli promettevano liete speranze, ma le anime sublimate dalla passione non vedono che in essa e per essa.

In questo stato dell' animo formando *Schizzo del suo quadro Storico*, considerò la Storia solo pei rapporti coerenti al suo scopo, dicendo „ Se esiste una scienza „ di provedere, diriggere, ed accelerare i progressi della „ specie, l' Istoria di quelli che ha già fatto dev' esser-

ne

» ne la base. La Filosofia ha giustamente proscritto quella » superstizione, per la quale si credeva, non esserci al- » tra regola di condotta che nella Storia de' tempi an- » dati, nè trovarsi la verità che nelle antiche opinioni; » ma non deve rigettar con orgoglio le lezioni dell' espe- » rienza. La meditazione sola può sicuramente con felici » combinazioni condurci alle verità generali della scienza » del uomo: ma se l' osservazione degl' individui della stessa » specie e utile al Metafisico, perchè nol saranno quelle » alla societa, al Filosofo ancora ed al Politico? S' egli » e utile l' osservare le società esistenti, e studiarne i rap- » porti, perche non sarà lo stesso osservandoli nella suc- » cessione de' tempi? E supponendo anche che tali osser- » vazioni possano esser neglette nelle ricerche delle verità » speculative, dovranno esserlo ancora quando si tratterà » di applicare tali verita, e dedurne la scienza o l' arte » che dev' esserne l' utile risultato? I nostri pregiudiz » ed i mali conseguenti non sono essi nati dai pregiudiz; » de' nostri antenati? ed uno de' mezzi più sicuri per » dissingannarci degli uni, e prevenir gli altri, non è egli » l' indicarne l' origine, e prevenirne gli effetti? «

A tali quesiti parmi aver soddisfatto nel complesso dell' opera: tuttavolta e per la stima dovuta a tanto autore, ed a maggior dilucidazione dell' argomento non sia inutile alquanto considerarle. Le parole *sperienza ed osservazione* risuonano molto fra i Filosofi, riguardandoli come maestri principali della Umana cognizione; ma riflettendo che l' aplicazione di tali parole o di tali operazioni dello spirito non può eseguirsi esattamente nella

Storia, vedremo che per analogia non possono produrre gli effetti desiderati. Infatti è tanta la differenza che passa frà la speranza e le osservazioni usate nelle scienze naturali, e quelle proposte per farne uso col mezzo della Storia, che mancano in queste tutte le condizioni necessarie che fanno il pregio della prima, e le costituiscono prove vere e convincenti. Queste infatti sono tutte volontarie, dirette ed ordinate con tutti i mezzi e sussidj necessarj ad assicurarsi del vero che si cerca, tutto vi si dispone in modo da poter conoscere distintamente ogni menoma circostanza; e tutto è sotto l' occhio dell' osservatore che nota e calcola il tempo, le qualità, la misura, il peso, il calore, fino alle menome frazioni. Si può sperar così di aver de' risultati sicuri, e trovar le cagioni de' fenomeni o fatti esposti all' esame.

Le sperienze all' incontro della Storia o i fatti che ci presenta sono tutti involontarj relativamente all' osservatore, per cui non possono essere dal medesimo disposte ordinate e dirette nelle regole necessarie al cercamento del vero: sono inoltre per loro indole mancanti di quasi tutte le circostanze opportune per giudicare de' rapporti delle cose e delle persone; e finalmente incerti per loro natura e facili ad ingannarci per similitudine dell' esteriori sembianze.

La sperienza dunque nel suo proprio significato in cui la riputiamo una sicura guida alla verità, non può applicarsi ai fatti Storici; nè può considerarsi come propria a darci degli utili risultati. Se poi consideriamo, che sotto nome di Storia s' intendono generalmente i fatti

ti

ti de' tempi andati, e lontani dai nostri Sensi, si vedrà che la parola osservazione o tal esercizio della mente neppure si può applicare a tal uopo. poichè l' opera dell' attenzion in tal atto dell' animo, non si raggira intorno a fatti sottoposti ai nostri sensi, ma solo appartenenti alla memoria, e mancanti per lo più delle circostanze necessarie a costituire l' integrità di fatti, e conoscerne le relazioni Mancando dunque la realità, le osservazioni e i risultati delle medesime possono cadere in falso; ed invece di utilità, ritrarne del danno, siccome avvenne assai sovente. E poi, come assicurarsi delle qualità necessarie agli osservatori? Non ne abbiamo veduti i tristi esempj nei nomi illustri di Macchiavelli e di Montesquieu, oltre di tanti altri che potrebbero accrescerne la lista?

Nulla infatti prova meglio, come codesti modi di ragionare ci allontanino dal giusto e vero conoscimento dei rapporti naturali dell' Uomo, quanto il vedere, qual scarsa raccolta di principj e di legittime conseguenze si può trarre da quegli Autori i quali lungi dallo studiare l' ordine della natura e delle società, per fissare i dritti ed i doveri dell' uomo nelle varie relazioni sue, si diedero a cercare tal' idee nei fatti Storici, e nelle antiche opinioni ed usanze. *I fatti* furono chiamati *dritti*; e col nome avendone assunta l' importanza, fu su di essi elevato un *dritto pubblico* non men vergognoso che funesto all' uman genere. E non fu egli questo dritto pubblico istorico tanto facilmente adattabile alle passioni degli uomini, che giustificò le false cagioni ed i pretesti di tante guerre, ed autorizzò tanti sacrificj umani? Sembra dun-

dunque che la Storia non si possa neppur osservare, nè come un metodo di sperienza, nè di vera osservazione; e se le funebri tede non fossero arse troppo sollecitamente per quell' illustre Filosofo, forse come tanti altri, intorno a tal argomento avrebbe cangiato opinione.

Se poi egli riconosceva che colla sola meditazione, cioè collo studio e conoscimento de' rapporti naturali e civili dell'uomo, possiamo giugnere alla scoperta di quelle verita generali che più l' interessano; e se questo si è veduto col fatto di molti autori, i quali della Storia non fecero alcun uso, par che l' autore cada in una specie di contradizione, invocandone l' ajuto. Parmi che dalla Storia nelle scienze e nella Morale sia stato come delle favole nella Poesia, cui furono credute necessarie, mentre i primi vati sicuramente non ne fecero uso, e si *conoscerno* poemi e poesie sublimi, nelle quali nè Venere, nè Marte, nè Giove, nè Apollo istesso si veggono mai comparire. Ma passiamo all' altro Autore.

Niuno, per quanto io conosca, ha finora portato lo spirito di Analisi su la Istoria meglio di Volney. Nelle sue poche lezioni e quasi estemporanee fatte per le scuole normali egli sviluppò le più importanti considerazioni su la Storia, veggendola per quello ch' essa è; e dovrebb' essere in tutto diversamente trattata. In quanto all' utilità della medesima però par che rimanessero incerte le di lui idee ed indeterminate giacche dopo aver indicato le inutilità, ed i danni dalle Storie prodotti colle più solide ragioni; la prevenzione o l' immaginazione gli fece guardar l' oggetto differente per rapporto alla Politica.

Per-

Persuaso dell' incertezza ed inesattezza intrinsecha alla Storia, e che tali difetti sono generali in tutti gli autori, oltre la poca importanza per gli oggetti della vita, egli stimò che nell' istruzione generale la Storia non vi dovesse aver luogo. Quindi dopo aver parlato della necessità delle cognizioni elementari delle scienze, prosiegue in questi termini » Ma nella Storia, in questo » quadro fantastico di fatti scomparsi e de' quali non ri» mangono che le ombre, qual' e la necessità di conoscere » quelle forme fugaci già spente, e senza speranze di ri» sorgimento? Che importa all' Agricoltore, all' Artista, » al Mercadante, al Negoziante ch' esistessero un Allessan» dro, un Atilla, un Tamerlano, un Impero di Assiria, un » Regno di Battriana, una Repubblica di Cartagine, di Spar» ta o di Roma? Quali rapporti fra questi fantasmi e la » di lui circostanza? Qual' utile per la di lui condotta » o felicita? Sarà egli meno sano, o meno contento per » ignorare, che già vissero de grandi Filosofi e Legislato» ri chiamati Pitagora, Socrate, Confucio, Maometto? ... » Ripeto, che io non veggo punto la necessità di cono» scere tanti fatti passati, e veggo più di un inconvenien» te a farne il soggetto di un' occupazione generale e clas» sica, com' è appunto l' impiegarci quel tempo ed at» tenzione, che potrebbero darsi alle scienze esatte e più » importanti. Inoltre la difficoltà di comprovare la verità » che la certezza de' fatti apre le porte alle dispute di dia» lettiche sottigliezze, ciocchè alla dimostrazione palpabi» le de' sensi sostituisce de' vaghi sentimenti d' intima » coscienza e di persuasione: ragioni di coloro che non ra-

gio-

» gionano..... Un altro inconveniente della Storia è di
» non poter essere utile, che per de' risultati i cui ele-
» menti sono sì complicati, sì mobili sì capaci d'indurre
» in errore, che non possiamo quasi assicurarci di re-
» starne esenti..... E se anche nella Storia siamo si-
» curi che tali fatti nè abbino prodottì tali altri; pure
» come lo stato positivo di questi fatti, ed i loro rapporti
» e ragioni loro non son ben conosciuti e determinati, ne
» risulta una possibilità di errare, per cui l'applicazione
» o paragone ad altri fatti diviene un' operazione deli-
» catissima, propria solo de' spiriti coercitatissimi in tal
» genere di studj, e dotati di una somma finezza di tatto.

Dopo tutto ciò che quì dice in compendio, e che si trova più volte ripetuto in tutto il corso dell' opera, potrà forse sembrar strano ch' egli prosiegua il suo discorso in questi sensi » Egli è vero che in questa ultima conside-
» razione io indico particolarmente l' utilità politica della
» Storia, e confesso, che agli studj miei tale utilità è il
» suo proprio ed unico scopo. La Morale individuale, ed
» il perfezionamento delle Scienze, e delle arti non mi
» sembrano che episedj ed accessorj: L' oggetto principa-
» le, l' arte fondamentale, è l' applicazione della Storia
» al governo, alla leggislazione, ed a tutta l' Ecconomìa
» politica delle società: dimodoche io chiamerei l' Isto-
» ria *la Scienza Filosofica de' governi*; poichè in effetto
» essa insegna a conoscere col paragone dei stati passati,
» l' andamento dei corpi politici futuri e presenti, i sin-
» tomi delle loro malattie, le indicazioni della loro salu-
» te, i prognostici della loro agitazione e delle loro cri-

si,

» si , ed infine gli opportuni rimedj « Ed in altro luogo dell' opera trattando pur lo stesso argomento, ecco come si esprime » E' dunque un' arte profonda lo studiar la » Storia sotto tal punto di vista : e se, com' egli è vero, » l' utilità che ne può risultare è del genere il più vasto, » l' arte da cui dipende è del genere il più sublime, è la » parte trascendente, e se mi si permette il dirlo, sono le » *Matematiche sublimi* della Storia. «

Darci un saggio di quest' arte, mostrarcene la possibilità, manifestarci i sintomi e le indicazioni de' mali, indicarci con sicurezza la verificazione de' politici prognostici sopra una politica Nosologia, sarebbero state le pruove opportune di que' vantati pregi de' quali l' autore ci vuol persuadere; ma egli non s' impegna a tanto ; e quanto antecendentemente ho detto, e l' Autore accenna in varj luoghi, mostra la verità o l' impossibilità di quest' arte, e dell' applicazione del calcolo al medesimo, cui il gran calcolatore della probabilità non ardì metter mano.

Le idee poi del Volney tanto meno mi sembrano realizzabili, in quanto che egli riconosce la vera ed intrinseca imperfezione della Storia nel modo in cui è stata trattata insino ad ora. Ma s' egli poi pensa , che la Storia non potrebb' esser utile che per i suoi risultati ; che gli elementi di questi sono complicati , mobili , incerti ; come si potranno ridurre a calcoli della Matematica sublime applicata a ciò che più interessa l' uomo ? Chiunque poi conosce che cosa sia Fisiologia , scienza reale , e prima base e regolatrice delle arti salutari , troverà poco

gius-

giusto il chiamare e credere la Storia la scienza Fisiologica della Politica, ed ancora men propio mi sembra il paragonare la Storia alla Medicina in quanto all' incertezza, come potrà giudicare chiunque vi abbia riflettuto, o abbia letto l' eccellente trattato di Cabanis sù i gradi di certezza in Medicina. Era è vero nelle idee del Volney che la Storia ancora esser dovesse rigenerata; ma per tale Paliugenere non bastarebbero secondo il di lui piano tutte le Accademie e Società letterarie di Europa. Intanto adunque che tal rigenerazione si adempia, par che rimanga dimostrato, d' esser l' applicazione della Storia alla politica un impegno assai pericoloso ed incerto, e quindi da non farne un metodo per le verità appartenenti alla scienza civile, la quale ha d' altronde mezzi più conducenti ai suoi possibili progressi e perfezione.

Del resto io penso che l' apparente contraddizione di quest' illustre Filosofo nascesse dal tema sul quale gli convenne ragionare. Per esso si cercava. *Quale utilità sociale e pratica si può ottenere collo studio della Storia?* Ond' egli benchè riconoscesse per poco metodica la maniera di proporre la quistione, pure per buone ragioni non voll' escire dai termini, secondo essi diede la risoluzione del quesito. Forse s' egli avesse trattata assolutamente la Tesi dell' utilità, la sublimità del suo ingegno l' avrebbe tratto a più libera opinione; come si può scorgere dalle stesse sue parole. » Vegniamo intanto (dic' egli) » alla questione dell' utilità, e trattandola secondo è sta- » ta proposta sul programma, consideriamo, quale utilità » sociale o pratica dobbiamo proporci, studiando la Sto-

» ria

» ria, o insegnandola. Intendo che tal modo di proporre
» a questione non è il più metodico, supponendo così il
» fatto principale già stabilito e provato: ma è il più
» economico di tempo, e quindi il più utile perchè ab-
» brevia la discussione. Se io infatti pervengo a specifica-
» re il genere di utilità che si può trarre dalla Storia, ne
» avrò provato l' utilità medesima: mentre se io metes-
» si in questione l' esistenza di tale utilità, bisogne-
» rebbe incominciare dal distinguere la Storia, cioè,
com' è stata trattata, e come potrebb' esserla: quindi
» far la distinzione di tali, e tali libri; sarei forse ri-
» masto imbarazzato nel provare quale utilità possa ri-
» trarsi d' alcun di essi, anche i più accreditati, e che mi si
» avrebbero potuti cittare per i più convenienti a tale
» scopo. In tal modo io avrei dato causa ad indicare e
» sostenere una Tesi più piccante, cioè, *se la Storia non
» è stata più nociva che utile, e non ha cagionato più
» danni che vantaggi alle nazioni ed ai particolari, per le
» idee false, per le nozioni erroneè, e per i pregiudizj d' o-
» gni specie che la Storia ha trasmessi e quasi consecrati.*
» Questa Tesi avrebbe avuta su l' altra il vantaggio; di
» servirsi de' nostri proprj fatti per provare, che l' uti-
» lità non è stato lo scopo e l' oggetto principale dell'
» Istoria: che il primo mobile delle tradizioni grossolane
» da cui essa nacque, fu dalla parte de' raccontatori quel
» bisogno meccanico che tutti gli uomini provano, di ri-
» petere le loro sensazioni, come un istromento ne fa rim-
» bombare i suoni, e che perciò è un bisogno della Vec
» chiaja e costituisse l' unico genere di conversazione di

» coloro i quali non pensano. Dalla parte poi degli ascol-
» tatori questo principio motore fu la curiosità, altro na-
» tural bisogno nascente dal piacere, di moltiplicare le
» nostre sensazioni, e con immagini supplire alle realità.
» Questo bisogno fa che ogni narrazione diventi uno spet-
» tacolo simile alla *Lanterna magica*, sul quale gli uo-
» mini più ragionevoli hanno egual diletto de' fanciulli.
» Una tale tesi ci ricorderebbe, che i primi quadri della
» storia composti senz' arte e senza gusto, furono rac-
» colti senza discernimento e senza scopo: ch' essa non
» fu che un ammasso confuso di avvenimenti incoerenti
» e maravigliosi, per cui eccitavano maggiormente l' at-
» tenzione; e fu solo dopo che l' uso della scrittura fissò
» i fatti, e furono più numerosi, più esatti, e più naturali,
» che diedero campo alle riflessioni ed ai paragoni, dai quali
» nacquero de' risultati applicabili a simili situazioni.
» Ed infine, che solo ne' tempi moderni, cioè da quasi
» un secolo la Storia ha preso un tal carattere di Filoso-
» fia, che nella serie degli avvenimenti cerca un ordine
» genealogico di cause ed effetti per dedurne una teorìa
» di regola e principj proprj a dirigere i particolari ed i
» popoli verso lo scopo della loro conservazione e perfe-
» zionamento. Ma aprendo il campo a simili quistioni io
» dubbitai di far ravvisare la Storia pel rapporto de'
» suoi inconvenienti e difetti: e poi che una critica trop-
» po ferma può essere presa per satira, e che l' istruzio-
» ne ha un carattere sì sacro, che non deve permettersi i
» ghiribizzi del paradosso, io ho dovuto allontanarne fin
» le apparenze, e ristringermi alla considerazione di una

» uti-

» utilità esistente, o almeno possibile a trovarsi. « Il lettore in quest' ultime modeste espressioni potrà giudicare delle vere idee dell' autore, o dove più inclinava il di lui animo, mentre non voleva uscir dai termini del programma.

Che che ne sia però dell' utilità della Storia in generale non debbo passar sotto silenzio un' altro pregio che alla medesima si è voluto attribuire, cioè di essere lo spaventacchio de' malvaggi e de' Tiranni. Si è perciò immaginato un ideale Tribunal della Storia destinato a sentenziare per la verità gli estinti, ed a rattificare le menzognere voci della fama. Si è creduto trovare degli esempli positivi in tempi e regioni remote per persuaderci più facilmente degli effetti felici. Così si vuole che un popolo storico qual fu l' Egiziano godesse di sì rispettabile stabilimento magnificamente descritto da' Storici e da Poeti; e che similmente la nazion Chinese goda di una tal opera politica morale. Ma ciocche furono e sono codeste nazioni, non prova molto favorevolmente per codesti tribunali de' morti; e solo l' incerta speranza di futura vendetta visibile o invisibile, che fu sempre il balsamo ristoratore degli oppressi infelici, potè autorizzare cotali fantasie; e stabilirle sacerdotalmente, per mantener i popoli tranquilli nella schiavitù e nell' oppressione. Ma inquanto al Tribunal ideale qual mai felice effetto se n' è veduto o se ne può vedere? Chi può essere determinatamente cattivo, chi impone silenzio alla fama ne' suoi dì, chi può esser sordo alle furie de' rimorsi, può egli temere il giudizio di qualche privato, che non osa parlare che degli abitatori delle tombe?

Nell' incertezza poi e nelle tante varietà di cui la Storia si adorna, cotali conti rimangono per lo più senz' effetto come senza esecuzione. Le azioni le più indegne compariscono sovente problematiche sotto lo storico stile, uso sempre più agli encomj del potere che della virtù. Non ci consoliamo dunque in codesto Tribunale scarso spaventacchio per gli uccelletti, e punto per i sublimi rapaci volatori.

Per qualunque rapporto dunque si consideri la Storia, non ci mostra un' utilità assoluta o probabile, nè come un Tribunale severo sostenitore della verita, nè come un Museo d' imagini degne d' imitazione, nè come un repertorio delle cognizioni più utili all' uomo, ne come uno fido testimone de' passati avvenimenti, ne come un quadro della vita umana e della specie, nè finalmente come guida e direttrice per le scienze le più importanti per l' uomo, la vera Politica è la Morale. Quali saranno dunque i pregi della storia? Essi non potranno essere che relativi allo stato intellettuale degl' individui. Gustino pure tutti i storici diletti le anime disgraziatamente allontanate dalle più importanti istruzioni, o quelle ridotte dagli anni ad essere semplicemente passive e raccontatrici. Lo spirito si compiace allora dello spettacolo di quelle fugaci succedentisi immagini, come nello stato d' inattività si diletta mirare il sucessivo moto delle volubili onde. Ma lungi dalla Storia le anime fresche e facili all' impressione, e le più robuste nel vigore della ragione. Quanti perigli per le prime, quali danni per le altre! Perniciose impressioni, abitudini inutili, o nocive, pedantismo, ciarlataneria.

ria. E pure per lo più s' empiono di tal' immagini le menti dei fanciulli, e se ne festeggiano i prodiggj, e poi ci fa meraviglia il trovarli difficili e refrattarj agli esercizj della ragione. Il tempo, il più prezioso dono della natura è assai molto mal impiegato, anzi perduto. Peggio poi per i talenti più atti ai progressi dello spirito ed al miglioramento della specie. Se questo dev' essere lo scopo de' sublimi ingegni, inginstamente vi pretenderanno, se l' attenzione loro sarà rivolta ad oggetti diversi da quelli, cui dall' amor dell' Umanità debbon' essere invitati.

Ma se potrà sembrare ad alcuno che il mio ragionamento trascorra i limiti della moderata ragione, mi lusingo voglia osservare, che combattendo gli abusi e gli eccessi ai quali si volle portare il merito della Storia, è stato uopo il richiamarla alle sue naturali condizioni, per le quali scomparisce ogni prestigio, e si vede nella sua propria indole e natura.

Comunque però si voglia pur considerare alcuna utilità nella Storia, è considerandola nei rapporti di piacere semplice, o d' istruzione, o di utilità di qualche esempio, bisogna riconoscere che tale utilità non può essere che secondaria, cioè di un grado assai inferiore a quello cui si volle inopportunamente elevare. Perciò volendocene occupare, parmi, che si debba portare quella sobrietà, che le leggi della sensibilità e della ragione prescrivono nell' uso de' piaceri per non rimaner assorbiti nella voluttà, o resi nulli dalla stanchezza. Potrà quindi questo studio esser utile intermettendolo come un piacevole riposo degl' animi occupati in più severe ed utili discipline, ed ai

qua-

quali la varietà delle occupazioni serve quasi di sollievo per poter proseguire le loro importanti funzioni. In tale veduta le cognizioni Storiche, prese con sobrietà, e ben dirette, potrebbero servir quasi di associazione ad altre utili idee, senza voler però giammai trovar in esse la base principale di qualunque istruzione.

Finalmente debbo avvertire, che quanto si è detto in generale sull' inutilità della Storia, non può convenire a quella parte di essa, cui da gran tempo si dà l' epiteto di *moderna*, e che dopo tre secoli non dovrebbe meritar più un tal nome. La presa di Costantinopoli, l' invenzione della Stampa, e la scoperta dell' America affrettarono una rivoluzione d' idee, e di rapporti politici, che influirono poco sul miglioramento morale de' popoli. Riflettendo però che l' epiteto di *moderna* è dato abusivamente ed in troppa latitudine a tanta durata, potremo osservare che la pretensione della Storia intorno a tal articolo ha bisogno di molta limitazione.

Infatti o si considerano i rapporti de' stati e delle nazioni frà loro, o quelli di un popolo e di una nazione soltanto, non ci è bisogno di andar tant' oltre per conoscere quelli da quali dipende lo stato attuale delle cose, e che debbono essere osservati: ciocchè si puo riguardare giustamente come una parte della cognizione delle leggi e de' patti ai quali un popolo si trova obbligato, più che come un' esposizione di storici avvenimenti. Per questa parte però della Storia di cui ragiono non vi è bisogno di risalire all' Epoca di Allessandro VI., e di Ferdinando ed Isabella, ma basta quella che si può chia-

ma-

mare Storia del tempo o del secolo in cui viviamo Se la vanita istorica non si contenta di questi limiti per la vantata utilita, parmi che la ragione non possa accordarlene di più estesi.

CAP-

CAPITOLO QUARTO.

Verificazione degli antecedenti principj con esempj tratti dalla Storia della Romana Repubblica.

Se così i metodi della comune istruzione più che ad occuparci la memoria con istorici racconti, si fosse atteso a darci della Storia, e de' studi relativi alla medesima le convenevoli, o giuste idee; divisando ciò ch' essa è in realtà, e quali sono i rapporti, ne' quali si può considerare; le nostre menti non si troverebbero cariche di superflue cognizioni, e sarebbero scevre da gran numero di pregiudizj Ma poichè ci fu detto e ripetuto, che la Storia è la vera genitrice delle scienze, e delle virtù: che la Romana specialmente nell' epoca Repubblicana, porta tal vanto; e che Roma fu la Patria degli Eroi, ed i Romani i nostri padri, maestri, e legislatori, conquisi dal più profondo rispetto, umili e riverenti veneremmo nell' ammirazione le glorie del Campidoglio. Gli Orazj, i Bruti, gli Scevola, i Curzj, i Coriolani, gli Scipioni, i Cesari, i Catoni, e tanti altri furono proposti come idoli, o modelli delle grandi imitazioni; e la meraviglia fu tale, e tanta, che i Filosofi stessi, nel vanto di nulla ammirare, ne furono pure come gli altri, e con peggiori effetti ancora abbagliati. Polibio, Cicerone, Plutarco, ed altri molti degli antichi, benchè di al-

tissimo ingegno forniti, furono pure strascinati dalla dominante opinione; e di sopra abbiamo osservato, come Macchiavelli, Montesquieu, Rousseau, sopra storiche tracce avendo voluto fabricare ipotesi, e sistemi, si trovarono perciò lungi dal vero, e dalla ragione.

Ma se coll' analisi, e con quelle norme di giudicare alle quali fu dato il nome di Critica si voglia considerare l'antica Storia, ed in particolare quella de' Romani, troveremo immantinente de' motivi per entrare in diffidenza di tante meraviglie, e portenti; E riconoscendo così la forza, e gli effetti dei malaugurati pregiudizi, sentiremo il bisogno di sospendere il nostro assenso, e dover prendere in iscorta le regole necessarie, per farci strada al giusto discernimento de' medesimi. E cercandone quindi l' origine la più riposta, e tentando svolgerne le compliaate cagioni, e ravvisandone i tristi effetti, non sarà difficile il poterne minorare il numero; qual'è forse il metodo il più utile e sicuro pel miglioramento morale della specie.

Con tali considerazioni nell' animo, essendo stàto sovente spettatore de' mali prodotti da tali cagioni, volli (già son mult' anni) farne un' esame applicato alla Giurisprudenza Romana, nel quale incominciando dalle prime memorie, e Cronologicamente proseguendo, mi parve rimanesse provato, quanto a torto quella Legislazione fosse stata sempre tenuta in altissimo pregio, e quanti mali all' Italia ed all' Europa erano derivati dalla cieca venerazione avuta per un ammasso di Leggi proveniente da un Popolo ignorante, superstizioso, corrotto, ed inumano; e da principj corrispondenti all' indole della Nazione.

Or se questo fu considerato in uno de' principali rapporti dello stato sociale, sarà ragionevole conseguenza il credere, che negli altri di minore importanza non fossero i Romani nè più ragionevoli nè più fortunati.

Se quindi secondo la comune intelligenza, sotto il nome di Storia nel più natural significato si debbano intendere le vere narrazioni, accompagnate cioè da quegli argomenti da' quali risulta la *certezza*, sarà ragionevole il vedere come questa possa aver luogo nella Romana Storia. E se troveremo ch' Essa manca in gran parte de' motivi, e condizioni necessarie, quale appoggio, e quale utilità crederemo si possa trarre dalla medesima?

Ed incominciando dall' origine sua, giacchè le origini, o i principj sono sempre preziosi per rilevare la regolarità de' successivi avvenimenti, non vi troveremo che bujo ed incertezza. In fatti i due più gravi, ed illustri Storici della Romana Repubblica, dico Salustio, e Livio non furono punto concordi; il primo presentandoci Enea per fondatore di Roma, e l' altro Romolo lontano discendente da quello. Altri con ragioni etimologiche la fecero di Celtica fondazione, e così altri diversamente; non essendo neppur mancati di coloro, i quali nei Romani riconobbero da Esau, o da Giacobbe Ebraica filiazione. Che se si riguarda l' indole di quel popolo nella durezza del cuore, nell'ignoranza, nell' inumanita, nell' inclinazione alla superstizione, nell' odio ai stranieri, e nella pertinacia delle usanze, cotale opinione sembra assai fondata.

Più poi si conferma osservando, come nella Storia Romana furono imitati i Biblici racconti; così i divini

ba-

bastardelli Nipoti di Numitore (come Mosè nel Nilo) furono dannati alle onde Tiberine; e divenuti poscia adulti si fanno implorar loro i celesti augurj con effetti non dissimili a quelli di Abele, e di Caino. E come questi ad onore del nato figliuolo edificò, o fondò la Città di Enocca, Romolo con simili mezzi disegnò Roma. Invece di Dina sono le rapite Sabine cagioni di guerre, di paci, di nuovi tradimenti e grandezza nuova; ed in fine il creduto figliuolo d'una Lupa miracolosamente scomparve dal mondo come Elìa, e divenne il Nume Quirino. Ecco il bel principio della Romana Storia, degna di star giustamente fra le *Novelle del Pecorone*, dove pertanto è raccontata con più critica, che gli Storici comunemente non fanno.

La Storia successiva di Numa più che quella d'un Re è la Storia d'un Pontefice, il quale profitta della pubblica ignoranza per fondare l'impero della superstizione, o più quello d'un'impostore, stabilendo dommi, riti, e culti, mentre nell'animo suo rideva dell'altrui dabbenaggine. Quali che fossero intanto i dettami della sua riposta sapienza, e delle sue pacifiche istituzioni, furono sicuramente mal fondati; perciocchè mancarono d'effetto per tal modo che i Romani si tennero saldi nella prediletta ignoranza; ed il tempo di Giano restò spalancato per tutti i secoli fino alla costituzione del Dispotico potere.

Or se Livio, Plutarco, e gli altri antichi, contarono tante e sì belle cose e grandi di questi due Re, o Principi, o Baroni, non ci deve far meraviglia, poichè coll'

ani-

animo ingombro dell' origine divina della Romana grandezza, in mancanza di fatti comprovati si avvalsero delle popolari tradizioni, vaggerandole ancora a piacimento per esser maggiormente graditi. Questo Pontificato, o Liturgico segno ebbe però tutte le sembianze orientali, per cui si può maggiormente opinare in favor dell' origine indicata; giacche si vuole, che le dedicazioni dei Tempj avessero i stessi riti, e che niuna scrittura vi potesse rappresentare dei Numi. E questi poi ebbero dei nomi derivati dagli orientali idiomi, e Giano, e Giove sembrano particolarmente ritratti, deformati dalle Sacre pagine.

Ma di qualunque schiatta essi si fossero, niun monumento rimase ai posteri come testimone de' fatti di que' tempi, e le tradizioni varianti, e le indicazioni ricercate sulle parole diedero luogo a pensare, che l' invenzione vi avesse la maggior parte, o che que' nomi esprimessero piuttosto de' caratteri poetici, che personaggi reali.

La favola prosegue costantemente ne' Regni successivi accompagnata dalla varietà delle tradizioni. A cui per esempio non è noto il fatto degli Orazi, e Curiazi; e chi non vede apertamente la favola in tutte le circostanze di quella narazione? Livio lo chiama il fatto più illustre e nobile della Romana antichità: Eppure di quel sì preclaro avvenimento la fama ne giunse incerta ed erronea alla posterità, non sapendosi se gli Orazi, o i Curiazi fossero stati gli Eroi conservatori del Campidoglio. Or se per questo rinomatissimo avvenimento, e tanto interessante la vanità Romana, la memoria era stata labile al punto da dimenticare i nomi di quella scena onoranda,

da, cosa potremo dire di tutti gli altri fatti di minore importanza? Questo Storico intanto il quale non può assicurare gli Eroi di quell' avvenimento, si mostra pur dolente in dover' attestare la verita del crudelissimo supplizio fatto subire a Mezio Fuffezio. Così i Romani incominciarono a dar saggio delle politiche idee e de' loro morali sentimenti! E Chi studia la politica nella Storia Romana si può arricchire di cotali esempi. Livio inorridito della crudelta de' Quiriti, volle farne l' apologia con i lettori, affermando, che quello fu l'unico esempio d' inumanità, e che nel resto Roma si poteva gloriare sopra tutti i popoli, per aver sanzionato le pene le più miti. Nel corso della Storia egli forse si dimenticò di quanto aveva detto nella prima Deca, e la brutal ferocia de' figli del Tevere ricomparisce sovente sulla storica scena. Basta dire, che tale era la fama della Romana crudeltà, che i popoli di varie Citta vollero piuttosto far miseranda strage di se stessi, che aspettare la dubbia generosità de' vincitori.

In tutta l'epoca Regia i racconti sono sempre sì mal fondati, e tal fu la mancanza di memorie, che ignorarono fin la provenienza dei loro Re. I Genealogisti, tanto bravi in seguito per nobilitare le schiatte, non erano ancora in moda. Così il primo Tarquinio si fa figliuolo d' un' uomo di Corinto, e sicuramente straniero, mostrò quanto fosse la balordaggine Romana, essendosi fatto Re a dispetto di quel corpo Aristocratico.

Più oscura fu l' origine di Servio Tullio; de' prodigi e miracoli accompagnarono i di lui ignoti natali, per dover-

verlo creder nato da un Nume. Plinio ci racconta, come stando Tanaquilla seduta innanzi al focolare con una sua fantesca, videro esseguizzar fra le ceneri un non so che di somigliante agli organi virili, e la fante più pronta della Regina a profittar dell'occasione, restò incinta d'un Re. I Lari usavano allora di cotali burlette.

L'epoca del Secondo Terquinio è pur essa piena di favole, e di scelleratezze, e con i primi racconti riguardanti Giunio Bruto si legano le favole Regie con quelle de' tempi repubblicani. La spedizione all'Oracolo di Delfo, la risposta del Nume, Bruto che bacia in terra non son esse favole da bambini? Tale è la Storia de' Re di Roma. Livio trova il principio della Libertà, che meglio potrebbe dirsi risoluzione del Regno, nelle scelleragini commesse contro Servio Tullio: *ut taedio Regum maturior veniret libertas, ultimumque Regnum esset, quod scelere partum foret.* Sensi d'un'anima sublime, e perciò da non supporsi in quella di Bruto, e de' complici suoi. I Regni primitivi ebbero fine quando la tirannide Aristocratica potè sopraffare quella de' Regi, ed in ciò non v'ebbe parte nè la virtù nè il coraggio. Bruto fu un furbo orribilmente ambizioso, e non un'Eroe: e se la Storia dice che il nome di Bruto gli fu appropriato per l'apparente o finta balordaria, a me pare che gli convenisse per la sua vera brutalità: S'egli si vuol creder per vero il racconto della Storia, cioè la risposta del Delfico Oracolo, che sarebbe stato Re di Roma, chi prima avesse baciato la Madre; e che perciò Bruto all'uscir dal Tempio, o dall'Antro simulò cadere, per baciare la Terra, ciò mostre-

strerebbe, che di lui intenzione non fosse già di dar la libertà alla Patria, ma farsene egli Tiranno. L'affare della Lucrezia venne a proposito per mettere in attività i suoi talenti, e furono chiuse le porte ai Tarquini. Bruto si fa Re sott'altro nome, e s'associa un fantoccio, di cui non temeva, e che era utile a coprire, e sostener le sue mire: Ma quando si volesse scusare di Regia ambizione, perchè non potè forse del tutto sodisfarla, chi non intende quanto anche l'aristocratica tirannide sia orgogliosa, e feroce? Nell'uno e nell'altro caso s'obbliano, si sconoscono, si calpestano i sentimenti d'umanità, e si rimane imperterrito ai spettacoli più ributtanti e crudeli. Bruto per semplice sospetto, e senza probabile tema di futuro periglio condanna, e tranquillo vede morire i propri figli. Sacrificio accettabile all'orgoglio, e all'ambizione. E tutti per tanti Secoli hanno esclamato, e ripetuto, oh giustizia! oh ammirabile virtù! Sì, virtù degna della Romana ferocia.

Se le Tragedie di questo eroe della brutalità si rifacessero in questo più vero aspetto, diverrebbero d'un'effetto più commovente, più morale, e più istruttivo; E se il gran Macchiavelli avesse tenuto presenti tali considerazioni avrebbe tralasciato di scrivere il 2. e 3. Capo del Libro terzo de' Discorsi. Se le cose ci sono state presentate sott'altro aspetto costantemente, ciò è avvenuto, perchè gli Storici si sono curati meno della verità, che di ciò che poteva piacere al pubblico, pel quale scrivevanno; Quindi per essi Bruto fu il fondatore della Romana libertà, mentre niuno di loro ha saputo indicare qual fos-

fosse la pietra fondamentale, la base, la nuova architettura di quel famoso edificio: anzi niuna legge, niuna ordinazione novella precede, o accompagnò la pretesa genesi della libertà, che Bruto non poteva nè conoscere, nè amare. Un Cortigiano, il quale finge stoltezza per sottrarsi dall' ingiurie del Tiranno, che s' avvilisce a fare il buffone di Corte, che simula dolcezza di carattere per conciliarsi l' amore del popolo, che voleva ridurre in servitù, poteva mai essere il fondatore d' una forma di governo, cui i sensi di umanità, di eguaglianza, e di verità devono presedere, ed essere costituzionali? La falsità non fu mai compagna od amica della virtù, e Bruto con vituperevoli infingimenti incominciò e proseguì la sua nobile carriera, fino al momento, in cui la morte de' Tarquinj, e l' estinzione della razza, gli permisero di togliersi la maschera, e mostrarsi qual' era.

L' intervallo dall' espulzione della regia stirpe all' estinzione della medesima essendosi intanto voluto credere la vera epoca del nascimento della libertà, doveva manifestarsi con prodigi di coraggio, e di valore per qualificare i grandi effetti della rigenerazione della virtù. Se i fatti mancano, la Storia sempre pronta al bisogno prende il manto, e gli attrezzi della Poesia, crea, adorna, traveste anche i vizi in virtù, e il Campidoglio sfolgoreggia d' eroismo.

Tarquinio nel dispetto e nel dolore chiede l' ajuto di Porsenna, e questi colle sue forze s' avvanza contro Roma: I Romani sono battuti, e fuggono, ma Orazio solo sul ponte, che fa abbattere dietro a lui, protegge la fu-

fuga, o la ritirata, si slancia nel Tevere, e salva la patria. Le difficoltà, che può produrre chiunque sia fornito di buon senso sono insuperabili. Non dimeno gli Storici ne fecero un bel racconto, e la credula posterità andiede in estasi nell' ascoltarlo. Porsenna s' avvicina alle sacre mura minaccioso. Che fare contro un' oste poderosa, e vincitrice? Un' Eroe Romano si risveglia nel suo coraggio, e l'amor della patria gli arma d' un pugnale il braccio per tentare l'assassinio di Porsenna. Muzio Scevola sbagliò il colpo (dicono gli Storici) e l' Eroe condanna la destra errante ad essere arrostita. Porsenna atterrito dallo stoico eroismo sloggia, e si mette in fuga, perchè Muzio gli dice, che tanti altri pugnali erano pronti a correggere il suo fallo. Plutarco però, benchè assai Romanesco, ardì contradire la tradizione, affermando, che i Romani furono battuti. Si potrebbe quindi ragionevolmente pensare, che la mano bruciata fosse un giusto gastigo sull' assassino. Tutta volta se ne celebra ancora la memoria come d' un semi martire dei sentimenti di patria, e così piamente spacciarono i Romani.

Bisognava far credere ai Tarquini, o almeno alla posterità, che Roma era degna di quel libero stato, al quale si era innalzata, dunque anche il più debole sesso doveva comparire in scena per far mostra di coraggio, e di valore. Porsenna, chi sa a qual fine, aveva voluto delle donzelle in ostaggio. A Clelia, la più scaltrita venne in mente di fargli una burla. Chiede per se e per le compagne la real licenza per rinfrescar nel Tevere i loro ardori, e la decenza naturalmente ne tenne lontani i cu-

stodi. Clelia, non si sa se a piedi, o a cavallo, fuggì, fu dichiarata un' Eroina, e come tale fu raccomandata alla posterità anche ne' pubblici monumenti. Favole, ed errori morali. Eppure non v' e fanciullo, e fanciulla, cui nelle Scuole non si facciano credere ed ammirare cotali bizzarri e fantastici racconti. Ma che altro v' imparano essi, se non che è una virtù l' ammazzare a tradimento un Re, è mancare alla fede data al nemico? Cotali virtù impararano i Romani, e ne trasmisero la dottrina ai discendenti. Ma noi siamo anche piu forti nella credenza, ricevendo per veri que' fatti, pei quali gli antichi Storici ancora ebbero delle dubbiezze. Ciocche Livio disse di Orazio al ponte; *rem ausus, plus famae habiturum apud posteros, quam fidei*, si può similmente applicare alla Clelia, allo Scevola, ed agli altri fatti di quell' Epoca.

Finalmente la morte di Tarquinio rassicurò i promotori della libertà, e furono perciò in grado di far conoscere il loro carattere, e la verità delle loro intenzioni. Non più carezze, non più umanità pel popolo, e per la misera plebe. Cotali modi non erano convenevoli in una vera, e feroce Aristocrazia; e Livio con un tocco della sua maestra mano ci fa conoscere i sentimenti eccitatisi in Roma all' arrivo della sospirata novella, e conchiude: *plebi, cui ad eum diem inservitum erat, injuriae a primoribus fieri coepere*. Non era stato dunque quel senso di virtù generatore della beneficenza, che aveva fatto baciar la terra a Bruto, e giurare, sul pugnale tinto del casto Sangue la libertà di Roma? Nè il render' esule un Re, nè il mandarlo ancora al genero di Cerere, significa amor della

la patria e della virtù. Ciò non fu mai bastante per costituire la vera libertà. Ogni creduto merito di Bruto, e de' complici suoi sparisce, quando nelle poche reliquie della Storia si cercano le cagioni degli avvenimenti, e non si sfugge l' incontro della verità. Troveremo così che l' espulsione, e l' odio pe' Tarquinj non fu per la violata Lucrezia, ma perchè il *Superbo* aveva cangiato la forma del governo, abbattendo l' Aristocrazia, e gli abusi dell' Aristocratico potere. Perciò que' baroni, vedendo tronche le radici della loro orgogliosa esistenza, non poterono restar tranquilli a tale operazione salutare al maggior numero, e cercarono interessare il popolo con blandizie, e false promesse, mentre vedevano il momento di farlo ripiombare nel suo nulla. Queste osservazioni rischiarano la Storia di quell' epoca, che altrimenti rimarrebbe contraddittoria, ed oscura.

Prima però d' escire da questo periodo di tempo, non sarà inutile il fare alcuna riflessione importante per ciò che dovrà dirsi in proseguimento.

Se un popolo civilizzato cresce in popolazione, non ha bisogno d' ampliare i confini, per supplire ai bisogni della vita; poichè trova nuovi mezzi di sussistenza nelle arti, nel commercio, e nel miglioramento dell' agricoltura: ma un popolo barbaro ed ignorante nell' aumento della popolazione, non può supplire altrimenti, che col metodo delle rapine applicato alle cose, o al suolo. Tal era la cagion continua delle guerre de' popoli Nomadi per procacciar sufficiente vitto alle loro gregge ed armenti. I Romani furono in quel caso. Stabilendo la Città, o la

se-

società in suolo alieno, come disse Livio, per necessità dovevano viver di ratto, e così realizzare i celesti augurj degli avvoltoi comparsi al loro fondatore, e nobilitati poscia in Aquile vincitrici. Così si vuole, che in mancanza di femmine rapissero le Sabine, e così rubbacchiando ai piccoli popoli vicini, associando poscia la forza alla frode, completarono la conquista o la distruzione dell' Italia, e successivamente di tutto ciò che fu chiamato Mondo Romano. Si sa che i piccoli popoli colti diventano facilmente preda de' popoli barbari e feroci; perciò il Lazio diviso in tante società, e già popolatissimo, fu presto conquistato col Romano metodo di distruzione, e cinquantatre popoli perirono sotto il ferro de' Quiriti, senzache ne rimanessero vestigj. Quindi dall' incominciamento fino alla fine l' esercizio, o la professione continua de' Romani fu la guerra, o la strage de' loro simili.

Formato il carattere d' un popolo, le azioni, che sono l' espressione del carattere sviluppato o modificato dalle circostanze, devono essere conseguenti. Quindi guerre, e sempre guerre; e quali che queste si fossero, essi ne vantarono sempre la ragione, la giustizia, e le vittorie. Nulla però ne possiamo credere ragionevolmente, se non i risultati noti, cioè le conquiste, e l' estesa dominazione; poichè pel resto i Romani intesi sempre ad occultare i loro torti, e voler' in tutto primeggiare; facendo la guerra ai popoli, la fecero del pari alle loro memorie, e monumenti, per cui non sappiamo di fatto, che quanto loro parve più onorevole a raccontare; benchè talvolta rimanessero pure i loro torti scoperti, e le men-

menzogne svelate. Non fu questa però la sola cagione pe la quale incerti, e dubbiosi ci pervennero i racconti della Romana Storia; imperciocchè stimo, che la grossolanità, e l' ignoranza di quel popolo vi avessero pure gran parte, come fu ben riflettuto da Cicerone, e da altri antichi.

Ecco dunque come all' aprirsi la gran scena de' Romani prodigi noi troviamo incertezza, falsi giudizi, ed errori, cioè peggio dell' inutilità assoluta, poiche cotali memorie alterarono negli animi le morali disposizioni. Ma volendo proseguire l' esame di cotali argomenti nella Drammatica Storia Liviana, noi veggiamo, che quest' illustre scrittore si serve tanto sovente delle latine frasi equivalenti al nostro *si dice*, o alla semplice fama, ed alle volgari dicerie, che tutta l' opera specialmente ne' primi cinque secoli è piena di tali modi di dire esprimenti l' incertezza. E se tal volta si emancipa da cotali maniere, e con fermezza o tenta conquistare il Lettore con sublimi riflessioni, ed eloquenti discorsi, o sorprenderlo con grand' immagini e poetiche descrizioni; è allora, che più dobbiamo tenerci in diffidenza, veggendo manifestamente gli effetti dell' invenzione.

Accordiamo per onor della cosa, che codesto modo non debba dirsi mentire, poichè si vuole, che non altrimenti alla Storia si convenga; ma sarà giusto il credere, che da tali estranee combinazioni difficilmente ne possa emergere la verità. Perciò se vogliamo compiangere la perdita di tanta parte di quel prezioso lavoro, non debb' essere perchè siamo restati privi di quelle Storiche ricordan-

danze, le quali sarebbero state pur della stessa indole, e come Storia poco profittevoli. Benchè intanto egli avesse la fantasia continuamente preoccupata dall'immagine della Romana grandezza, riconobbe pure spesso la scarsezza de' fondi per la Storia, specialmente in que' tempi, ne' quali al suo dire erano scarse le lettere, o chi sapesse scrivere in Roma. Neppur tacque in più luoghi quel massimo argomento d' incertezza derivante dalle variazioni dell' antiche tradizioni, e memorie dalle quali egli compilava il magnifico lavoro; e come ciò si verificava ancora nei fatti di massima importanza, così raccontandoci come intorno all' anno CCLII. Roma vide la prima Dittatura, c' indica nel tempo medesimo la Storica incertezza per tale, e per tanti altri avvenimenti, dicendo, ignorarsi assolutamente l' anno e i Consoli, e come, e chi fosse stato il primo Dittatore. Or se d' un' avvenimento di tanta importanza, e che diveniva fondamentale nel politico sistema di Roma per i casi, ne' quali abbisognava di cotale straordinaria Magistratura, erano stati gli antichi così oscitanti, non potremo pensar meglio dell' attenzion loro pei fatti men degni delle Storiche cure. Livio vedendo in fatti susseguentemente cotale scarsezza di lettere, e di memorie, volle mostrarsi sincero confessando, che la Storia di quell' epoca era così buja, e mal fondata, che nè l' ordine de' tempi, nè i Consoli, nè gli altri Magistrati erano ben noti, e quindi incerti i tempi, e le persone. I Pontefici annalisti, o non erano molto franchi nella scrittura, o troppo occupati nelle sacre faccende mancavano di tempo per attendere alle Croniche.

Con

Con tali prevenzioni ognun ravviserà come si debba andare adagio nel dare il nostro assenso a que' pregiati racconti. Ma se il più classico Storico delle Romane gesta non può egli stesso dispensarsi dall' indicarci il fatto, e le cagioni dell' incertezza, che diremo di tanti Compendiatori, e Compilatori, i quali non ebbero così, come Livio una delicata coscienza? Eppure è nelle opere loro che s' impara la Storia.

Più importante però è l' osservare, che per mancanza di giusto discernimento, insieme colla favola si bevono de' falsi giudizi, e si eccita l' ammirazione, e quindi lo stimolo dell' imitazione per fatti, e persone più meritevoli di contrari sentimenti. Invece dunque d' ammirare tante prodigiose imprese, se cercheremo la verità nel paragone, e nella realtà de' fatti, più che nelle parole, troveremo, che se i Romani trassero profitto dalle guerre, se furono seguite dalle conquiste, ciò fu persistendo nel loro barbaro metodo di guerreggiare combinando alla forza la ferocia, e la frode. E siccome questo nasceva dal loro stato morale e permanente, dobbiamo credere, che dentro le patrie mura non fossero più ragionevoli, pietosi ed umani. Così se l' Areopago non fu esente dalle colpe dell' avidità, il Senato di Roma fu una vera setta di barbari userieri. La crudel Legge, o consuetudine Aristocratica, riduceva in catene l' insolvente debitore e stabiliva i metodi per moltiplicare il numero di tali infelici, com' era specialmente quello di servir nella guerra a proprie spese I giornalieri dunque, ed i piccoli possidenti privi in tali occasioni di mezzi di sussistenza, dovevano

con-

contrarre delle obbligazioni pecuniarie impossibili ad esser soddisfatte, perchè colle opere necessarie al sostentamento non potevano far degli avanzi; e le usure poi erano ad altissimo interesse, ciocchè ne rendeva più difficile la soddisfazione. Con tal mezzo i Padri della Patria spogliavano i loro Concittadini d' ogni facoltà anche mobile, e li riducevano in dura servitù anche sotto la disciplina de' flagelli, la quale estendeva i suoi diritti fino all' ultimo supplizio.

Era morto appena Tarquinio, quando queste graziose pratiche provarono convincentemente ai Romani i pregi della conquistata libertà. L' orribile stato delle cose mosse finalmente l' impotente sentimento popolare a cercar ragione, o pietà dai suoi Tiranni: e non erano già i Tarquini Promesse, e nulla più, cioè mancanza di fede fu l' unico frutto delle loro miserande querele. Chi sa dunque, che la libertà non si può adagiare, che sugli umani sentimenti, figli legittimi, e naturali dell' ugualianza, vedrà facilmente, come quella condizione politica non poteva esistere nel recinto delle Romane mura. La libertà di pochi viventi negli agi della vita, e padroni del pubblico potere, mentre tutto il resto della popolazione geme nella schiavitù, nella miseria, e nel dolore, non si chiama libertà, ma tirannide fiera. Eppure gli Storici tutti trascurando il riflettere su cotesti fatti da essi stessi narrati, ci parlano di libertà, di virtù, di valore; abitudini, o modificazioni dell' animo impossibili a coesistere coi loro contrari.

Cotal' infelice incominciamento prosegue con fatti

press'

press' a poco dell' indole medesima, se non in quanto vi hanno luogo dell' eccezioni individuali, o perchè nell' andamento delle cose civili accadono necessariamente de' cangiamenti, per i quali lo stato de' popoli si altera fino al punto dell' ultima dissoluzione. Ma proseguendo i Storici ricordi veggiamo come il popolo Romano, cui per dispregio fu dato il nome di *plebe*, non potendo più soffrire cotali angoscie ed affanni, alzò finalmente la voce della disperazione, chiedendo la restituzione della libertà, senza la quale non voleva più versare il sangue per i suoi tiranni: *libertatem prius unicuique reddendam esse, quam arma danda, ut pro patria, civibusque, non pro dominis pugnent.* Non domandavano già essi la libertà politica, ignota alla melansaggine plebea; chiedevano la libertà delle persone, cioè d' esser disciolte dalle catene degli usurieri, ed abolirsi la legge, o consuetudine, onde a tale stato erano ridotti. Gli accenti della pietà, le voci della ragione non commossero punto gli animi forti de' virtuosi Senatori, e la Plebe ignorando i suoi dritti, per essere oppressa sotto le politiche e teologiche superstizioni, si contentò colla *secessione* provare al tiranno Senato, che la forza reale è nel popolo, non in chi lo comanda. La necessità produsse gli effetti negati alla giustizia, e Menennio Agrippa comparve innanzi alla Plebe, come oratore del Senato. Una così goffa adunanza fu facilmente placata da un pari dicitore; il quale con un' apologo, o favoletta (specie d' argomenti adattati ai barbari, come ai bambini) ottenne l' intento, restituendo la plebe sotto i tirannici vessilli e 'l dispotico potere.

Ma sebbene il popolo ottenesse allora i Tribuni o la popolare magistratura, conobbe in seguito quanto poco aveva profittato pe' suoi diritti, e per la cagion principale della *secessione*. Quest' avvenimento però ci da luogo a confermar l' inconseguenza non solo de' scrittori, e la fallacia de' giudizj, ma anche l' incertezza di questa Storia, sulla quale si vollero fondare sistemi di politica, e ragionamenti, e principj di morale. La *secessione* al monte sacro fu un' avvenimento da far epoca nella Storia della Repubblica, come il primo passo al riconoscimento de' popolari diritti, ed al progressivo ristabilimento dei medesimi; eppure per quanto fosse rimarchevole, fu nelle sue circostanze tanto trascurato dagli scrittori del tempo, e nella tradizione medesima, che ne' tempi posteriori s' ignorava positivamente quale fosse stato il luogo, dove il popolo si tenne appartato, alcuni credendo fosse stato nel monte poi detto *Sacro*, lontano tre miglia dalle Romane mura, ed altri stimando fosse stato sull' Aventino. E tanta fu l' incertezza, che fra i Romani Antiquarj si disputava pure intorno alla cagione della sacra denominazione del monte, ciocche sarebbe stato degno della pontificale attenzione.

Proseguendo intanto nella Storia per meglio conoscere il carattere di quegli eroi della virtù, osservo, che i disastri, dai quali fu più sovente afflitta Roma, tranne le guerre, furono le carestie: sventure più facili ad accadere nei popoli, quanto più barbari, guerreggiatori, superstiziosi, e mal governati. Tuttavolta se Magistrati almeno umani si trovano al regimento di Città o di Popoli, dan-

danno opera ad alleviare il male ed il cordoglio con disposizioni riguardanti l'approvigionamento, le direzioni, le distribuzioni, e il conforto de' miseri. Fu una di tali orribili contingenze, che il gran Coriolano propose al Senato di far soffrire alla plebe il languor della fame, acciò rinnaciasse i diritti acquistati sul monte *Sacro*. Troppo atroce sembrò al Senato questa politica misura, ed il popolo si contentò che portasse nell' esilio le sue barbare idee. Ma l'Eroe nel dispetto, e nella vendetta ricomparisce potentemente minaccioso innanzi alle mura della patria, ne calma il nobile furore, che in vista delle feminili domestiche tenerezze; onde al merito delle matrone fu elevato il Tempio della *Fortunà mulicbre*, come in altri tempi si era dedicato alla *Fortuna virile*.

Checchè n' abbian detto Pelibio, e Macchiavelli fu la Fortuna una gran diva protettrice del Campidoglio, come pur riconobbero Livio, e Plutarco, tuttoche animati dal più grand' entusiasmo pei Romani. La fortuna è spesso al fianco de' stolti, o de' malvaggi, ma le opere di costoro non possono esser mai il prodotto della virtù, che non hanno, o della sapienza, che non conoscono. E la sola superstizione, che cerca d' abbellire, e nobilitare i meriti dell' ignoranza. In fatti appena elevato il tempio, ed erette due statue una a conto della pubblica riconoscenza, e l' altra del bello e divoto sesso, questa partecipe della gentile origin sua a chiare note ringraziò cortesamente quelle dame dell' onore ricevuto. E' la Storia che lo dice; e se la Storia Romana si leggesse nel nudo racconto de' fatti, scevra di tutti i lenocinj dell' arte, e senza

za quelle studiate dicerie, e riflessioni, si troverebbe del tutto simile alla *Cronaca delle Cronache*, ed a simili opere della seconda barbarie, nelle quali, oltre pochi fatti mal'indicati, miracoli, prodigi, e magie ne riempieno le pagine, si potrebbe dir anzi, che non v'è Storia più copiosa di fole, e di portenti, poichè Livio in ogni anno ne rapporta un buon numero, e ci fa sapere, come pure annualmente il sublime governo con tutti i Sacri Collegi seriamente se ne occupavano.

In qualunque modo pertanto, che si riguardino i principj della Storia di Roma libera, perchè non possa essere molto edificante par i divoti della ragione e della morale; imperciocchè quel popolo quasi per infelicità della sua costituzione, e dell'aristocratica superstizione ed ignoranza, non poteva avere le abitudini delle vere virtù, e della beneficenza. Che se tal volta quella trista monotonia potè esser interrotta da qualche anima felicemente nata, o formata, e che mostrasse sensi più umani e men'ottenebrata ragione, un tal'essere esotico risvegliava contro se l'invidia, l'ira, il risentimento della classica gente. Tal fu di Spurio Cassio, per i cui sentimenti d'umanità fu per la prima volta indicata l'*Agraria*, mentr'egli reggeva il Consolato. Tanto bastò per suscitare l'ira potente dell'ordine supremo, e Spurio fu imputato d'aspirare alla Monarchia » Chi favorisce il » maggior numero, o gl'infelici, aspira al Regno, ciò » ha fatto Spurio Cassio, dunque è reo di morte » Ecco l'argomento nelle forme, secondo i principj addottati dai Quiriti. In tal'occasione la bestiale virtù di Giunio Bruto

si

si risvegliò nell' animo del genitore di Cassio, e per maggior prova d'eroismo, colle paterne mani eseguì il sacrificio cruento. E degno considerandolo d'esserne ai posteri tramandata la ricordanza, dispose che de' beni dell' estinto si elevasse una Statua alla Dea Cerere, con iscrizione alta a conservarne la memoria. Così i Romani, e tutti i popoli nudriti d' ignoranza abusarono della santità di soprannaturali rapporti. Eppure sono questi i tempi celebrati dagli antichi per la Romana virtù, e da' posteri creduti, e quasi divinizzati. Troveremo però di meglio in seguito.

Con idee così false, e feroci della virtù non è quindi da maravigliarsi se il nome di virtù per eccellenza fu dato dai Quiriti al valor militare, avuto da essi tanto in pregio, che ad ogni altro sentimento lo mettono in preferenza per tal modo, che non solo le altre virtù erano abbassate in paragone, ma fecero giuocare spesso l' immaginazione per esaltarlo, come si è di sopra osservato. Non si contentarono però di rendere augusto l' incominciamento della Repubblicana libertà con false fole degne de' tempi della Cavalleria errante, che anche in seguito si compiacquero di tali glorie bastarde. Tale fu la celebre impresa de' Fabj. Fabio Cesone si presenta coraggioso al Senato coll' alta proposta di sostener la guerra contro i Vejenti alle spese della gente Fabia, e colle forze sole di quel cognome; affermando, che la gloria, e la maestà del popolo di Roma erano in buone mani. Gli applausi, i voti, gli augurj felici, e le benedizioni accompagnarono quella schiera innanzi tempo trionfatrice. La Storia dice che non mancò di coraggio il bravo drappello; scarso però

di

di militare accorgimento (forse perchè il duce ignorava le antiche Storie) tutti rimasero sul campo, vittime com' ognun vede, non dell' amor patrio, ne del marziale valore, ma della loro sciocca petulanza. Un cotal fatto non dimeno fa un bell' aumento al Martirologio Romano di quel tempo, e la gente Fabia con quelle trecento immagini potèfar ben lunghe le funebri processioni. I critici de' tempi posteriori mostrarono de' dubbi intorno a tale avvenimento, ma o false o vere le glorie d'un popolo, la convenienza voleva, che fossero rispettate.

Se fuori intanto si facevano prodigi di valore, dentro le mura erano sempre in piena attività l' alterigia, e l' orgoglio. Si facevano ripetere le carestie, per le quali intisichivano i poveri, ed impinguavano i ricchi. Se le leggi agrarie si riproducevano, i sentimenti Aristocratici rimontavano al tuono dell' atrocità, ed il Tribuno Genuzio fu trucidato nel suo letto. Questo tragico avvenimento fece avvertita la plebe a dover portare un metodo di sicurezza nell' elezione della sua magistratura; e fu fatta la legge che i Tribuni fossero eletti ne' Comizj Tribuni; ciocchè allontanava l' immediata influenza de' Patrizj. Il feroce Appio Claudio furente nel dispetto per la giustizia resa alla plebe, giura vendetta nel suo cuore, e nella prepotenza del Consolato l' esegue con uguale atrocità, e tradimento. Accampato contro i Volsci dispone tutto artificiosamente per far tagliare a pezzi le sue legioni; e felicemente riuscito nell' idea, ne consegna l' avanzo ai flagelli, ed alle scuri de' Carnefici. Accusato il fellone risponde con altissimo disprezzo alla Maestà del Popolo

Ro-

Romano, il quale sospende il giudizio, ed in tal' intervallo finì la vita nel trionfo della vendetta. Egli fu forse il solo fra tutti gli Eroi Capitolini a non mostrarsi umiliato ed avvilito sotto le criminali accusazioni. Tutti gli altri anche più illustri, o si esentarono con esilio vergognoso, o in forma di pentiti, e penitenti, con sozze e lacere vestimenta, e somigliante accompagnamento di clienti, congiunti, ed amici si mostrarono pel foro, e per le strade umilmente implorando pietà, e compassione. E' della natura di questi esseri bipedi chiamati uomini il procedere per estremi, come appunto dal fiero orgoglio alla lurida viltà. E se ciò più frequentemente avvenne fra i Quiriti, fu perchè avevano sempre l'animo avvilito dall'avarizia, dall'ipocrisia, e dalla superstizione.

Se quindi si volessero prendere in nota tutte le soperchierie commesse da quell'Eroica gente, si potrebbe nel tempo medesimo accrescere lo scandalo, e le prove del loro carattere, riguardato favorevolmente dall'antica impostura, e da successivi pregiudizj. Benchè però non sia questo l'intento mio, non debbo del tutto lasciar sotto silenzio le iniquità del Decemvirato.

Pel natural progresso delle Nazioni, e senza gran merito del governo le popolazioni crescono, i mezzi di sussistenza, e le proprietà s' aumentano, e nell' acquisto successivo di nuove idee, formandosi nuovi giudizi, si svolgono de' principj ragionevoli, e si confermano quelli ch' erano solo semplicemente sentiti. Così il Popolo Romano vedendosi sempre bastonato, oppresso, e calpestato dagli Eroi, incominciò finalmente a sospettare, che

quei

quei *Filii Dei* non fossero in realtà di differente natura de' figliuoli degli uomini: onde studiando sulle cagioni de' fatti, e delle cose, parve loro scorgere, che tal predominio, o prepotenza derivasse dal trovarsi in mano della Patrizia gente lo scetro del potere civile, cioè le leggi, e la Religione, e ciò con sì stretta ed arcana custodia, che allontanandone del tutto i profani, essi soli erano gl' interpreti, e gli oracoli delle Leggi, e de' Numi. Fatta sì grande scoperta, era ben naturale il desio di voler'esser a parte di cognizioni sì importanti a saper le norme del viver civile, del culto, e della credenza. Non si poteva muover guerra più terribile all' ordine privilegiato ed oppressore.

Io non ripeterò ciò che ho scritto in altr' opera, e mi contenterò di pochi cenni necessari al presente argomento. La frode, e l' impostura furono al solito messe in opera per beffarsi della ragion del popolo. Se i Quiriti avessero pubblicato le leggi, o consuetudini colle quali l' opprimevano, questo non sarebbe stato contento d'accettarle senza esame, pensando che in esse si contenessero le cagioni della malangurata popolare esistenza; dall' altra parte i Patrizi si guardavano bene dal doversi unir colla plebe, per formare un nuovo Codice d' Umanità, d' Uguaglianza, di Giustizia, e; *daturum legem neminem, nisi ex patribus*, *ajebant*. Bisognò dunque ricorrere alle astuzie, facendo credere al popolo, che a sua piena soddisfazione avrebbero spedito a cercar le leggi delle Repubbliche le più rinomate allora per la civile sapienza, e per l' onorevolezza de' costumi, quali erano quelle dette

tete

tate da Solone in Atene, o da altri Greci legislatori. Tre Deputati a tal oggetto fecero sembiante di partire per l' adempimento della decorosa commissione, ma infatti s' appiattarono chi sa dove, per tanto tempo creduto conveniente alla gita, ed al ritorno.

Ingannata la plebe in questo primo passo non fu malagevole il proseguire. Ricomparsi adunque i Deputati carichi di Leggi, e di politiche dottrine, i Tribuni costantemente sollecitando la compilazione delle Leggi proposero che tal' operazione di general' interesse dei Patrizj, e de' popolani fosse in comune eseguita. Ciò non piacque ai Senatori, e la plebe mostrò tutta la dabbenaggine sua in acconsentire, che il Decemvirato tutto quanto fosse di soli Patrizi assortito, contentandosi della promessa, che sarebbero confermate quelle leggi, chiamate allora *Sacre*, e riguardanti la Tribunizia Magistratura; E fu essa poi balorda al punto di contentarsi ancora, che i Decemviri si arrogassero tutte le Magistrature durante l' anno. e tutte le altre autorità e potestà rimanessero nulle, ed in silenzio. Tanto essa conosceva i principj costitutivi dello stato sociale che invece di crearsi de' conditori di Leggi al qual' oggetto in Grecia erano nominati de' Filosofi, stabilì la Tirannide Decemvirale!

Correndo dunque l' anno trecento di Roma fu intronizzata la Tirannia dei Dieci, la quale avendo compilato dieci tavole di leggi; *quod bonum, faustumque, felixque Reipubblicae*; fu il popolo solennemente invitato a leggerle ed esaminarle, giacchè nei veri suoi cardini si era stabilita l' uguaglianza. Così asserivano i Decem-

viri, ed il Popolo avendolo per fermo, acconsentì alla pubblicazione.

Spirava intanto l'anno della Magistratura, e l'antica usanza prescriveva i nuovi Comizi quando i Decemviri facendo intendere che altre due tavole bisognavano ancora al compimento della Romana legislazione, si stimò convenevole il rinnovamento del Decemvirato. In tal momento Appio, il quale sotto l'ippocrito ammanto aveva ingannato il popolo nel primo anno, si mostrò in tutta l'altezza degli aristocratici sentimenti di famiglia, o per dir meglio di quelli della tirannide. Qual' egli fosse sotto questa nuova forma, ed a quali eccessi si conducesse per l'abuso del mal' affidatogli potere, si conosce non meno dalla Storia, che per esser divenuto un' illustre soggetto delle tragiche scene. Non andrò dunque rammentando gli artificj, le frodi, le violenze ond' egli coi complici suoi trattò le leggi, e la maestà del popolo Romano, ma non posso rinunciare all' osservazione, che da se stessa si presenta. Se i Romani prescelsero al grand' officio della creazion delle leggi i loro più stimabili concittadini, o bisogna dire che avevano gran carestia di cotal gente, o che le virtù Capitoline fossero ben differenti da quelle, che la morale riconosce come un prodotto del sapere, e della beneficenza. Chi conosce i contorni, da' quali risulta la bellezza della virtù, non li troverà facilmente nei fatti dei Quiriti.

Con tutto che intanto sotto così cattivi acispicj nascessero le dodici tavole, i Romani sempre esaltatori della loro grandezza, e tutta l'innumerabile setta de' loro am-

ammiratori riguardarono quelle leggi, come le più degne dell umanità, le fondatrici dell' uguaglianza, e della libertà, il fonte d' ogni diritto, ed insomma opera tale da esser preferita a tutte le biblioteche de' Filosofi al dire dell Orator Cicerone. Vico però profondo Filosofo, e conoscitore de' sociali rapporti crede di poter caratterizzare la legge delle XII. Tavole per *incivile*, *rozza*, *inumana*, *crudele*, *e fiera* Ed aggiunge a gran ragione, che senza un prodigio, o un' influenza del Paracleto (il quale non si estese sù quella bastarda discendenza del popolo eletto) non poteva la cosa esser' altrimenti; perche la Romulea genia fino alla seconda guerra Cartaginese non conobbe altre arti, che quelle di zappare la terra, e scannare i suoi simili, nè si condanni la bassezza dell' espressione, perche se dicessi l' armi, e l' agricoltura, importerebbe il comprendervi altre cognizioni e talenti, di cui essi eran privi.

Or se ad un popolo ignorante, e feroce si daranno delle leggi analoghe all' indole sua, potremo noi credere, che per esse un tal popolo sarà migliorato, e cangera i suoi perversi costumi? Quindi si parlerà sempre di gloria, di virtù, di trionfi, ma saranno le glorie de' Cannibali, i trionfi de' selvaggi, le virtù del feroce Achille. Non potrei perciò immaginare, che per effetto delle nuove leggi acquistassero alcun morale, ed intellettuale miglioramento i Quiriti, anzi parmi poter osservare, che di tutti i popoli, i quali si trovarono in uno stato di civilizzazione in quell' Epoca, quello che fece i più lenti progressi nell' andamento del civile ben' assere, fu appunto

appunto il Romano. Restò esso infatti ancora per molto tempo rustico, ignorante, e superstizioso, ancorchè fosse in relazione con i popoli i più colti, e non mancasse di mezzi necessari per istruirsi, e delle occasioni per esercitare la virtù e la beneficenza.

Ci conformeremo quindi alla giusta idea del Vico intorno al carattere delle leggi Decemvirali, e riconoscendo per un pregiudizio storico i vantati pregi di esse, osserveremo, che i pregiudizi di tal specie furono i più funesti, e radicati, perchè confermati dalla lunghezza de' secoli e dalle erronee opinioni. Quindi non ci deve far meraviglia, se una gran Nazione la più colta, la più civilizzata, la più illuminata dalla luce del vero, non ha saputo sottrarsi a cotali pregiudizi; e nell' incominciare del secolo XIX. ha pur invocate le ombre di Giustiniano, e de' Decemviri, a presedere al suo codice novello. Tanto è vero, che ne' progressi della specie la pretesa perfettibilità si mostra spesso retrograda, e che le verità di varia natura non corrono parallele fra loro!

Ma per far ritorno alle storiche indicazioni osserveremo, che sebbene alla plebe sembrasse rinascere a nuova vita per la risoluzione della tirannia dei Dieci, e per la pubblicazione delle leggi, s'avvide però ben tosto di non aver fatto gran passi per una migliore esistenza; imperciocchè sebbene in apparenza fossero pubblicate le leggi, nondimeno per l'uso generale rimanevano ancora arcane; giacchè i soli Patrizi n'erano gl' interpetri, e gelosamente serbavano le formole necessarie ad applicarle. La Giustizia era dunque precaria, anzi un recondito

mi-

mistero; e per meglio conservare tal dispotismo i Patrizj s'avevano anche arrogata la privativa custodia dei decreti del Senato per poterne disporre a lor talento, come d' ogni altra parte delle leggi. Livio in fatti nell' anno CCCIV. fra le leggi promulgate nel Consolato di L. Valerio, e M Orazio annovera quella per la nuova custodia dei Senato consulti dicendo : *institutum etiam. . . . ut Senatus consulta in Aedem Cereris deferrentur, quae ante arbitrio Consulum supprimebantur vitiabanturque.* Prova illustre della Sapienza e morale Senatoria !

I popoli s' opprimono, ma non s' ingannano lungamente; sicche il popolo Romano incominciò anch' esso ad illuminarsi, e conoscere i principj politici, dai quali era incatenato. Contento della morte di Claudio pose in oblio le altre criminali accuse, dando così un' esempio di moderazione ignota ai suoi oppressori » Liberi per la prima volta » (disse il Console Valerio nell' arringo della battaglia) » per la prima volta combattete per la libera » Roma » Ma la libertà, di cui parlava era relativa allo stato antecedente, e non all' idea vera della medesima non intesa ancora da quel popolo.

Passarono ancora degli anni prima d' intendere, che colla plebea magistratura e colle leggi scritte erano pure assai lontani da quella libertà, che sola si costituisce sui sentimenti umani, e sull' uguaglianza de' dritti, e delle leggi, impossibile a trovarsi in un popolo, il quale abbia delle Classi privilegiate. Molto si fece, e si disse per ritenere ancora il popolo in schiavitù fino al momento, in cui il Tribuno Canulejo potè intendere, e manifestare,

con

con precisione il popolare sentimento, e le umili brame, d' esser essi considerati come uomini, e come cittadini, *ut hominum, et civium numero simus* Orrore, e scandalo cotali proposizioni eccitarono negli animi degli Eroi; ma il tempo edace andava pure consumando i superstiziosi pregiudizj del Padre Tiberino; e l' orgoglio piegò i ruvidi fasci innanzi alla ragione. La plebe godè del dritto de' Connubj e del Consolato.

Per dar luogo però alla verità debbo dire, che cotali stravaganze dell' alterigia non furono particolari de figli del Tevere. Tutte le primitive aristocrazie cogli stessi principj ebbero conformi sentimenti, ed idee. Fu comune il pregiudizio in tali forme sociali, il credersi i capi d' un legnaggio del tutto differente dal resto del popolo: Figli spesso di Re, di Sacerdoti, di Verginelle, furono creduti d' origine celestiale, e divenuti per i paterni rapporti i potenti del secolo, furono reputati figli de' Numi. Essi dunque dovevano essere i confidenti de' loro supposti genitori, ad essi solo dato il pregarli, l' interrogarli, e l'intendere il loro linguaggio. Ecco perchè mostravano sdegno colla ciurmaglia nel voler pretendere all' uguaglianza, e per mostrar lor ragioni, rispondevano solo; *auspicia esse sua*: cioè noi soli siamo i confidenti del Cielo. Non è quindi da meravigliarsi, se credendosi d' origine celeste fossero sì fieri, e tenaci delle loro prerogative, e si avvalessero di tutti i mezzi atti a sostenerle. Il torto de' Romani fu però nel voler sostenere i diritti della crassa ignoranza in tempi in cui già la ragione e il lungo corso sociale avevano rischiarato l' ugaglianza dell' u-

mana

mana natura; ed il torto dei posteri fu il voler riconoscere sapienza e virtù in Epoche improprie per esse, e negli atti contrarj all'umanita ingiusta i Romani ed alla ragione. Se quindi con tai principj contribuirono per qualunque modo alla grandezza della Patria, ciò fu col sacrificio del pubblico bene, e della felicita: e se dell'amor della patria si fecero grave vanto; codesto ebbe due difetti intrinseci, per i quali si rendeva un sentimento malefico. Il primo, e piu antico fu quello di confonder la patria coll' ordine privilegiato, per cui l' amor di patria era l' odio e il dispregio del maggior numero de' cittadini: l' altro perchè sotto tal nome si copriva la nimistà pel genere umano. Cotali erano le virtù di quelli Eroi tanto ammirati, e per i quali i dotti i piu gravi, e le più colte Nazioni sospirano, ed anelano ancora di poter imitare i sublimi pensieri e le nobili imprese E come restar' indifferente al sentir tutto giorno il paragone di Roma, e Cartagine, e tante inette applicazioni di antichi nomi Greci, e Romani, e metterli in confronto ancora col più grande che s' abbia presentato dalla sua origine la Storia? Luciano rideva di cotali paragoni.

Ma ritornando agli Storici ricordi, si vede infatti come in ogni occasione ricomparivano in attività l' orgoglio natio, e l' acquisito dispetto. Le noje di Lucio Minucio Prefetto dell' annona nell' orribile carestia dell' anno CCCXIII. condusse il popolo a tal disperazione, che tanti per non perire nei terribili tormenti della fame, e non essere spettatori della propria morte, imbacuccati si gettarono nel Tevere: *multi ex plebe spe amissa, potius quam*

tu

ut cruciarentur trahendo animam, *capitibus obvolutis se in Tiberim praecipitaverunt*. Cotale spettacolo delizioso per le anime de' veri Quiriti produsse effetto ben contrario nel cuore di Spurio Melio; il quale pensando non poter fare uso migliore delle sue ricchezze, che nell' attutare la micidiale fame de' concitadini, mise in opera tutti i mezzi convenevoli per soddisfare i pietosi sentimenti dell' animo. Una virtù straniera tanto nelle Romulee mura, così opposta ai comuni sentimenti dell' avara ed orgogliosa aristocrazia, comparve come un *crimen lese*, e si rinnovò l' antico argomento, che chi aveva pietà dell' infelice plebe andava al Regno, onde era reo di morte il fellone. Ma poichè per i progressi della ragione cogli ordinarj giudizj non avrebbero potuto forse assicurarsi della vittima eletta; quasi la patria fosse in periglio, si volle l' assoluta e straordinaria autorità della Dittatura. Fu cerco nella sua capanna quel celebre trionfator bifolco, dico il Cincinnato, e questi scelse un tal Servilio per suo satellite, o sicario. Il foro è già pieno, e Melio stesso v' appare naturalmente accompagnato dallo stuolo de' riconoscenti Indicato come reo cerca scampare, ma Servilio lo afferra, lo ammazza all' istante, e quel carnefice brutale rimira con segreta compiacenza il sangue onde ha spruzzate le vestimenta. Una caterva di giovani patrizj gli fanno corona, e con applausi festivi l' accompagnano, portando il fausto annunzio a Cincinnato; Egli nell' altezza della virtù, e nella più viva consolazione del cuore gli risponde Romanamente così = Il Cielo ti benedica nella tua virtù, tu hai salvato la Repubblica = E' egli pos-

possibile, che chi serba ancora nell' animo qualche residuo di vera sensibilità possa, non dico applaudire, ma ascoltare senza orrore cotali racconti; ed aver rispetto per Cincinnato, ed ammirazione per le virtù de' Romani? Ma di peggio accenna Livio. Alla malvaggità accoppiò la perfidia l'illustre Dittatore, affermando, che sebbene Melio fosse stato innocente, era pur divenuto reo di morte per disubbidienza: *Melium jure caesum pronunciavit.* Lungi dal nostro suolo la bravura di Servilio, la giustizia di Cincinnato, e le virtù del Campidoglio.

Ma poichè ci è convenuto parlar di lui in modo ben differente dalla volgare opinione, non sarà fuor di proposito l'osservare, che anche fuor di ragione si è voluto pur celebrar quell' Eroe per uno spirito di santa moderazione, di povertà volontaria, e di rassegnazione, per cui viveva ne' campi, e benchè più volte trionfatore, umile in tanta gloria. Forse parlerò altrove di cotali Romane virtù tapine, delle quali fu fatto gran pregio agli antenati dai guasti loro successori, e ne dirò la cagione: ma inquanto a Cincinnato si sa, che se egli preferì il campestre ritiro alle delizie negative delle patrie mura, non fu nè per meditar filosofia, nè per sottrarsi dall' occasioni e scandali del secolo come un' anacoreta; ma perchè l'aristocratico orgoglio non gli permise di rimaner' in quel soggiorno, dopo aver' alienato parte de' suoi beni non per pubblica o privata beneficenza, ma per sottrarre dai rigori della giustizia un suo malnato figliuolo. Non fu dunque virtù, ma sentimenti d' orgoglio, che lo balzarono in quel campestre soggiorno, ammirato con un' san-

to ritiro dai fanatici adoratori di Roma. Ecco quel Cincinnato, cui gli Anglo-Americani volevano dedicare un' ordine di virtù, e moderazione repubblicana!

Se tali osservazioni ci provano il carattere della Storia, e l' infelice influenza della medesima, mostrandoci i vizi nelle sembianze della imitabile virtù, sempre più le troveremo confermate ne' sacri fasti Romani; mentre poi si mostra nel tempo stesso l' incertezza degli avvenimenti. Ho già avvertito da principio, come Livio ripete sovente l' espressioni della dubbiezza, e spesso le manifesta più particolarmente. Così nel ragionare delle seconde *spoglie opime* offerte al Feretrio Giove da Cornellio Cosso, c' indica l' inesatezza del racconto, la scarsezza de' Storici monumenti, e la denominazione impropria a tali spoglie. Vuol dubitare ancora della virtù del Dittatore Aulo Postumio nell' anno CCCCXXIII: benchè trattandosi delle virtù caratteristiche de' Quiriti, si può accordare la giusta credibilità al fatto, essendo stato anche confermato da altri antichi autori. Dannare a morte i propri figli, era un costume derivato dai preziosi aviti dritti della patria potestà, confermati da quel codice Decemvirale, tenuto per fonte d' ogni equità ad egnaglianza. Non ci dee parer strano adunque ed incredibile che 'l Dittatore dannasse a morte il figliuolo per una trasgression militare, benchè di felice riuscita. Bagattelle erano codeste per i Romani, e già abbiamo veduto, che non fu questo il primo trionfo del severo amor della patria e delle leggi su i sentimenti d' amor paterno, e di umanità, come non fu l' ultimo sicuramente. Dai pochi fatti però conservatici

dalla

dalla Storia, perchè di personaggi degni d'esser trombettati dalla Fama, possiamo giustamente pensare, che tante altre simili vittime appartenenti a meno illustri soggetti rimanessero nel silenzio, e nell' obblio

Grave incarico sarebbe però, se tutti si volessero andar particolarmente annoverando i fatti ed i costumi atti a provar quella durezza di cuore, che all' Ebraica gente cotanto li rendeva somigliante, e che non cangiò con i secoli, e col progresso de' lumi. Ci serva perciò quasi per ricondurre nell'animo la serenità, il considerare con Livio, quanta poca fede seguita a meritare la Romana Storia in questi tempi, tutto che fossero cresciuti i letterati, o dilettanti di scrittura. Egli rileva la loro credulità, come Marco Tullio aveva già rilevato la loro goffagine. Così rapporta trovarsi scritto in alcuni *annali* (tal nome davano gli antichi alle Storie) che i Romani presso Fidene avevano riportato una vittoria navale sopra i Vejenti, ed esprimendo quindi il suo giudizio, la chiama; *rem aeque difficilem, atque incredibilem.* Riconoscendo poscia la cagione di pubblicare cotali fandonie dice, perchè. *Navalis victoriae vanum titulum appetivere.*

La Capitale de' Vejenti finalmente fu presa con un' assedio lungo quanto quello di Troja, e benchè vi avesse più parte del valore la frode, pure nelle circostanze vi si frappose del favoloso, per rendere più rimarchevole alla posterità un' impresa, che faceva epoca nei fasti di Roma. In tal' occasione Livio quasi tacitamente ci fa conoscere, quale credenza possano meritare tali antichi racconti, ancorchè registrati dalla sua penna, cioè ch'

egli in mancanza del *vero* facilmente s' accomodava al verosimile = *Sed in rebus tam antiquis si quae similia veri sunt, pro veris accipiantur, satis habeam.*

Colla presa di Vej incominciò la celebrità di Camillo altro Eroe Capitolino; e benchè avaro, superstizioso, e crudele fu però riguardato come un Santo protettore delli Scolaretti, per quelle verghe consegnate ai ragazzi de' Falisci, acciò riconducessero in patria ben frustato il traditor pedagogo. La plebe non fu però tanto affascinata dal preteso eroismo, e trovandosi da Camillo offesa per la di lui avidità e prepotenza, volle fosse multato in grave somma, e l'Eroe nel dispetto della vendetta abbandonò la Patria.

Ciocchè poi si conta della venuta de' Galli, è quasi tutto d' un carattere tragico-comico. Restò offesa la gloria di Roma al sentire che i Galli benchè da qualche tempo vincitori in Italia, e non lungi dal Lazio, ignorassero l'esistenza del popolo Romano. E benchè il torto non fosse de' Galli, ma della Fama, tarda a buccinare le glorie Tiberine, i Romani s' indispettirono al punto, che trasandando le norme della ragione, e del dritto delle genti, gli stessi ambasciadori di Roma presero le armi per fugare que' barbari petulanti. La fortuna però non arrise alla loro baldanza, e fugati essi, atterriti, battuti si appiattarono nelle loro mura, invocando i Numi alla loro salvezza. Ciascuno conosce le conseguenze; ed io credo dover tralasciar tutt' il favoloso racconto degno solo d' allettar' i bambini, come il crocitar delle oche, e Giove panattiere, ed Ajo Lucazio; l' intrepidezza de' Senatori,

Senatori, e la fuga de' Galli. Ciocchè ragionevolmente si può credere fra tante favole è il coraggio di Manlio, per cui meritò il nome di Capitolino, ed il richiamo di Camillo fatto di nuovo Dittatore, e liberatore di Roma coi soliti metodi anfibologici. Ed è poi da leggersi in Tito Livio il Panteologico discorso del Dittatore per impedire l' emigrazione in Vej; tutto fondato sulla Romana credulità, e sulle superstiziose idee per que' Dei, i quali non avevano potuto salvar dall' incendio le protette mura di Roma, e le loro sacre magioni.

Da questa terribile distruzione Livio prende argomento ad iscusare l' oscurità, e l' incertezza della Storia Romana pei tempi anteriori all' incendio. Gli oggetti si traveggono appena, diceva egli, nella lontananza di luogo, e di tempo, e poi rari erano stati i scrittori; ed infine il fuoco aveva consumati gli annali de' Pontefici, e gli altri pubblici, e privati monumenti. Tutta la Storia dunque di que'secoli restò per semplice tradizione; qual modo di conservare le trapassate memorie abbiamo già veduto quanto esser debba dubbioso, e fallace. Debb' essere inutile quindi l' andarvi a cercare esempi d'imitazione, abbisognando questa di fatti sicuri, e ben circostanziati. Eppure il Macchiavelli fondò i suoi gravi discorsi politico-morali su quel periodo di tempo, il quale anzichè meritare il titolo di Storico, dovrebbe nomarsi favoloso. Gran disgrazia fu veramente, che sì grand' ingegno si compiacesse tanto della Romulea feccia, fino a farsi credente de' loro prodigi, e superstiziosi miracoli, mentre non abbandonava facilmente il suo criterio per simili conti posteriori, e moderni.

Altro argomento d' incertezza, o falsità Storica ci fa scorger Livio ancora, osservando l' impossibilità di tutte quelle lunghissime guerre, e ferali battaglie coi popoli vicini, e specialmente con i Volsci. D' onde prendere in così piccole nazioni, ed angusti confini tanta gente necessaria al rinnovamento dell' armate numerose ed in continua attività e distruzione? Questo nulla doveva importare ai Pontefici banditori delle glorie Tiberine, e la loro autorità doveva repellere l' ardore de' critici calcolatori.

Ma se da una parte il grande Storiografo di Roma ci risveglia negli animi de' sentimenti di dubbiezza in questo tempo, dall' altra ci conferma l' idea della Romana infamia ed iniquita, nel raccontarci l' ultimo fatto di Manlio Capitolino. Manlio nella più fresca adolescenza aveva saputo accoppiare al coraggio i virtuosi sentimenti di pietà, e di beneficenza per la misera plebe, ridotta dalle passate sciagure ad esser nuovamente vittima dell' avarizia de' potenti. Con tali sensi, oltre all' esser liberale del suo, proponendo de' mezzi a sollievo de' miseri, tacitamente indiziò come Ladri gli Eroi del Campidoglio, dicendo, che quella massa d' oro fortunatamente sottratta alla cupidizia Gallicana, sarebbe stata bastante per restituire la liberta ai poveri cittadini gementi sotto le catene de' nobili creditori. Il Dittatore, da Roman Storcileggi cavillando, disse, che Manlio se n' addossasse le prove. Questi rispose come doveva; ma nell' animo de' Romani ricomparve netto l' antico argomento, che i sentimenti umani servono di strada alla tirrannide, e non essendo dubbio che Manlio non gli avesse avuti, era reo di morte.

La

La melensaggine della plebe fu eguale all' ira de' grandi, e l' Eroe fu gittato dal salto Tarpejo, cioè dall' apice di quel Campidoglio, ch' egli aveva salvato col suo valore : *Locus idem in uno homine, et eximiae gloriae monimentum, et poene ultimae fuit.* Poco giusta però troverà il Lettore la sentenziosa riflessione, colla quale lo Storico conchiude il racconto ; cioè : *hunc exitum habuit vir, nisi in libera civitate natus esset, memorabilis.* Ciascuno può considerare, che l'osservazione dell' Autore cade in falso per l' ingiusto titolo di *libera* dato a quella Città, che tale infatti non era, e che all' occasione meritava ben quelli d' *ingrata, ed iniqua.*

Qualche moderno Filosofo ha voluto credere, che gli usi ed i perversi costumi, onde fu successivamente bruttata l' Europa per tanti secoli, prevenissero dall' Ebraiche Storie, e tradizioni rese tanto comuni dopo la decadenza dell' Impero. Ma v' era egli bisogno d' andar tanto lontano a cercar degli esempi perniciosi, mentre abboudavano tanto nell' Italico suolo, e nella Storia di quella vera Città Leonina? La falsa politica, e la superstizione vi trovano le più ubertose loro raccolte. Ma non bisogna credere, che l' ignoranza, e la superstizione, non sieno le madri feconde dell' orgoglio, della crudeltà, ed una numerosa filiazione de' vizi e d'usanze le più ree; o riconoscendo quelle ne' Romani, fa d' uopo giudicare che fossero in tutte l' azioni loro conseguenti. Ovunque in fatti si rivolga lo sguardo, l' indole pietosa dell' umana natura ne rimane offesa ed inorridita, veggendo le sevizie le più crudeli, e per i menomi falli, sul più debole sesso

ancora. Così se qualche disgrazziata Vestale cadeva in peccato, per non aver potuto resistere ai stimoli carnali, era viva sepolta. Questa crudeltà però dagli esaltatori di Roma si dà in prova per mostrare, quanto essi avessero in pregio la castità, massimamente se era votata ai Numi. Da questo si vuol' in conseguenza dedurre che le Romane Matrone avessero in singolar pregio cotal virtù; ma in vero senza voler supporre qualche dono soprannaturale, che le tenesse lontane dalla colpa, si conobbe difficile sempre la conservazione della fedeltà conjugale presso i popoli dediti alle armi, ed alle guerre, e perciò quasi sempre lontani dai proprj lari, e dalle ben' amate consorti. E se le donne di Roma furono pure di quella pasta, di cui le altre furono composte, e quindi più sensitive, compassionevoli, ed umane, dobbiam pensare, che non fossero assai contente de' fieri diritti maritali sanzionati dalla legge, e perciò non spasimassero d' amore per quei mariti. La Storia infatti parla più coerentemente a quest' idee naturali, quando ci racconta, che le Dame Romane divenute forse insofferenti d' una vita indegna d' ingenue persone, trasandarono i limiti dell' ira, e del dispetto contro i mariti, congiurando a disfarsene con filtri o composti veleni. Il Senato restò attonito per lo scuoprimento di tali furie novelle, e con saggio avvedimento prese il partito di considerar le colpevoli, come affette di mental' alienazione, e perciò decretò la creazione d' un Dittatore destinato a ficcar' un chiodo nel Tempio di Giove Capitolino, considerato come una sicura medicina per la salvezza della Patria nei

casi

oasi di comuni, o popolari malattie. Eppure non era più Roma in culla, per poter compatire cotali rustiche imposture: Era il secolo d' Alessandro, vale a dir quello, in cui la cultura sociale fu al suo apice in Grecia, e nelle altre terre dov' era in uso la ragione.

Benchè intanto sieno nojose, anzi stomachevoli cose ad ascoltarsi, pure siccome costituiscono la Storia interna di quella Roma santa, e voluta creder la sede della virtù, non si possono intralasciare. Così non si può passar sotto silenzio la cagione, onde il popolo ottenne finalmente la legge, che lo disciogliева dalle catene degli usurieri. Questi, padroni della vita, credevano a buona ragione potersi servire delle loro vittime, in modo nefando, benchè meno crudele: *Eo anno* (CCCCXXVII.) *plebi Romanae, velut aliud initium libertatis factum est, quod necti desierunt mutatum autem jus ob unius foeneratoris simul libidinem, simul crudelitatem insignem.* Fu fatta la legge è vero, ma non fu così presto eseguita. E qui fia opportuno il riflettere a qual grado fosse allora la Romana libertà, che si contava per un secondo passo all' acquisto della medesima, l' essere stato sciolto il popolo dalle non finte catene, ed esentato dall' essere le delizie de' Grandi

Ma se la Storia di questi secoli tanto celebrati ci presenta assai vicini fra loro de' vituperevoli, e rei avvenimenti, non v' è altra consolazione per le anime buone, che nel ragionevole dubbio sulla verita de' racconti, o sulla Storica incertezza, la quale è sovente ripetuta dal Romano Storiografo nei fatti anche più insigni. Così

 ram-

rammentandoci una disfatta data ai Sanniti dal Dittatore Papirio, trova tanta varietà fra gli antichi Scrittori, che egli saggiamente crede doversi restare indeciso. Imperciocchè non si trattava meno che d'un fatto, in cui ventimila Sanniti erano rimasti sul campo secondo alcuni, mentre altri o ne diminuivano di molto il numero, o lasciavano nel silenzio una vittoria creduta si luminosa. Non v'è Storia antica, moderna, presente, in cui la verità non sia trattata con eguale indifferenza, e indiscretezza. Era intanto questo il tempo, in cui oltre i reverendi semplici scrittori d'annali, altri illustri personaggi ancora si dilettavano di scarabocchiare scritti di questo genere. Vergognandosi perciò forse Livio, che pur la Storia dopo l'incendio de' Galli procedeva assai barcollante, accenna altra cagione delle variazioni, menzogne, ed incertezze, nelle quali egli stesso s'incontrava. Benchè l'abbia accennato di sopra, giova il ripeterlo, che ciò fu per la vanagloria degli Eroi Tiberini, ai quali era sacrificata la Storica verità, con encomj lunghi i più mendaci, e colle iscrizioni le più false. Egli stesso ci attesta, che una volta un tal'abuso divenne così eccessivo, che le Statue ed i monumenti elevati dall'impostura, ingombravano per tal modo il foro, che il Senato, o invidioso delle antiche gesta, o pensando doversi conservare il posto per futuri Eroi, decretò l'abbattimento di tutti que' monumenti privi di pubblica sanzione, destinandoli a miglior uso, cioè regalandoli ai fornaciaj per la calcina. Siccome però egli ci ricorda una sol volta questa giusta censoria misura, e che d'altronde la cagione dell'abuso,

era

era permanente, è lecito pensare, che l' usanza si rinnovasse. Ma per dar l' ultima prova dell' infedeltà de' Romani Scrittori, basterà l' osservare, che i Sincroni stessi peccavano contro la verità, meno per ignoranza degli avvenimenti, che per soddisfazione della Romana boria, e per imporne alla posterità. Così Polibio, benchè cutn-ia-ta anch' egli della Romana sapienza e grandezza non potè trattenersi dall' indicare la falsità de' racconti, de' quali il celebre Fabio Pittore volle intessere ed ornare la Storia della guerra Cartaginese. E qui fa d' uopo osservare, che l' opera di Fabio fu il testo, di cui Livio principalmente si avvalse nello scrivere quell' Epoca, mentre fece poco conto di Polibio pur egli contemporaneo, e dotato di tante doti morali, che meritò delle Statue ancor vivente. Per qualunque modo adunque che si riguardi la Storia Romana di que' tempi, chi non è impastato di pregiudizi Capitolini, e non ha nell' animo la fede Romana, non può accordare il suo ragionevole assenso a que' racconti.

Maggior' argomento però intorno alla dubbia fede di que' storici scrittori deve sorgere ancora dall' osservare, com' essi caratterizzarono l' epoca dall' espulsione dei Re fino alla seconda guerra punica per l' età più ferace, e feconda di virtù: *illa aetate, qua nulla virtutum feracior fuit.* Or' avendo veduto, che le virtù non possono coesistere coll' ignoranza, colla superstizione, colla ferocia, e rozzezza di costumi, come in fatti avvenne in Roma, o bisogna trattar da mentitori gli Storici, o bisogna pensare, ch' essi ed i Romani avessero delle virtù moral idee ben differenti da quelle comunemente riconosciute.

Se

Se poi si volesse credere, che sotto tal nome i Quiriti intendessero solo le virtù marziali; allora sarebbe cangiato l'aspetto della quistione, e rimarrebbe vero, che delle virtù umane fossero del tutto privi. Ma a voler anche considerare i Romani, come (*gente di ferro, e di valore armata*) gl intelligenti del mestiere dell' armi forse dubiterebbero, di poter trovar de' modelli di sapere, e di valor militare negli Eroi del Campidoglio. Livio perciò fa comparire la sua debolezza per essi, quando ci da un' elenco di Romani Duci, i quali avrebbero potuto star a fronte d' Alessandro, e superarlo. Ma come paragonare i così detti Eroi d' un popolo barbaro con quelli d'un popolo colto? L' ignoranza non conosce il bene, e non sa farlo. I Romani erano ancora imperfetti, o guasti alunni della natura, mentre ognun sa, qual' educazione ed istituzione avesse avuto il figlio di Filippo.

Dubito molto, che gli antichi confondessero sovente colla crudeltà il valore, ed i Romani dandoci esempi continui della prima sostituirono facilmente l' una all' altro. Chi cerca questa verità nella Romana Storia trova da inorridire, giacchè non contenti nel furor della guerra di satollare i loro animi feroci, anche a sangue freddo prendevano gran diletto, in vedere straziar crudelmente, ed uccidere i loro prigionieri, nè una sol volta troviamo nella Storia ciocchè Livio ci esprime in queste parole, *Omnes qui Romam deducti erant, virgis foro caesi; et securi percussi summo gaudio plebis.*

A prova nondimeno della Romana virtù, e de' virtuosi costumi si adduce l' istituzione della censura, com'

una

una delle più sublimi invenzioni dell' ingegno umano; ma non sarebb' egli piuttosto un' argomento della Romana scostumatezza, o della debolezza delle Leggi, e degli esecutori delle medesime? E quali poi furono gli effetti di quella Magistratura stimata la conservatrice di Roma, e degli aurei costumi? La corruzione ed i vizi fecero i loro progressi ad onta d' ostacolo si potente. Ma se si voglia considerar la censura nelle condizioni della sua origine, e stabilimento, ne' suoi attributi, negli effetti negativi, la troveremo mal costituita, perche con attribuzioni fra loro dispartitissime, e fornita di quel potere arbitrario, di cui deve vergognarsi ogni regolare governo. I fatti lo mostrarono, e tal volta sarebbero stati necessari i Censori de' Censori, chi sa fino a qual punto.

Per la giusta intelligenza delle cose però ci giovi ripetere, che i più pregiati sentimenti de' Quiriti, erano quelle qualità o virtù Aristocratiche, per le quali si procurava mantenere gli attributi dell' ordine, e gli abusi del potere. Di Grande, ed Eroe meritava i titoli, chi li sosteneva; dispregio, sdegno, e fiera vendetta contro chiunque avesse o mostrasse sentimenti d' umanità ed uguaglianza. Fabio infatti come acquistò il titolo di Massimo? Non per prodigi di valore, per opere di beneficenza, o per abitudini costantemente virtuose, ma perche nella Censura seppe inventare un metodo di dare i suffragi, per cui avessero maggior preponderanza i ricchi ed i potenti. Tanto erano giusti i Romani nelle gratificazioni di onorevole ricordanza! Flavio meritò i popolari applausi per aver pubblicato gli arcani della mistica giurispruden-

za, e fatta nota al popolo la forza, e la vera intelligenza delle leggi; il dispetto della nobil gente diede in eccessi di furore.

Tutto in somma ci mostra come false fossero le virtù de' Quiriti, poiche le vere non potevano sussistere per mancanza delle necessarie condizioni e principj, dai quali debbono derivare. Nè possiamo poi neppur prestare alcuna credenza ai vanti fatti per le domestiche, o private virtù; sì perche dove mancano i principj, e cognizioni relative, esse non hanno forza a prodursi, e perche dove i modi della vita civile sono trasandati, non trovano modo d' allignare.

Abbiamo di sopra osservato che i modi di vivere d' una Nazione guerriera e sempre belligerante non possono essere molto favorevoli alla pudicizia, ed alla fede conjugale; e chi conosce la Storia di Sparta può trovarvene delle prove squisite. Roma essendo anche più nelle stesse circostanze, doveva essere nelle stesse condizioni. Si è gia rammentata l' amazzonica congiura di cento ottanta Dame Romane contro i loro mariti, e nell'anno CCCCLVIII. leggiamo essere state in tanto numero le Spose convinte d' aver corbellati i mariti, che dalle multe penali esatte dalle belle infedeli se ne potè erigere un Tempio alla gran Dea della bellezza e degli amori; osservandosi però che il magnifico Tempio fu elevato alle spese delle provate colpevoli, si può immaginare, quanto fosse stato più grande il numero delle prudenti, sulle quali per mancanza di prove non potè cadere la pena; ed ognuno sa, quanto malagevoli sieno le prove di furti commessi con

toppe

toppe e chiavi adulterine. Se le donne dimentiche del grand' esempio della Lucrezia, non cercarono d' imitarla in favor de' bravi loro consorti, bisogna pur dire che questi neppure fossero molto sensibili e delicati per l' onore; avendo permesso che il prezzo delle loro nobili ramose corone con pubblica autorità si convertissero in un Sacro perpetuo monumento. Dobbiamo poi riconoscere, che se i Quiriti anche in questa parte vollero vantare la loro morigeratezza, non erano infatti tanto difficili, e severi in cotali galanterie; ne potevano esserlo. Si sa che essi, come i popoli barbari non consideravano le loro Spose nei delicati rapporti dell' amor conjugale, nè le riguardavano anche come *persone*, ma come *cose*, cioè esseri privi di senso, e di ragione, per cui non fu proibito dalla legge il poterle dare in prestanza quasi fossero mobili, od animali da vettura. Si davano quindi in prestito come le Somare, o le Cavalle senz' arrossire dinanzi al pubblico di generosità cotale. Con tutto ciò si dà generalmente fra le prove della santità, ed integrità del Romano costume il primo divorzio fatto da Spurio Canilio nell' anno DXX. di Roma, mentre da secoli la legge del divorzio era stabilita. Questo fatto medesimo però prova a parer mio la verità di quanto ho divisato. Non erano già i scandali conjugali cagion di divorzio per essi, ma come se sterili sono le Cavalle si dismettono per averne delle feconde, Spurio si disfece della sua castissima metà, solo per dar prole alla patria. Oh pregiatissimo patriottico amore!

Altra procedura simile, benchè senza gli onori del Tem-

Tempio per la Dea e per i mariti, fu eseguita dagli Edili Plebei nell'anno di Roma DXL. quando molte delle credute colpevoli, imitando i disgraziati Eroi del Campidoglio volsero il tergo alla patria ingrata, e portarono altrove la loro generosità. Per compiova dell'indole de' Romani non debbo lasciar sotto silenzio un bel costume relativo al ben viver sociale rapportatoci da Plutarco ne' suoi *Problemi*. Questo era che i mariti tornando a casa dai campi, o dalla campagna, non v'arrivavano mai di sorpresa, ma sempre inviavano innanzi un servo precursore per avvisar l'arrivo, ed essere rapportatore allo Sposo prima di giungere, delle buone novelle della cara metà, e della famigliuola. Or con tal cautelato metodo fa d'uopo dire, che le Dame Romane di que' felici secoli della virtù fossero molto impudenti o imprudenti facendosi sì spesso cogliere in fallo ed in tanto numero.

Ora se i fatti non ci mostrano tanta virtù nella bella metà di Roma, poca speranza possiamo avere di trovarne nell'altra per natura meno inclinata a farsi un merito delle privazioni. Ma se i Romani non si fecero un gran pregio di codeste virtù domestiche, come negare gli attributi della virtù ai Cincinnati, ai Curj, ai Fabricj, ed a tanti altri presentatici dalla Storia in tutto lo splendore delle più pregiate abitudini? Volendo rifletter però, che per qualificare per tal modo le persone, non bastano i ripetuti encomi degli autori, senza i fatti corrispondenti, come non bastano i tratti della comune probità per la canonizzazione della virtù in grado eroico, troveremo, che gli elogi, e la celebrità pretesa non ebbero per vera base, che i pregiudizi, e rettorici favori.

V' ha una Classe di virtudi apparenti, le quali si combinano sovente con uno de' vizi i più contrari al ben vivere civile, ed ai sentimenti d' umanita, qual' è per l' appunto la mal nata avarizia, la vera ingordigia, la parsimonia, la finta devozione, l' astinenza, la castità, l' affettata povertà volontaria, il disprezzo delle richezze sono ordinariamente le simulate virtù degli avari, e degli avidi usurieri, quali erano generalmente i Quiriti. Ecco perchè si vantavano i Fabricj, i Curj, e tanti altri. Pirro ed i Sanniti offrirono loro de' metalli preziosi, per i quali essi mostrarono spavento ed orrore, e subito fu esclamato: oh virtù! Oh sublimi sentimenti! Se ciocchè si racconta è vero, tutto il merito si ridusse a non commettere un delitto: ma è questo sufficiente, per vedervi gli alti gradi di virtù? E chi non ravvisa inoltre, che que' dialoghi, e discorsi di Pirro, Cinea e Fabricio appartengono al capitolo dell' invenzione retorica, e si fecero per esercizi scolastici e per esaltare le glorie di Roma!

Esaminando particolarmente, e senza prevenzione la vantata morale de' Romani, essa si trova sempre così in contradizione con i principj, e coi fatti, che la falsità, o l' invenzione ne risulta palese.

Tutti i Scrittori hanno celebrato Numa Pompilio per aver voluto dare al suo popolo costumi umani, amicizia per la pace, ed idee di religione, ma fuori di quest' ultimo oggetto portato ai più spregevoli eccessi, furono per gli altri poco efficaci le di lui sante, e paterne cure. La pace fu in perpetuo bando dalle mura, e dai Romani

 con-

confini, e il Tempio di Giano non fu chiuso, che dalla Tirannide. La ferocia divenne per la continua abitudine una qualità fisica de' Quiriti, e creduta la base della virtù nella Città di Marte, si cercarono i modi, pe' quali si confermasse sempre negli animi de' prodi Campioni. Abituati que' Cittadini ai soliti spettacoli sanguinarj, bisognò introdurne de' nuovi per rilevarne il gusto e ravvisarne il sentimento.

Se io riguardai le gesta del primo Bruto, come quelle d'un vero brutale uomo, la Storia (sempre esemplare) c'insegna, che alla fine del quinto secolo un altro Giunio Bruto non si mostrò degenere da' suoi grand' Avi. Egli fu il primo ad onorare con questa [illegible] i venerandi Mani del genitore col più orrido spettacolo, che mai fosse inventato dagli uomini, cioè quello de' gladiatori, il più gradito e 'l più delizioso per gli alunni del moralissimo Numa. Era forse poco il sangue umano versato tutto giorno in tanti modi, per cercarne ancora de' nuovi, e con titoli venerandi? Qualche anima pietosa, facendosi interprete del Cielo, disse, che la peste sopraggiunta in tal tempo indicava la divina disapprovazione di cotale spettacolo d'errore. I Sacerdoti però rivindicando gli Ermeneutici diritti sostennero, che per la Religione negletta, e pel peccato carnale della Vestale Capparona lo sdegno de' Numi s'era mostrato con quel morbo desolatore. La Capparona s'appiccò per la gola, ond'evitare d'esser sepolta viva; alcune celle furono restituite agli usi Sacri, e Roma fu liberata dalla crudel pestilenza. Quante volte non veggiamo tutto giorno errori simili! E' egli igno-

ignoranza, errore, o pigrizia de' Governi? Ma poichè gli errori non hanno potuto ancora render buono un popolo, una nazione, perchè non fare un saggio d' esperienze inverse, cioe di lumi, ed umani sentimenti? Non ci dobbiamo però maravigliare se tanti pregiudizj sono tuttavia resij e refrattarj agli scongiuri della ragione.

Ovunque si volga lo sguardo su i modi della civile esistenza di quel popolo, troveremo sempre i fatti corrispondenti ai loro sciocchi principj, ed allo stato d' ignoranza d' alterigia, e di superstizione. I panigiristi di Sparta vantarono la sua monetazione di cuojo, i panigiristi di Roma la sua parsimonia, e il non aver avuto che moneta di rame sino alla fine del quinto Secolo. Ma la parsimonia di chi non ha, si chiama con proprieta di vocabolo *miseria*. Un' individuo può senza vergogna esser povero, ed anche indigente; ma che un Popolo sia miserabile, e debba escire in campo armato per procacciarsi qualche sostentamento, questo caratterizza i popoli barbari, cioè privi della vera agricoltura, e degli altri mezzi sussidiarj ai bisogni della vita. Tal fu di Roma, e dovettero correr cinque Secoli per poter coniare qualche poco di argento rubato, e che avrebbero potuto ottenere con metodi piu tranquilli. Questi sono fatti veri, ma che Duillio facesse costruire in sessanta giorni cento sessanta Navigli, sebbene ci dia una magnifica idea degli Arsenali di Roma, non troverà facile credenza, attesa l' ignoranza, e la pubblica miseria.

In tale stato di cose non ci deve far meraviglia se i civili progressi furono così lenti su i sette colli. Le felici

ci facoltà intellettuali dovevano rimaner sopite fra i strepiti di Marte ed i tetrici dettami della superstizione. Tardò quindi, cioè appena nel sesto secolo incominciò a comparire qualche barlume di sociale coltura, ed a mettersi in uso i spettacoli propj delle nazioni ingentilite. Livio Andronico fu il primo a far comparir sulle scene qualche Dramma mal' impastato, e mal rubato dal Teatro Greco, mentre fino a quel tempo vi avevano veduto solo di quelle sciocche e sozze buffonerie, chiamate *Satire* degli antichi. Maggior prova abbiamo inoltre della Romana trascuratezza, intorno al soddisfare i bisogni della vita, sapendosi, che solo nell' anno DXXXIV si vide in quella Città il primo Medico: e fu Arcagato di Tianio che vi fece conoscere la Medicina, esercitata prima, come presso tutti i popoli selvaggi per mezzo di superstizioni ed incantesimi, ed altre simili perniciose ciarlatanerie Cotesta mancanza di pubblici juti delle arti salutari, si è pur voluta riguardar com' un pregio, e sostenerla con sofistici ed inetti argomenti dagli encomiatori di Roma. Ma Ippocrate aveva già dimostrato, che solo da vanità, ed ignoranza mossi potevano favellare i calunniatori, e detrattori della medicina, di questa vera, o sola professione di beneficenza. Se i Romani però non conobbero la vera Scienza Medica non mancarono di coloro, i quali ne prendevano la divisa, o n' esercitavano micidialmente il mestiere, com' accadde presso altri popoli, i quali si trovavano in pari o simile grado di coltura. Ebbero fuse anch' essi così i loro medici sistemi, e Plinio seriamente ci lasciò scritto un lungo capitolo del-

la

la *Medicina Sanaria*, per la quale la lana era riguardata nelle varie preparazioni ed applicazioni come una vera panacea.

Quando però l' ignoranza, e la superstizione entrano per elementi nei principj governativi d' un popolo, tali debbon esser le conseguenze. La Città de' sette colli non ebbe per molti secoli alcun' istituto per la pubblica istruzione, e mai per i bisogni dell' umanità, e furono anzi dagl' Imperanti perseguitati i lumi e dato bando alla ragione, ed agli umani pietosi sentimenti. Tal' essendo la verità de' fatti, ognuno dovrà convenire in riguardar Roma come nutrice o cagione di tanti pregiudizi, e danni positivi provenuti allo stato sociale, e non essere stato mai quel Popolo un modello di Sapienza, e di virtù, e di valore, qual sempre ci vien ricordato nelle declamazioni dirette a scuotere l' Italia dal suo letargo; ricordandoci le glorie, e le virtù de' nostri antichi Padri, ed Eroi. Non vi è libercolo in prosa, o in versi, non v' è gazzetta, in cui gl' Italiani non sieno eccitati a mirar con emulazione que' tempi riputati egualmente gloriosi, e felici: cioè quando i Romani aveano distrutta, e quasi ammazzata l' Italia, non la ripopolarono in gran parte, che di Schiavi; o quando la Tirannide intronizzata sul Campidoglio, fece sentire il ferreo scetro su tutti i punti del mal acquistato impero. Così l' Italia sospira tutto giorno dietro i fantasmi dell' errore! Così s' acceca sulle cagioni vere de' mali suoi, e non vede i modi, pe' quali potrebbe sperare ad uno stato meno infelice! Lasciamo nel loro riposo le ombre, e le famose immagini de' trapassati, esse

non

non hanno alcuna parte nella realità delle cose, dal cui conoscimento dipendono i beni tutti della società e della vita.

Ma ritornando d'onde mi sono giustamente deviato, osserverò, che gli atti di crudeltà, e di ferocia, pei quali i popoli barbari vengono specialmente caratterizzati, non sono i prodotti diretti d'un senso fisico, o d'un sentimento ignoto alla natura, ma son' effetti d'un infelice riflessione fondata sull' ignoranza, e sviluppata dalla superstizione. In fatti se si voglia percorrere tutta la Storia nefanda dei Sacrifici, e delle vittime umane, li troveremo sempre dettati dalle accennate cagioni, e Roma pur ne fornisce le triste prove; e gli esempi miserandi. Quelle Sacre Vergini per colpe carnali condannate dalla legge a morte nefanda, e que' gladiatori destinati a perire in suffragio delle anime degl' illustri defonti, non erano esse vittime umane consacrate dal più strano pervertimento della ragione? Tuttavolta se qualche pretto vocabolista non vi troverà esattamente appropriata l'espressione di *vittime umane*, la Storia di Roma non è scarsa di tali orrori nel più preciso valore e significato della parola. Plinio, Livio, Valerio Massimo, Plutarco, Paolo Orosio, e tanti altri non hanno potuto celare cotesti orrendi misfatti eseguiti in varie occasioni con pubblica, e Sacra autorità, e fino a que' tempi, ne' quali Roma parve essere all' apice della virtù e della civilizzazione. Plinio infatti afferma, che solo nell'anno DCLVII essendo Consoli G. Cornelio Lentulo, e P. Licinio Crasso furono cotali Sacrifici d'uman sangue aboliti. Ragionando egli

come

come la Magia, e le Magiche arti avevano fatto il viaggio dell' intero globo, così seguita a dire. *Extant itaque apud Italas gentes vestigia ejus in XII. Tabulis nostris: aliisque argumentis quae priori volumine ex posui: DCLVII demus anno C. Corn. Lentulo P. Licinio Crasso Coss Senatus consultum factum est, ne homo immolaretur palamque in tempus siiuit sacri prodigiosi celebratio etc.* Più estesamente ne parla Plutarco ne suoi *Problemi*, mostrandoci la Romana goffagine, e superstizione.

Varie furono le occasioni nelle quali i Quiriti si servirono di questo scellerato rimedio per espiare le colpe loro, e placare l' ira de' Numi; ma fu sempre sicuro tal sacrificio inumano se per avventura ne' rapporti de' prodigi in Italia, o in Roma accaduti s'annunziava qualche parto, cui per l' imperfetta formazione degli organi della generazione rimanesse la verità del sesso dubbiosa. Guai a que' disgraziati Androgini, o Ermafroditi, i quali dovevano esser subito seppelliti nell' onde, ma peggio ancora per le vitime compagne prescelte all' espiatorio sacrificio; imperciocchè siccome la vittima principale si stimava d' incerto, o di promiscuo sesso, le altre da immolarsi dovevano essere dell' uno, e dell' altro, per render completo il sacrificio infame. Benchè poi fossero de' Quiriti le peccata, essi ebbero una Teologia molto accomodante, per farne eseguire la penitenza da genti straniere; ed il Sacro Codice de' Sibillini libri prescriveva, che due di Greca nascita, un maschio, ed una femmina, ed altrettanti Francesi, o Galli pur di sesso diverso fossero nel tempo stesso all' ira de' Numi immolati. Tali casi

si erano frequenti, e secondo Livio ed altri antichi Autori riferiscono, par che fossero creduti della massima importanza, perchè la terribile cerimonia era eseguita col più grande apparato di processioni, e di lugubri cantici, fatti sempre espressamente dai bravi Poeti del Campidoglio. Tacerò delle umane vittime infantili prescritte pure in alcune feste religiose, e legga chi vuole nella citata opera di Plutarco lo strano racconto delle tre Vestali scoperte in peccato abituale, e veramente letale per loro. Più giustamente, che per Ifigenia avrebbe potuto per i suoi concittadini esclamare Lucrezio » *Tantum religio potuit suadere malorum* »

E non son eglino codesti effetti della più superstiziosa ignoranza, e criminosa perchè volontaria? Se infatti avessero per poco voluto istruirsi nelle scienze della natura, già tanto avanzate nella Grecia, avrebbero potuto imparare che gli Androgini non erano figli del peccato, nè in odio agli abitatori del Cielo.

Ovunque si rivolga lo sguardo sulla Storia di quel popolo d' Eroi, di quel popolo, cui sotto la ferula di Pedanti fummo fin dalla prima infanzia obbligati a porgere tributi d' ammirazione, e che in seguito ci fu proposto per modello ed esemplare, ovunque, dico, si porti lo sguardo, togliendoci però dagli occhi il velo del pregiudizio, non vedremo, che vera barbarie. Tale doveva essere lo stato morale di quella società per i suoi ingiusti principj, e per l' ostinata inospitalità contro i lumi del sapere, conservata sempre come principio di ragion pubblica pel corso di tanti secoli. Tutto era coerente ne'

loro

loro usi in modo, che anche nel mangiare, nel vestire, nell' abitare, ed in tutti i modi, da' quali è costituito il ben viver civile, essi erano veri selvaggi. E per non dir altro, assai tardi adottarono la mondizie di radersi il mento, stimando forse, che ne' peli della barba la libertà, e le virtù repubblicane fossero annidate, come a Romana imitazione ne ricomparve la moda nell' effimere Repubbliche ai tempi nostri riuate, e sepolte.

Più chiaro si mostrerebbe lo stato morale di quel popolo, se si mettesse pienamente in veduta un'altro ramo delle loro idee il più abbondante in stravaganza, ed insieme il più ridicolo, e sozzo; dico quello, che riguarda la loro immune superstizione, nel qual genere sorpassarono i popoli tutti della terra, e per cui Annibale (se non erro) soleva dare a Roma il bel epiteto di *religiosa.* I loro annali, assai più delle nostre Cronache, erano pieni di prodigi, di falsi miracoli, di fantastici racconti, e quindi di paure e di trepidazioni, pur frequenti in quel Popolo coraggioso. S. Agostino osservò, che per tutte le loro faccende i Romani avevano bisogno, ed invocavano quasi mezz' Empireo; ed inoltre delle Divinità anonime ed' ignoto sesso e natura; e si potevano poi classificare i Numi in gran numero per tutti i rapporti, e bisogni pubblici, e privati, morali, e naturali, ed anche si meno decenti a nominarsi nei civili costumi, e per darcene un' esempio ci annovera i *Dei pentolai* cioè quelli necessari ad invocarsi pel bollimento, e buon governo d' una pentola. Ciascuno poi sa quanta fede essi prestassero ai loro Auguri, o Pollari, e quanto questi

fossero bravi Ministri dei politici artificj e prepotenze. Nulla valeva per essi la ragione; e se il bravo Console Flaminio nell' anno di Roma DXXX. vinse, e trionfò a dispetto dei Polli, dei Pollari, e del Senato medesimo, pur gli convenne finalmente abdicarsi per non rimaner vittima degli errori popolari. Pochi perciò si fecero arditi in mandar a bere i polli, quando non vollero beccare, giacchè i Padri della Patria sostenevano sempre le ragioni di quei profetici animali.

Quanto si è osservato, acquista nuove prove dal conoscere, che punto giovò ad incentilire i Romani l'aver veduto nuove terre in Italia, dove le scienze, e quella de' Governi specialmente, avevano avuto de' grandi avanzamenti: nulla giovò loro l'aver veduta la Magnagrecia e la Sicilia, emule de' Greci propriamente detti, e forse in tali cose superiori. Nè in fatti tutto ciò poteva esser loro d'alcun giovamento. Non andavano essi in giro pel mondo colla penna, e col calamajo, come gli antichi Filosofi istitutori dell' umanità, ma col ferro distruttore nemico delle arti, delle scienze, e dei morali avanzamenti. Se l'oro, e l'orgoglio crebbero a dismisura nel tempo delle guerre Cartaginesi, la ragione rimase nello stesso grado di rusticità, ed il costume fu più deteriorato. L'andamento delle loro guerre fu sempre qual da principio si è divisato, cioè della forza combinata colla crudeltà, e colla frode, come pur si rileva dal complesso delle loro Storie, benchè scritte in tutta la parzialità per la Patria.

Questa intanto fu l'epoca la più celebre, in cui l' ero-

eroismo e la virtù, essendo giunti all' apice, furono costretti a retrocedere non potendovisi più sostenere. Tutti convennero della decadenza; ma il lettore avrà potuto giudicare se ebbero mai un rispettabile trono sulle sette colline. Siccome intanto nella Storia si veggono in folla schierati Attori o Personaggi, dai quali si fece risultare, che il Campidoglio fu la sede o l'emporio della virtù, sembra giusto il voler conoscere le gesta de' più famosi, per confermar loro i debiti tributi di rispetto, ed' ammirazione. Se però sui sette Colli non abbiamo potuto ravvisar l' ombra della Liberta, e dell' Uguaglianza, pur esse vantate tanto dai Romani Scrittori; temo che le virtù le vedremo pure fugaci, e vilipese su quel Teatro di ferocia, ed' ignoranza. Abbiamo infatti veduto quali fossero Cincinnato, e Fabio Massimo; Ma i Curzj, i Regoli; i Scipioni; i Catoni? Cerchiamo dunque conoscerli per la verità.

I Poeti, gli Oratori, i Storici, ed i Pittori hanno celebrato a gara lo slancio di M. Curzio nella voragine. Per qualunque cagione fosse accaduto il grande avvallamento, o buca nel Campidoglio, i Romani credettero, che la Patria vi potesse essere ingojata, poichè con corbe di terra non potevano riempirla. I Vati nell'estasi dell' ispirazione esclamarono » Prodigio tremendo! Roma perisce, » se non si calmano gl' infernali Numi, col sacrificar » nella voragine il principio della Romana possanza: *quo » plurimum populus Romanus posset* » Un bizzarro giovane guerriero si fa interpetre del voler de' Numi, e nella pompa, e splendore delle sue armi, e con un ben equipag-

paggiato destriero spica un salto mortale nel baratro orrendo. Tutti esclamano » E' salva la Patria : le armi, la » fortezza, la virtù, ciò in che più vale Roma, nel ba» ratro sepolte, hanno placato i Dei » Virtù in grado eroico, dissero i Romani, e la posterità echeggiò agli applausi degli Autenati. La ragione sottovoce disse. Fanatismo, impostura, menzogna ; ma nei conflitti coll' immaginazione, questa rimane sovente perditrice negli animi umani. Livio modestamente accenna qualche dubbiezza, e conchiude, doversi contentar della fama, da cui tal *favola* fu autorizzata; vero, o falso dunque nulla importa per la celebrità de' Romani, e per la morale ricchezza della Storia.

I Decii Padre, e Figliuolo sono pur celebrati per l' eroica virtù, per la quale si sacrificarono fra l' armi spontaneamente alla Patria. Ma fu pur la voce de' Numi l' eccitatrice di sì nobile e coraggioso entusiasmo. Intanto benchè i fatti di tal' indole possano rimaner' incerti per l' oscurità e confussione nelle mischie, pure attese le antecedenti e solenni parole si sono avuti per veri. Ma a voler parlare secondo la ragione, e le nostre idee, i Decii più che alla patria si votarono, o diedero liturgicamente a tutti i diavoli ; giacchè gli Autori ci hanno lasciato il rituale di cotali funzioni. Se le armi Romane però furono vittoriose per que' Sacrificj, ciò servì a confermare gli errori della superstizione, ed invitare gli altri coll' esempio ad accrescere il falso catalogo de' Santi dell' antica Roma. Qual vantaggio per la morale ? Potrà trarne mai dai tetrici dettami della superstizione ?

Ab-

Abbiamo veduto già per quali meriti politici un' individuo della Famiglia Fabia il primo acquistasse l' onoranda denominazione di *Massimo*, cioè per aver con nuovo metodo favorito i potenti, nel modo di dare i suffragi, ossia di dichiarare la volontà d' un popolo. Dunque *Massimo* per meriti Aristocratici, e non per quelli della beneficenza. Più veri pregi ebbe l' altro Fabio pur Massimo, soprannomato l' *Indugiatore*, per gli elogi d' Canio; il Turpino del Campidoglio. I fatti lo mostrano Uomo di alto senno, e provano quanto la sua retta condotta, e non il sacrificarsi ai Superi, ed agl' Infernali Dei fosse utile alla patria. Ma i meriti nascenti dall' esercizio della ragione, e della virtù, non potevano esser graditi presso un popolo villano, e superstizioso; Quindi nell' armata egualmente, che nel foro fu malmenato l' indugiar della saviezza, o della prudenza: *scit non in castris modo suis, sed etiam Romae infamem suam cunctationem esse; obstinatus tamen eodem consiliorum tenore aestatis reliquum traxit.* Se la sciocca patria però lo dispregiava, egli si aveva conquistato il rispetto del gran Nemico. Annibale volle dargli segni di grande stima facendo rimanere illeso un di lui podere nella generale devastazione, e Fabio lo vende all' uso il più umano, e generoso per un guerriero, cioè servendosi del prezzo per riscattar de' Romani prigionieri. Si dubitò se natural' indole, o studio e prudenza meritassero a Fabio il nome d' *indugiatore*; questione degna de' Romani, i quali dubitavano delle virtù vere, e non delle false, e gl' invidiavano il giusto titolo di Conservator della Patria.

Gli

Gli elogi dati ad Attilio Regolo si raggirano sulla grandezza dell' animo suo, in aver in Senato dissuasa la pace con Cartagine, preferendo l' orgoglio del nome Romano alla propria salvezza, ed ai pacifici sentimenti. Si potrebbe dubitare, che a tali idee lo spingesse una virtù mal intesa: ma che spedito Egli dai Cartaginesi al positiv' oggetto d' un pacifico trattato, l' impegnasse a persuadere in contrario il Senato; lungi dal doversi chiamare un' atto virtuoso, parmi meriterebbe quello di mala fede, o vera perfidia. Promover la guerra mentre i nemici vincitori offrivano la pace, può esser' un merito innanzi all' orgoglio, non mai innanzi alla ragione, ed agli umani sentimenti. Il Senato nell' altezza della virtu, e per compassione dell' Eroe gli propose di non tornar più in Cartagine, tuttoche fosse un prigioniere rilasciato sulla parola. Ai cavilli forensi, per renderlo persuaso ad eccettare il partito, si riunì anche la Pontificia assoluzione dallo spergiuro: ma Regolo resistè alle seduzioni, e partì. Tutto quello, che fu detto della crudel morte fattagli subire, sono meri conti Romani, dai più gravi autori passati sotto silenzio. Un tal fatto potrà essere il soggetto d' un bel discorso declamatorio per esercizio delle scuole, ma nella bilancia della ragione la somma de' mali trabocca in confronto di qualche merito dell' orgoglio travestito in amor della patria. Tale fu presso i Romani, e tale fu forse sempre quest' oscuro sentimento pel quale era sempre preferito il piccol numero alla totalità del popolo, e spesso al genere umano.

Pubblio Scipione Africano fu sicuramente dotato d' alto

alto valore, ed ingegno, e s'egli avesse rivolte tali doti dell' animo suo ad opere di grande beneficenza, cui sarebbe stato autorizzato dalla pubblica opinione, senza fallo avrebbe potuto esser collocato dalla storia fra i più illustri personaggi. Quando però questa oltre al mostrarcelo per uno de' più eccellenti condottieri lo fa scorgere per un' ambizioso, alternando al bisogno l'orgoglio, e l' ipocrisia, come usarono gli aspiranti al principato; l' Africano ricade nel numero di coloro i quali fallirono nei calcoli necessari per la politica grandezza. Fabio Massimo però se n'avvide quando in pubblico Senato mostrò far tanto poco conto dei pregi di Scipione, da non poterlo anteporre al proprio figliuolo. E Livio encomiando i bellici meriti dell' Africano; ci fa sapere, che fin dalla sua giovinezza sosteneva artificiosamente un grave contegno, e per imporne alla moltitudine fingeva divina rivelazioni, e visioni notturne; o perchè l'animo suo fosse superstizioso, o perchè pensasse, che gli Uomini s'assoggettano più facilmente all' esecuzione degl' imperi, se vi travedono per entro celestiali dettami. Che per confermare una tale opinione fin dal momento, in cui vestì l' abito virile, ebbe in costume d'andare ogni giorno a far la sua divota visita a Giove Capitolino, trattenendosi lungamente ne' penetrali del Tempio. Con tal' artificiosa condotta diede campo a far estendere la volgar fama, che fosse pur' egli un bastardello de' Numi: ed a cotal favola accreditare, si rinnovò per la sua persona la diceria pubblicata per Alessandro il Grande; cioè che la di lui Madre si giacesse con un gran Serpentaccio, veduto più volte volteg-

teg-

teggiar vittorioso intorno al toro nuziale. E lo storico relatore aggiunge, che Scipione lungi dallo screditare coteste serpentine galanterie, con artifizioso contegno faceva che si confermassero nelle menti de' sciocchi. Or' un uomo di tale condotta si può giustamente chiamare un' Ipocrita, ed Impostore. Come che egli fosse bravo guerriero non potremo chiamarlo buono a niun titolo, neppur nel mestiere dell' armi, perchè privo di que' sentimenti, dai quali le felici qualità morali debbono risultare. Con un' anima divotamente, e militarmente fiera, amava tanto i spettacoli di sangue, che per celebrare con istraordinario modo la commemorazione de' suoi illustri defonti padre e zio, oltre i pubblici giuochi diede uno spettacolo gladiatorio assai singolare, cioe tutto di volontari combattenti, i quali, o per devozione pe' morti, o per amore di lui, o per odio scambievole andettero spontaneamente a trucidarsi: *Gladiatorum spectaculum fuit non ex eo genere hominum ex quo lanistis comparare mos est, servorum delecta, ac liberorum, qui venalem sanguinem habent. Voluntaria omnis, et gratuita opera pugnantium fuit.* Cotali erano le delizie de' Grandi, e specialmente dei Marziali Eroi.

Ma se in Roma si teneva per solazzo l' umana carneficina, questo era un nulla in paragone delle innumerabili vittime della guerra. Più volte bisognò riempire le Legioni Romane di libertini, di schiavi, di servi della pena, ed i socj reclamavano sovente, per non poter fornire il contingente delle leve e perchè mancavano di braccia per l' agricoltura. Ma se per se stessi i Romani

non

non risparmiavano i metodi sanguinarj, si può facilmente immaginare, quanto più fossero crudeli ed atroci con i loro nemici, nel che si distinse singolarmente Scipione. La distruzione d' Illiturgi fu opera del valore, e del militare impero dell' Africano. Risparmierò alla sensibilità del Lettore il raccapricciamento, che dovrebbe vivamente provare al semplice racconto degli stessi Storici Romani, ma se la presa d' Illiturgi fa gemere sulla sorte di quel popolo, e sugli effetti del furor bestiale della specie, la conquista d' Astasia e la distruzione di Numanzia, illustri imprese pur dell' Eroe Scipione, eccitano il fremito in tutte le fibre dell' umano sentimento. Con tali metodi di ferocia e crudeltà orrende la guerra e le conquiste si rendono facili anche ai poltroni; ma il nome Romano le nobilitò, e sotto tali insegne presentandole la Storia si fecero degne d' imitazione. Cotali bravure di quel vero Africano non si eseguivano però soltanto su i popoli lontani, e nemici. Non erano tali i Locresi della magna Grecia, anzi amici, e socj dei Romani. E' un quadro d' orrore quello che Livio ha lasciato alla posterità di tutte le scelleratezze commesse da Q. Pleminio Legato di Scipione. I Locresi ricorsero al Senato contro quell' esercito e duce, rei d' ogni barbarie ed iniquità, e trovandosi Fabio Massimo Principe del Senato, domando agli Ambasciadori di Locri se ne avevano fatto ricorso a Scipione. Che si, risposero, ma ch' Egli occupato della sua partenza, lasciò d' ogni pena esente Pleminio qual suo favorito. Fabio ordinò l' arresto di Pleminio, ed il richiamo di Scipione, ma i dettami della giustizia furono

facilmente delusi. Che diremo dunque dei meriti bellici di Scipione? Se le conquiste considerate assolutamente costituiscono la gloria d'un guerriero, egli fu ben meritevole de' trionfali allori. Ma se nel merito delle vittorie vi devono entrar come elementi que' sensi d'umanità, i quali s'oppongono alla crudeltà, alla frode, alla strage, Scipione potè meritar gli onori d'un Carnefice.

Qualunque egli fosse però questo grand' Eroe del Campidoglio, e della Cornelia Gente, egli morì vergognosamente fuggiasco da Roma, per evitare una condanna di ladro. Eppure i nostri Pedagoghi ci hanno fatto ammirar nelle scuole la magnanimità dell'Eroe, quando citato a rispondere all'accusa, egli rivolto al popolo disse » Oggi, o Romani, ricorre il giorno memorando, in cui da » me fu vinto Annibale. Andiamo a ringraziar Giove Ca» pitolino » La sorpresa fu felice, il Popolo attonito lo seguì, ed i Tribuni rimasero a bocca spalancata. Questa fu l'ultima comparsa, e Scipione s'eclissò fuggendo da Roma in Linterno. Richiamato in giudizio si scusò colle fedi de' Medici, o con allegar malattie, e coll'autorità di T. Sempronio Gracco essendo sospesa la procedura, finì esule i suoi giorni maledicendo l'ingrata patria.

Livio giudicandolo sobriamente, lo dice memorabile più per le arti guerresche, che per quelle di pace. Se però abbiamo veduti quali fossero i suoi meriti come guerriero, e come duce, non fia fuor di proposito il conoscerlo ancora come Cittadino. E se dall'opinione ch'ebbero di lui i più rispettabili Romani del suo tempo, cioè Fabio, e Catone vorremo prendere argomento, non potremo

aver-

averne grande stima. Già di sopra abbiamo veduto quanto lo stimasse Fabio, e il gran Catone avendo sempre latrato, come dice Livio, contro l' Eroe della Cornelia stirpe mentr' era in vita, non ne volle lasciar in pace neppur le ceneri, e la fama. Or se vogliamo cercar la cagione dell' odio di cotali illustri personaggi, potremo giustamente pensare, ch' essendo essi veri amici della Patria, o del Governo, odiassero Scipione, perchè aveva preso tutti i modi di chi cerca erigersi un Trono sulle ruine della Patria, o della liberta. E' vero che la Storia non ci dà intorno a cio chiari documenti; ma le maniere artificiose, l' alterigia imponente, il favore della milizia, l' affettata divozione, e più ciò che ci lasciò scritto Seneca, possono far inclinare all' assenso. Quest' Autore dunque dopo aver rammentato Scipione con molti encomj così conchiude: *Aut Scipio abesse Roma debebat, aut Roma esse in libertate non poterat. . . . eo enim perducta res erat ut aut libertas Scipioni, aut Scipio libertati faceret injuriam.* Ecco qual fu quello Scipione, di cui ancora superstiziosamente si venera la memoria. Orribile guerriero, e pessimo cittadino; gli terremo forse conto dell' affettata sua continenza, mentre permetteva che i suoi commilitoni s' abbandonassero alle violenze, ed alle lascivie le più brutali? Il Santuario della virtù si purifica allontanandone siffatti Eroi.

Catone il Censore meritò molti elogi dalla posterità, che lo riguardò com' il padre delle morali virtù, mentre i contemporanei lo tennero per un burbero, altiero, fastidioso, ed in dispetto con tutt' il mondo. Sempre accu-

sa-

satore e spesse accusato, lacerando la fama altrui per elevare la sua, ed ingiuriando la Città ed il popolo tutto, mentre pur fu veduto talvolta in candida toga supplice ed ambizioso. Ma siccome Egli fu il primo a nobilitare la razza Porcia, e per severa censura acquistò tal celebrità, che il nome di Catone ne' seguenti secoli fino a noi fu applicato a tutti gli spigolistri seccatori, e censori, sembra un dovere l'accenare alcuna cosa intorno a' suoi meriti in quella magistratura.

Fu sempre uno de' primi meriti censorj lo scagliarsi con urli, ingiurie, e motteggi contro l'altra bella metà della specie. Da essa provengono tutti i disordini, tutti i disastri, tutti i gastighi del Cielo, se mostrano una gamba svelta, un braccio ben tornito; se poi colle loro avvenevoli maniere contribuiscono alla soavità del vivere sociale, ed a raddolcire la ferocia, e la rusticità virile, allora il Mondo è finito, è spalancato l'Averno. Il nostro Porcio dunque nell'epoca più chiara delle Romane virtù e costume, non volle restar mutolo su tale importante argomento. Era egli Console con Lucio Valerio, quando fu proposta l'abrogazione delle Legge Oppia, legge suntuaria per gli ornamenti delle donne, ma occasionale, provisoria, e temporaria nell'origine sua. L'eloquenza Catoniana sfolgoreggiò in favore della legge, tutti i luoghi comuni furono messi in opera, e non si trascurò quello di far l'elogio delle trapassate, per far meglio risaltar nel paragone la satira delle viventi. Nuovo argomento del Romano costume nell'epoca della virtù!

Il Console Valerio meno barbero e più umano perorò

ro pel bel sesso, e rispondendo all' articolo in cui Catone si era mostrato compreso da scandalo, per aver veduto pel Foro e per le strade le Romane Matrone piazzeggiare, invitando, e pregando or questo, or quello, disse che avrebbe risposto a Catone con Catone, cioè colle sue opere, e specialmente con quella *delle Origini*, nella quale si trovava rammentato, che le Romane avevano pur' in altre occasioni infranta la domestica clausura.

Le ragioni di Valerio furono più gustate, la severa legge fu abrogata, ed il Sesso rimase vincitore. Non era opportuno il tempo per le Leggi suntuarie dirette, e tutto ciò che si faceva a tal oggetto erano pantomime censorie, e non amore e conoscimento del giusto e dell'onesto. La sola Legge suntuaria veramente salutare, quella che avrebbe troncato le radici al lusso insano, e fondati i principj della morale sarebbe stata un' *Agraria* ben' intesa, per la quale si sarebbero ristabilite in più giuste proporzioni le ricchezze e le proprietà. Una tal legge per altri Popoli potrebb' essere un' ingiustizia, ed una stoltezza insieme, ma per un popolo di predoni, i quali avevano agito in comune negli acquisti, e conquiste, l' *Agraria* era la legge della natura; e grand' onore avrebbe fatto a Catone il farla sanzionare: ma egli non ne prese alcun pensiere, ed esercitò la Censura dando sfogo al suo carattere, ed ai personali sentimenti.

Plinio, e Livio celebrarono Catone per la gran dottrina, e specialmente per l' Oratoria Eloquenza; ma in un' occasione assai importante, in cui fece sfoggio dell' arte, e della quale la Storia ci ha lasciato particolar ri-

cor-

cordanza, non possiamo ammirarlo, nè come Oratore, nè come Senatore, nè come Cittadino, nè come Uomo. Si trattava in Senato la gran quistione, se doveva sterminarsi Cartagine, mentr' era caduta in tale annientamento da eccitar compassione. Il virtuoso Catone era pel partito della crudeltà. Quel Senato vagina degli Eroi ed emporio della virtù era perplesso nella decisione. Catone in forma oratoria si presenta a que' Santi Padri, e mostra loro un bel fico fresco fuor di stagione. *Oh bello, bello*, esclamano i Padri, ed Egli » *da quanto tempo credete che sia colto? Oh desso è fresco*, dicevano tutti, *E' vero*, rispose Catone: *è appunto il terzo giorno che è stato colto in Cartagine. Tanto siamo lontani dai nemici!* Appenna in Oratori plebei si soffrirebbero tali lepidezze, ma il fico fresco persuase quel divino Collegio, ed il fatto di Cartagine fu deciso. Da quanti orrori fosse accompagnata l'esecuzione del crudel decreto, non è del mio argomento il raccontarlo. Sia divoto chi vuole di cotali Eroi, e di virtù sì pellegrine.

Per meglio però ravvisare chi fosse quel Catone tanto famigerato per dottrina, e per morali sentimenti, ricorderò, che come fu un declamatore contro i diritti civili delle donne, fu anche il persecutore delle scienze utili, e specialmente della Medicina. In una lettera, che di lui ci rimane su tale argomento fa abbastanza scorgere, ch' egli portò i suoi dispotici sentimenti sino al punto di voler essere esso solo il Medico della sua famiglia, e de' suoi schiavi, e ciò vantando una dottrina equalmente superstiziosa, che sciocca. Il Cielo ci liberi da Medici come Porcio! I

I meriti di Scipione Africano, assai più che i proprj fecero strada agli avanzamenti, ed alla gloria del fratello. Se non conquistò l' Asia, conquistò il titolo di Asiatico, e tanto bastò perchè la Storia lo celebrasse, e l' ammirasse la posterità. Tucidide rapporta, che nei tempi Eroici non era denominazione ingiuriosa quella di *Ladro*, *o Ladrone*, giacchè tale era in gran parte l' occupazione degli Eroi. Non è quindi da maravigliare se in Roma, dove si prolungò di tanti secoli l' epoca barbarica dell' Eroismo, ne continuasser' anche le usanze; ond' assai spesso gli Eroi Capitolini fossero tacciati ed accusati di furto. Scipione Asiatico per tal titolo fu dannato in prigione, e poscia per altri nuovi meriti cacciato dall' ordine Equestre. Eppure quanti encomj a quest' Eroe! Gli uomini abbagliati dalle idee di grandezza trovano de' meriti, e delle qualità ammirande, dove non ne trova la ragione. Ecco perchè i discendenti della Lupa furono ammirati, ed imitati fin dai più tardi nipoti. Occupato lo spirito di alcune immagini ed idee, non riceve che quelle, colle quali vi sono rapporti di associazione; e trascorre, e tralascia le altre le quali perciò restano nel silenzio e nell' obblio. Così la Storia che c' intrattiene di battaglie e di vittorie non ci ferma l' attenzione, che su i battaglieri e su i trionfatori. Non si vede nè l' uomo, nè il cittadino, e giudichiamo in falso delle qualità, e dei meriti reali degl' individui.

Così per finir di parlare di cotali Eroi spurj, par che avvenisse anche per un'altro Cornelio Scipione conosciuto, e celebrato col soprannome di *Nasica*.

Non

Non bastando all' ardente divozione de' Romani tutte le Patrie antiche superstizioni, nella grande ansietà spirituale non furono neppur contenti d'aver' accresciuto il catalogo de' Numi con quelli de' Popoli vicini, e dell' Italia, e ne vollero anche d'oltremare; onde sulla metà del sesto secolo invaghitisi della celebrità della *Gran Madre Idea* la vollero loro concittadina. Giunta la Dea a Terracina, un grande stuolo di caste Romane bellezze fu destinato al processionale trasporto ed accompagnamento. Quella gregge feminile però aveva bisogno d' un pastore degno della Maestà del Nume, del Sacro ministero, e della prodigiosa compagnia. Il Popolo, il Senato, i Sacri Collegi rivolsero i loro sguardi sopra quel P. Cornelio detto *Nasica*, giovinetto ancora imberbe, e che pur da Roma tutta fu dichiarato l'ottimo de' Romani. Livio trovandosi imbarazzato di questa singolare qualificazione confessa sinceramente, d'averne cercata la ragione negl' antichi autori, ma infruttuosamente. Tuttavolta possiamo osservare, che i Romani di quel tempo non avevano tanta grande opinione della loro virtù, quanta gliene attribuirono i posteri, non essendosi trovato fra essi, che un giovinetto, in cui potessero riconoscere il più alto grado di bontà morale, impossibile d'altronde a potersi ravvisare in un' individuo, il quale per l'età sua tenera non aveva potuto ancora dar pubblici saggi de' suoi sentimenti. L' attributo dunque d'*ottimo* mancava d' una base reale, e perciò dobbiamo credere, che fosse o una qualificazione arbitraria, o fondata al solito sopra non giuste idee, e spesso contradittorie.

Gioc-

Ciocchè solo ci vien rammemorato intorno al di lui morale carattere dagli antichi Scrittori si è che il *Nasica* per la grande amabilità sua si guadagnò dalla Patria anche il bel nome di *Cuoricino Corculus*, quasi fosse stato il Cuore di tutti i Romani. Non lo riguardarono però come tale, quando egli debolmente sostenne la conservazione di Cartagine contro il furore di Catone, poichè i Romani non aderirono alla sua opinione. E se alcun merito potè avere per la declamazione contro i Teatri, e per qualche bellica impresa, tutto fu oscurato per la morte di Gracco. Allora si manifestò tutta la bontà, e l'amabilità di quell' *ottimo cuoricino*. Il più alto sdegno Aristocratico, e l'odio il più ferale si risvegliarono allora in quell' anima divota, e non potendo più tener compresse le fiamme divoratrici, interrompendo la pubblica disputa nel Foro esclamò: *Chi vuol salva la Patria mi segua*: e tutto lo stuolo di nobili, clienti, e partigiani seguendolo, aprì le porte alle successive guerre civili. Uccisore di Gracco s'abbandonò alla più crudele vendetta; e quegli che imberbe fu stimato l'*ottimo* di Roma, lasciò di se presso i buoni la memoria la più infanda. Sensi di superbia, e di lorda avarizia mossero l'animo reo, il labbro, e il braccio dell' infame Nasica: eppure Gracco apparteneva alla famiglia Cornelia per parte di Madre, e il di lui genitore era stato il solo a sostenere in giudizio l'onore dell' Africano. Giustizia, meriti, rapporti di parentevole affezione, nulla valsero, e la ferocia si estese fin sul cadavere dell' estinto, cui negò gli ultimi uffizi del rogo, e della tomba. Ecco l'*ottimo* de Romani.

Questi pochi cenni potranno esser sufficienti a provare, come la Storia c' induca in perniciosi errori, elevando ingiustamente al grado dei virtuosi de' soggetti, i quali sotto l'esame della ragione compariscono degni di vitupero, e ciò mi è parso conveniente il mostrarlo in un popolo ingiustamente ammirato, indicando come i suoi vantati Eroi non sono classificabili in alcun ramo dell'albero della virtù, e ciò in quell' epoca, in cui si è creduto, che questa rara pianta godesse sul Tevere della più vaga fioritura, e della più copiosa fruttificazione.

Se perciò i Romani essi stessi riconobbero i vizi, e la degradazione morale, in cui si trovarono dopo l' eccidio di Cartagine, chi sarà sì facile a persuadersi, che tal depravazione di costumi sopraggiungesse all' improvviso come un fulmine, e come un' epidemia cagionata da qualche meteora venefica e mortale? I mali politici, e morali delle nazioni non sorgono così repentini; e pur troppo abbiam veduto, che l'aria de' sette colli non fu mai molto salutare e respirabile per la virtù. Ma de' tempi e delle cose lontane, è più facile il mentire, ed i scrittori avendo un singolar gusto a far la satira de' loro tempi, si fanno ammiratori, e lodatori de' trapassati. Si può anche a buona ragione encomiare, com' un' esemplare della virtù un tempo meno corrotto ed infelice, in confronto d' un' epoca di tale corruzione. Così fu di Roma, per cui l' epoca gloriosa non fu in fatti che quello stato, in cui i vizj si celavano sotto contrarie apparenze, mentre in seguito vennero a campeggiar smascherati, e sicuri nella lor sfrontatezza. A gran ragione perciò S. Agostino nota Sal-

lu-

lustio d' inavvertenza, perchè avendo voluto sostenere l' assoluto eroismo di quell' epoca in confronto della seguente, si serve di parole indicanti accrescimento di mali, e non una generazione novella: ma si sa che Sallustio, benche d' altissimo ingegno fu del carattere di que' Scrittori, i quali encomiarono gli antichi per poter dir male de' presenti. Ed egli fu in circostanza da dover tener questo stile, perche fu espulso dal Senato per le sue laidezze, e richiamato dall' Africa, perche non ingojasse tutto colle sue rapine. Con queste fece i celebri orti Sallustiani, dove nel dispetto contro i suoi concittadini dettò que' storici lavori, ne' quali si fece panigirista delle antiche virtudi, e sprezzatore de' suoi tempi. Non sappiam però ch' egli li avesse imitati, o si fosse ritirato in un' eremo a far penitenza.

Chiunque intanto vorrà proseguire i storici ricordi fino agli ultimi della repubblica troverà sempre la stessa indole, e la stessa morale fisonomia, tanto nell' interno delle mura, che ne campi di Marte. Benche Livio ci voglia far credere, che nel DXLI. incominciasse nelle armate Romane la moda di fieri saccheggi senza distinzione fra le sacre, e le profane cose, pure S. Agostino, ed altri osservarono, che tale era stata sempre la barbarica usanza de' Quiriti. Bisogna però riconoscer, che Livio avendo forse scrupolo in travestir tanto spesso la verità, accorda qualche volta la parola ai nemici di Roma per non tradir il vero, e non offender gli Eroi Tiberini. Così in quel Consiglio degli Etoli relativo alla guerra con Filippo fa che i Legati de' Macedoni svelino la turpitudine

della

della Romana Politica fondata sempre sugli inganni, la crudeltà, e l'ipocrisia. Vi ricordano infatti come i Romani in qualità d'amici vennero in Sicilia ad ajutar i Messinesi, ed a liberar città sua oppressa dai Cartaginesi, e poi di tal Città ed Isola si fecero per tal modo padroni, che i fasci e le scuri erano in continuo esercizio sul tergo e sulla cervice de' Siciliani. Vi ricorda pure la conquista dell'Italia tutta facendo un quadro orribilmente sublime del fatto di Capua, e del popolo Campano. Debole è la giustificazione di Roma in bocca di L. Furio, e quale farebbero i Tiranni per giustificare i loro misfatti.

Gli storici pure ci vogliono far credere in risultato, che dopo quell'epoca feconda di cose belle scomparissero del tutto l'amor della Patria, la militar disciplina, ed i costumi. Ma già abbiamo veduto, che l'amor della patria in Roma non era che un sentimento di fiera aristocrazia, il quale naturalmente restò diminuito cogli avvanzamenti della nazion popolare, e colla moltiplicazione de' proprietarj e delle ricchezze. In quanto alla militar disciplina la Storia stessa ci dice, che vi furono delle gravi querele pel rilasciamento sotto i Vessilli stessi del grand' Eroe di Marte Scipione. E per i costumi pubblici, e privati, a quanto si è accennato in contrario, si potrebbero fare delle lunghe appendici. Ma ciocchè prova manifestamente, quanta e quale fosse la licenziosa scostumatezza su i sette colli, è il ricordare l'introduzione dei Baccanali: specie di degradazione politica, e morale, di cui non v'è esempio in tutte le Storie, e che non avrebbe potuto allignare sù d'un popolo, se avesse avuto in qualche mo-

do

do le abitudini del ben vivere, e degli umani sentimenti. Se costò molta pena, e sangue ad abolirne la setta, le tracce vi restarono perpetuamente, perchè i principj erano di più antica data. Essa era una combinazione di superstizioni, di laidezze, di delitti, facili cose a riunirsi negli animi d' un popolo superstizioso, e privo dei beneficj dell' esercitata ragione. Tutto dunque era corrispondente a quello stato di barbarie, dal quale per insana Aristocratica politica temevano d' uscire; e così in ogni occasione allontanarono da Roma i Filosofi ed i Retori cioè i Maestri della Sapienza, e dell' arte di propagarne i precetti e le cognizioni.

Così le belle arti animatrici del viver sociale furono ignote ed in dispregio presso coloro, i quali a tutte le maniere miglioratrici della civile esistenza preferivano l' orgoglio, la cupidigia, e la ferocia. Quindi la miserabile depopolazione dell' Italia, le usure estese senza vergogna con i confini del Romano dominio, l' incuria della pubblica salute, ed' ogni stabilimento d' umanità, e di beneficenza, la conferma dell' orrende superstizioni, e l' ostinazione nei sentimenti aristocratici, per i quali ebbe fine l' immane e mostruosa Repubblica.

Se Scipione Nasica aprì la strada alle guerre civili, ed allo spargimento dell' umano sangue dentro le sacre mura, il secondo Scipione Africano seguendo le di lui tracce ravvivò la face della discordia; e colla morte di C. Gracco, e di tremila cittadini fu sepolta la libertà, se pur questa ebbe mai il suo trono sul Campidoglio Per l' infame vittoria fu elevato un magnifico Tempio alla Dea Concordia. Ecco la Religion dei Quiriti!

Benchè dalla povertà passati ad un lusso stravagante, ed alle maggiori dissolutezze, questo nuovo stato non portò com' avvenir suole una maggior dolcezza di costume, una diminuzione di ferocia. Dopo gli altri esempi addotti, la brutalità del primo Bruto fu ancora eroicamente imitata fino alla fine della Repubblica, ed un Fabio Massimo, un M. Severo, ed un Aulo Fulvio ammazzarono per effetto di Romana virtù i loro Figliuoli: Le Vergini Sacre a Vesta furono pur sepolte vive per colpe di fragilità: ad onta del Senato consulto i poveri Ermafroditi furono pur crudelmente sacrificati. Ben cangiarono d'opinione però pochi anni in appresso sostituendo alla brutalità le laidezze, come ci attesta Plinio: *Quos Hermafroditos vocamus, olim Androgynos vocatos, et in prodigiis habitos, nunc vero in deliciis.* Non ostante ancora il gran decreto *ne homo immolaretur*, Cesare si credè dispensato dalla Legge, e volle ch' il suo trionfo fosse pur decorato con due vittime umane, sollennemente svenate dai Sacri Antistiti, e dal Flamine Marziale: e l' emulo Pompeo il Grande fece pur sacrificare un suo dotto amico, perchè gli aveva rivelato il nume arcano ed ineffabile di Roma.

Il cattivo carattere di quella gente fu dunque permanente, e qual doveva essere il risultato dell' ignoranza, della ferocia, della superstizione. Qual meraviglia dunque se allo squittinio della ragione scompariscono come ombre quelle vantate virtù stabilite solo dai storici pregiudizj, e dal comune abbagliamento per la Romana grandezza? Come poi prestare assenso ai loro giudicj sulle

qua-

qualità d' onore, e di virtù attribuite ai loro Eroi? Non abbiam veduto quanto male fosse applicato il titolo di *Massimo* al primo Fabio che ne gode, e come peggio s' acquistasse quello di *Ottimo* il Nasica? Così ne' tempi posteriori quando il Tiranno Silla mostrò sui Rostri il reciso capo di Mario meritossi il nome di *Felice*; e Pompeo, non come debellator de' pirati, ma qual Sicario di Silla ebbe l' onorando sopranome di *Grande*.

Riconosciamo pure una volta, come gli umani intelletti abbagliati nell' ammirazione perdono la capacità di veder gli oggetti nei loro veri rapporti, e quindi la facoltà di ben giudicare: e ciò riconosciuto troveremo la cagione di tanti mali positivi provenutici da questo stato dell' animo, nello stimare, ed imitare un popolo assai lontano dal meritare uno sguardo favorevole dalla saviezza. Così se si è veduto il popolo di Roma in un fiero stato d' Aristocrazia, cioè contrario alla vera virtù, si è pur creduto virtuoso, qualificando favorevolmente le azioni contrarie all' umanità, ed alla beneficenza, o coprendo d' un' improprio manto di carità le azioni criminose. Così coll' esempio del primo Bruto si santificò l' orgoglio di tanti altri padri parricidi. Così sott' il manto d' amor della Patria e della Libertà furono sacrificati i Spuri, ed i Manlii, ed i Coriolani, ed i Cincinnati furono collocati nel tempio della Gloria. Così se qualche disastro accadeva, o per gli errori degli uomini, o per le impreveduto vicende della natura si elevava la pietà religiosa a calmar l' ira divina con superstizioni d' ogni specie. Così chi vuol' apprendere come si trionfi colle distruzioni, come s'

op-

opprimano i popoli in tutti i civili rapporti, come si debbano mantener nell' ignoranza, e nella superstizione per istupidirli nella schiavitù, studi profondamente gl' illustri fasti del Campidoglio, e sarà sicuro della Laurea dottorale. E l' Italia, e l' Europa anelano ancora dietro quegli Eroi, e quelle virtù pellegrine!

Si vuole che l' Uomo sia naturalmente imitatore, ed ecco perchè sì spesso rassomiglia ai bruti; e conserverà tali sembianze, se imitando, prenderà dalla Storia e dai fatti la sua istruzione. Facciamolo ragionevole, cioè amico, e conoscitore della verità, e quindi della giustizia, e della virtù, e sarà reintegrato nella classe della sua origine celeste.

Chi conosce la Storia Romana non m' accuserà, spero, d' essermi troppo esteso in questo specchio comparativo fra la realità delle cose, ed i contrari giudizi, poichè avrei potuto esser più ampio per altri fatti, e rapporti, per i quali sarebbero state più comprovate le osservazioni sul carattere perpetuo di quel popolo, e de' suoi fantastici Eroi. Conchiudo quindi coll' osservare, che siccome le vere virtù sociali derivano solo dalle abitudini, e dai principj morali confermati dalla ragione, non possiamo supporre, o credere virtù tali sotto un governo costituzionalmente superstizioso, sprezzatore del sapere, e nemico della beneficenza. Con tutto ciò sarebbe però poco ragionevole conseguenza il credere, ch' io escluda la possibilità d' ogni virtù in tutti gl' individui di quel popolo, o ch' ei fosse incapace di qualunque azione virtuosa. Anche fralle masnade, e nelle vite de' Tiranni si possono

sono trovar delle virtù, e de' sensi umani, ma solo è stata mia intenzione il mostrare, che tali atti, e sentimenti qualificati per virtuosi dai Romani, non furono tali, nè quindi gloria, ed onore alcuno ne poteva ridondare agli Autori: Che per l' utile morale fa d' uopo distinguere le virtù vere da quelle di pregiudizio, e false, le virtù d' ordine da quelle d' umanità; e discernere l' ingenua bontà morale, dalle imitazioni dell' Ipocrisia. Sicchè non solo non ho detto, che fra i Quiriti non vi fosse alcun' anima incapace di umani sentimenti, ma ho pur' accennato varj fatti ne' quali le virtù vere furono sacrificate alle false, e Livio ci fa spesso travedere nella plebe de' tratti d' umanità, di giustizia, di moderazione assai rari nella classe degli Eroi. Dovunque vi sono uomini, vi potranno essere delle virtù: ma se per la forma d' un governo, e per l' imperfetta costituzione d' un popolo la classe governante è interessata a mantenere l' abuso del potere, la virtu è allora una pianta esotica, difficile ad allignare in un suolo refrattario alla sua natura. Tal fu de' Romani. Essendo state quindi quasi sempre mentite o false le loro virtù, fu pur lo stesso della lor *gloria*. Se essa non è altro che » *la fama de' benefici fatti verso il genere umano* » nò che non accompagnò mai sul Campidoglio il fasto de' Romani Trionfatori.

CONCHIUSIONE.

Sarà dunque la Storia il Vaso di Pandora? e di tutti i storici lavori dovra farsi un olocausto alla verita? Non vanno a tali eccessi i giudizj, ed i desideri della ragione. Essa contro gli abusi soltanto, ed i pregiudizj rivolge tranquilla le armi sue, onde cessino d' adombrare, e falseggiare la realità delle cose Se per tal mezzo quindi liberandoci dalle ingiuste prevenzioni, si considererà la Storia per quella che essa è, si ravviserà, che non può esser collocata in alcun ramo genuino dell' albero dell' umane cognizioni. Infatti nel suo vero significato rappresentandoci essa soltanto ciocchè gli Uomini fecero, o *quel che fu*, è come una grande scena, in cui non compariscono, che ombre, e fantasmi, i quali non hanno alcun rapporto reale coll' esistenza. Se occupano perciò la memoria, può essere in grave danno di questa facoltà preziosa, principal base degli esercizj della mente Se eccitano l' immaginazione è in pregiudicio del miglior uso, che far si potrebbe di questa facoltà fecondatrice, ed ornatrice delle grandi idee: se risvegliano l' ammirazione si dà luogo ad una modificazione dell' animo, che ci allontana sovente dal vero: se c' invitano all' imitazione, i possibili effetti perniciosi sono in una proporzione assai maggiore de' favorevoli

Sembra dunque che la ragione escluda questo studio

del

del passato, dove la morale, il vero sapere, il miglioramento della specie possono perder molto, e nulla acquistare. Volendo poi considerare l' estensione immensa di questo parolitico ramo delle scienze, si vedrà come un vero Caos, in cui i discordi elementi diedero i più informi prodotti con diramazioni ancora più mostruose. Di tal' indole sono le opere tutte formanti la filiazione, e la clientela della storia. Entrando infatti in qualche Biblioteca, quelle più ampie, e maestose raccolte di volumi cosa contengono? Se si riguardano al di fuori vi leggeremo i magnifici Titoli di *Tesori*, e *Nuovi Tesori*, *Tesori critici*; e tali sono stimati comunemente dai riguardanti; Ma se que' Tesori si aprono quali gemme preziose vi troviamo? Cenci di senatorie toghe, di clamidi reali, di sacerdotali vestimenta, comprese pur le ciabatte, rottami di sassi figurati, o scritti: Frantumi di corone, di armi, di pentole, e di scodelle, figure di calamai, di penne, di tavolette, e di papiri, quantità di vecchie carte, ed inutili, o stolidi racconti; relazioni, esami, e discussioni di tutto ciò che apparteneva ai modi del viver civile presso le antiche nazioni, e finalmente tesori di monete, e medaglie, ma solamente effigiate, e descritte. Tali sono le gemme di cui la Storia s' adorna! Ecco le grandi opere, di cui più si pregiano i magnifici depositi delle scienze!

Or se a queste considerazioni riguardanti le innumerabili ed inutili superfetazioni della Storia, si vogliano riunir quelle relative all' incertezza delle cose passate, ed alle gravi difficoltà delle felici imitazioni, dovremo ri-

riconoscere, che lo studio di *quel che fu* è un vero ingombramento degli animi, i quali perciò rimangano inabilitati, ed incapaci a cognizioni migliori. Ingiustamente, parmi, perciò, che gl' impostori Sacerdoti dell' Egitto trattassero Solone ed i Greci tutti da bamboli, perchè scarsi nello studio della Storia non avevano che poche, e monche notizie del passato in confronto della loro arciantichissima Cronologia. Ma non furono piuttosto gli Egizj eternamente fanciulli, giacchè con tutta l' amplissima storica dottrina tennero sempre pronto il tergo ai flagelli de' Tiranni, ed alla sferza de' Sacerdoti; mentre i Greci senza il soccorso della Storia elevarono gli animi alla libertà, distrussero i Tiranni, e crearono le scienze e le arti utili e piacevoli all' uomo?

Il cieco amor per la Storia, il farne lo studio prediletto produrrà sempre per l' indole sua effetti asomiglianti a quelli dell' Egitto e voluti dai loro Sacerdoti. Ma poichè ai vaghi di così fatte novelle parrebbe che il mondo rientrasse nel bujo del nulla, se le memorie del passato fossero del tutto condannate all' obblìo, par che si possa ancora accordare cotal diletto, purchè non si trascorra a quegli eccessi malefici, dai quali le menti umane furono oppresse, e ritardati gli avanzamenti della ragione. E non basterebb' egli a quest' oggetto il *Discorso sulla Storia generale di Bossuet*, o qualche libro simile più ragionevole ancora, e meglio compilato? Cornelio Nipote fu al suo tempo meno celebrato e stimato, per aver scritto le Vite d' alcuni personaggi che per aver ridotto tutta la Storia, e la cronologìa a poche pagine, e

solo

solo trattata in tal modo può esser di qualche utilità senz' esser dannosa. Se la Storia si considera infatti, come un' ornamento dello spirito, divisa in grandi epoche, basta tener presenti alla memoria i successivi cangiamenti avvenuti alla specie, ma se con tutte le ragioni antecedenti si voglia pure far uso della Storia, come d' un materiale proprio ad occupar' inutilmente la memoria, o com' un passatempo, l' antico decreto della ragione è, che ciascuno si possa pascere de' cibi più graditi al suo palato, ancorche sozzi o rusticani.

Sobriamente conoscendo *quel che fu* potremo facilitarci la strada a saper' ampiamente *quel che è*. Questo ha pur la sua Storia; qual è la Storia delle scienze, che costituisce in gran parte le scienze medesime. La Storia de' fatti, dell' esperienze, dell' osservazioni, delle scoperte, delle cognizioni, e non dei nomi, e dell' ombre. L' illustre Fourcroy ci ha data la bella osservazione » che la » Storia del Mercurio (per esser stata il soggetto di mol- » te ricerche, e travagli) ha acquistato un metodo re- » golare, e sistematico, che la rende quasi il compendio » di tutte le basi della dottrina » e l' incessante studio de' Fisici ci fa sperare altrettanto, per tutto ciò ch' è più degno delle loro cure ed attenzione. Così se la Storia può aver qualche aspetto d' utilità, è solo ricercando, ed esponendo i progressi dello spirito umano; ne' quali benchè sovente s' incontrino moltiplici errori, egli è pur consolante il vedere, come le forze dell' ingegno elevandosi tal volta al di sopra del comune della specie, o si slanciano nelle volte del Cielo, per conoscer' gli astri misura-

ratori del tempo, e dar leggi ai loro movimenti; o cercano nel seno della natura i mezzi soccorevoli al ben'essere ed alla conservazione della vita; o mostrano agli uomini, che solo in compagnia delle vere virtù si può percorrere la strada della felicità, e del piacere.

Se per cotal' uso della Storia, dal bujo de' secoli si potessero portare alla luce gl' ignoti nomi di cotali benefattori dell' umanità; giusto sarebbe che dall' origine del tempo solo di tali nomi fosse cospicua la storica dottrina. Pochi intanto sono quelli, ch' essa ci ha saputo conservare, per essersi fatta perpetua, e nojosa raccontatrice degli errori, de' flagelli, e delle piaghe, onde fu crudelmente afflitta l' umanità. Perciò vediamo quanto sieno state tardigrade le Scienze, perchè occupandosi essa intorno ai spettri sanguinosi delle fuggite età, non fu attenta a mostrarci i progressi della ragione, ed additarci dove si annidano ancora delle verità, desiderose di venire alla luce in soccorso dell' Uomo. Quando lo spirito d' attenzione, e l' ingenuo gusto pel vero rivolgendosi a più utili ricerche, ne deriveranno gli effetti desiderati; allora si ravviserà, perchè quest' animale, che si chiama uomo, nato per la ragione, dopo tanti secoli di Logica ha potuto farsi ragionatore senza diventar ragionevole. Si ravviserà perchè dopo tante migliaja d' anni d' esistenza sociale l uomo non ha goduto ancora d' una forma di Governo veramente umano, e ragionevole. E finalmente si riconoscerà, che se nell' attuale andamento della specie l' umana perfettibilità non ha fatto, che ben pochi progressi, è segno che ha sbagliata la strada

da

da. È se si troveranno le cagioni di sì strani fenomeni, compariranno ancora i mezzi per allontanar gli ostacoli, e ristabilir l' uomo nell' integrità del suo essere. Allora senza bisogno di sistemi si potranno ravvisare i principj dell' esistenza, gli elementi della vita, le basi della salute, e riconoscendo, che il Fisico e il morale sono fenomeni appartenenti agli stessi principj, la Virtù non si vergognerà dipendere dalle Leggi della Natura.

Tutto insomma ci promette un verace miglioramento, se lungi d' aggravar l' animo con nomi e con fantasmi, sarà rivolta l' attenzione a tanti oggetti reali, ed interessanti, i quali sono negletti, per essersi tanti illustri ingegni abbandonati ad inutili e dannose occupazioni. Liberiamoci perciò dalla falsa idea, che tutto conobbero gli Antichi, e dalla vanità di crederci istruiti, e dotti per mezzo delle ipotesi, e de' sistemi.

Sorpresi dal pregiudizio per gli oscuri meriti de' secoli trapassati il pubblico inarcò le ciglia per l' ammirazione, ed i dotti de' passati tempi, dotti più di notizie e di erudizioni che di verità, stabilirono i metodi d' imitazione. Quanto erroneamente, quanto in contradizione coi bisogni dell' Uomo credo averlo dimostrato. Ed a maggior indicazione del vero si è provato coll' esempio de' Romani, che se l' ignoranza e la superstizione non possono render felici gli uomini e le nazioni, non possiamo ammirare, e non dobbiamo imitare quel popolo, o quella Repubblica immersi per tanti secoli negli ereditari errori ed ignoranza de' loro fondatori. Perchè dunque Appio Claudio predicando al Popolo Romano lo persuase, che col conser-

vare

vare le antiche costumanze (*more majorum*) o sia osservando le auspicali dottrine , cioè del mangiar del bere , e del pigolare de' polli , la Repubblica era giunta all' apice della grandezza, perciò dovremo ancor noi pregiare cotali dottori di stia ? Se i Romani con tali mezzi sopranaturali crederono esser pervenuti alla grandezza de' dominj , ci confermeremo nella fede Romana ; e Romanamente crederemo a siffatte stravaganze? Chi è che non sappia qual importante differenza passi fra la felicità , e la grandezza d'un popolo, e come i Quiriti ne fecero delle prove ben dure ? Con tuttociò, e con tutti gli altri cenni antecedenti , molti dotti , perchè fin dall' infanzia ammagliati dalla Romana grandezza , videro solo su i sette Colli la *Città felice*, la Patria della libertà, la strada della salute , ma spesso i dotti patiscono del male dei paradossi, e molto ancora di quello de' pregiudizj. Così Macchiavello deplorando la morale e militare degradazione dell' Italia , ne attribuiva la cagione all' essere stati negletti ed obliati i fasti e le glorie Capitoline. Ma di qual epoca poteva intender Egli tutti gli adoratori del padre Quirino? Il moralissimo Catone vivente nel preteso aureo secolo della virtù pur riconobbe ne' suoi tempi la depravazione della morale pubblica, e privata. Da Catone fino a noi si potrebbero cronologicamente indicar Autori in tutti i secoli, i quali declamarono contro le turpitudini del secolo nel quale vivevano , e facendo sempre l' elogio degli antecedenti. Così sarà difficile il trovar in Roma un' epoca di morale lodevole, se non fu quella in cui furono totalmente nel fango della superstizione , e dell' ignoran-

za.

za. In tal caso i dotti avrebbero decretato favorevolmente il paradosso del Cittadino di Ginevra.

Quindi si conferma sempre più, che l' immitazione ammirativa della storia, oltre al poterci portare, per mancanza di dati, ad inesatte e perniciose conseguenze, è anche una specie di fascino sull' animo umano, e può quindi condurlo ad estremi opposti ai giusti desideri del cuore. Or tolta l' immitazione dalla Storia, io non comprendo che si possa ritrarre dai suoi innumerabili volumi. Se si dice che essa c' insegna la *Storia dell' uomo* mi sembra una proposizione vuota di senso significante tutt' al più, che colla Storia s' impara la Storia: Se poi si vorrà dire, che per essa s' apprende la *conoscenza dell' uomo*, dirò che per tal' oggetto non agli Storici, ed ai Moralisti, ma ai Fisici ci dobbiamo raccomandare; poichè la scienza della realità, e delle cause è nelle loro mani. Tuttavolta se la Storia ci traspostasse all' amore de' nostri simili, farei ardenti voti, perchè una legge d' umanità sanzionata in tutti i Codici, ne prescrivesse la continua, o giornaliera lettura, e fosse quasi la jaculatoria della specie umana, ma se essa è ben lontana, o contraria dal produrre tali benefici effetti, conchiuda il saggio Leggitore.

IL FINE.

INDICE







